

Quaderni del LUDiCa

UNICApress/**didattica**



2024

LUDiCa è acronimo di laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari attivo nel Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali. Attraverso l'organizzazione di spazi di formazione intensivi (bottega digitale) e dei campi estivi di storia digitale e pubblica, il laboratorio sperimenta l'integrazione di approcci diversi alla ricerca umanistica, lo fa in ambiente digitale, coinvolgendo le comunità e abitando gli spazi investiti dalla ricerca. Dal 2024 il LUDiCa è anche scuola estiva nazionale dell'Associazione Italiana di Public History (AIPH).

UNICApres/didattica
Quaderni del LUDiCa



Quaderni del LUDiCa

Collana diretta da Giampaolo Salice

Comitato scientifico

Alessandro Capra, Diego Cavallotti, Simone Ciccolone, Andrea Corsale, Stefano Dall'Aglio, Jorma Ferino, Antioco Floris, Roberto Ibba, Marco Lutz, Serge Noiret, Cecilia Novelli, Sabina Pavone, Marcello Ravveduto, Mauro Salis, Enrica Salvatori, Aurora Savelli, Marcello Schirru, Eleonora Todde, Federico Valacchi.

Comitato di redazione

Giommara Carboni, Davide Pisanu, Beatrice Schivo.

QUADERNI del LUDiCa

(2024)

5



Cagliari

UNICApress

2026

© Autori dei contributi e UNICApres
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2026 (<http://unicapres.unica.it>)

In copertina: Carlo Emanuele III e Druso minore, disegno di
Beatrice Schivo, elaborazione grafica di Giampaolo Salice

ISBN online: 978-88-3312-220-5

DOI: 10.13125/unicapres.978-88-3312-220-5

Quaderni del LUDiCa | 2024

5



INDICE

QUADERNI DEL LUDiCA | 2024

- 13 NOTA DEI CURATORI
- 21 UNA SCUOLA-LABORATORIO E DUE CAMPI ESTIVI
- 33 UN DIALOGO ALTRO, NON UN ALTRO DIALOGO
- 39 ORAL E PUBLIC, TEXTURE STORIOGRAFICHE A CONTRAPPUNTO
- 51 A SCUOLA DI COMUNITÀ

CARLOFORTE

- 61 SALUTI ISTITUZIONALI
- 65 DIARI DI BORDO
 - 67 “Alla carlofortina”. Quando nasce la tradizione?
 - 73 Una luce sulla storia dell’Isola di San Pietro
 - 81 La schiavitù a Carloforte tra archivi e memoria orale
 - 87 L’isola dei galanzieri
 - 95 Nuotare controcorrente nel mare del secondo conflitto mondiale
 - 103 Suoni delle memorie: i canti di Carloforte
 - 109 Cappe nere e Cappe bianche
 - 121 L’arte del maestro d’ascia a Carloforte
 - 127 La città dei morti: un’indagine storica e digitale sul cimitero di Carloforte
 - 133 Mito e memorie: Carloforte e il Nord Africa
 - 145 LUDiCa24 ovvero Una rete di conversazioni a Carloforte nell’anno 2024
 - 161 Addestrarsi alla complessità per capire il presente

169	LA PAROLA AI FORMATORI
171	L'Architettura e il paesaggio di Carloforte. Proposte di indagine attraverso le fonti d'archivio e il patrimonio costruito
SANT'ANTIOCO	
189	«RISCOPRIRE L'UMANA SOLIDARIETÀ»: IL LUDICA 2024 A SANT'ANTIOCO
207	DIARI DI BORDO
209	La nuova statua di Druso Minore: ricerca e critiche della comunità
215	Tracce Femminili per le strade di Sant'Antioco: un'indagine storica e culturale
221	Vecchie radici, Nuove città: sviluppo urbano e villaggio ipogeo
225	Tra santi e tradizioni: considerazioni sull'esperienza del LUDiCa24
233	Il lavatoio ed il lavoro femminile a Sant'Antioco tra passato e presente
239	LA PAROLA AI FORMATORI
241	Una giornata LUDiCa a Sant'Antioco
249	Cibo, storia e comunità locali. Percorsi per un'indagine partecipata
261	INDICE DELLE IMMAGINI





QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1889

L'UNIONE SARDA

A.D.S. STAMPA SULCIS di Pintus Gianni - Sulcis Iglesiente Pintus - PINTUS 3 - Carloforte

QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1889

L'UNIONE SARDA

CARLOFORTE

LUDICA, LEZIONI UNIVERSITARIE ALL'APERTO

SARDINIA  COMMERCE

Only made in Sardinia

COMPRA SARDO

Nota dei Curatori

di Giommaria Carboni (UniCa) e Davide Pisanu (UniCa) |
giommariacarboni@gmail.com - davide.pisanu@unica.it

L'edizione 2024 del LUDiCa è stata la prima scuola nazionale di formazione in Storia Digitale e Pubblica del CISPH (Centro Interuniversitario per lo studio e lo sviluppo della Public History), di AIPH (Associazione italiana di Public History), di AISO (Associazione italiana di Storia Orale) e di AIDUSA (Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche).

Per l'occasione, è stata sperimentata per la prima volta nel LUDiCa la formula del doppio campo estivo – preceduto dalla consueta bottega digitale – che ha coinvolto parallelamente le comunità di Carloforte e Sant'Antioco. Nel mese di settembre 2024 gli studenti, affiancati da tutor e docenti formatori, sono stati divisi in due gruppi che si sono trasferiti per una settimana nelle due comunità insulari del Sulcis (Sud Sardegna). Là, col contributo della cittadinanza, hanno realizzato interviste, acquisito fotografie storiche, consultato gli archivi locali, visitato i monumenti e gli spazi urbani con l'obiettivo di rispondere alle loro domande di ricerca incentrate sul rapporto tra le comunità e la dimensione insulare e arcipelagica. Il lavoro degli studenti ha portato alla creazione di numerose schede descrittive confluite in un portale web liberamente consultabile. Gli esiti dei lavori sono stati presentati al pubblico nelle due serate di restituzione finale, in occasione delle quali si è rinnovato il dialogo tra studenti e cittadinanza.

Il livello di coinvolgimento delle due comunità alle attività degli studenti non è stato lo stesso. Difficoltà logistiche sono emerse a Carloforte, laddove a Sant'Antioco la macchina organizzativa ha funzionato senza intoppi; di contro, proprio dove i problemi erano minori si sperimentava una certa resistenza da parte della comunità. Diversa,

dunque, è stata la percezione non solo da parte di chi scrive – impegnati a nostra volta come tutor didattici – ma pure degli stessi partecipanti alla Scuola – gli studenti –, della buona riuscita del progetto, alterata dall'evidente distanza anche fisica tra i due campi.

Diversamente dalle edizioni precedenti, infatti, la divisione in due campi estivi ha posto i coordinatori e i tutor davanti a problematiche nuove. Prima fra tutte, l'identificazione di due tutor distinti, uno per ogni campo. Giommara Carboni è stato assegnato al campo di Carloforte, Davide Pisanu a quello di Sant'Antioco.

Se per Giommara si è trattata della quarta esperienza in veste di tutor del Laboratorio, Davide affrontava l'impegno per la prima volta, dopo aver partecipato come studente nella stessa Sant'Antioco in occasione del LUDiCa 23.

Proprio questo cambiamento, che nella pratica ha avuto l'effetto di sdoppiare il Laboratorio, ha comportato una netta divisione all'interno del gruppo di lavoro iniziale. I due campi hanno funzionato, quindi, in autonomia, così come autonomi sono stati i risultati raggiunti. A un anno da quell'esperienza, possiamo avanzare in merito alcune riflessioni.

La cittadina di Carloforte nasce nella prima metà del XVIII secolo come progetto di colonizzazione promosso dai sovrani sabaudi su interessamento della comunità ligure dell'isola di Tabarca. Centinaia di tabarchini si spostavano, così, da un'isola all'altra nella speranza di costruire un futuro per la propria gente, conservandone i costumi, le tradizioni, la lingua. Questa soltanto apparente chiusura si riflette oggi nella ripetizione dei cognomi, nella denominazione delle strade, nell'uso quotidiano del tabarchino anche a livello istituzionale, nella promozione di eventi finalizzati al racconto di questa storia di migranti e coloni. Forte è, all'interno della comunità carlofortina, l'identificazione con le attività che più la contraddistinguono, prima fra tutte la pesca del tonno e, in passato, la pesca del corallo, l'attività estrattiva nelle miniere del Sulcis e il movimento operaio per i diritti dei lavoratori. Queste peculiarità, unite alla varietà del paesaggio e alla natura insulare dell'insediamento, hanno attirato nel tempo le attenzioni di

storici, antropologi, naturalisti, nonché contribuito al proliferare di associazioni e gruppi di cittadini interessati in prima persona alla ricostruzione della storia locale. Si è perciò generata a Carloforte una forma di consapevolezza collettiva o, se vogliamo, di identità condivisa radicata nel mito della migrazione e della liberazione dalla schiavitù della cattività musulmana. Non deve allora sorprendere che la comunità carlofortina, così fortemente ancorata alle proprie origini (e al racconto che di queste vien fatto), accolga con entusiasmo un gruppo di *foresti*, come sono li chiamati gli estranei, interessati alla ricostruzione e alla perpetuazione di quel mito fondativo. È in questa chiave, dunque, e in assenza di un archivio storico – andato distrutto a seguito di un incendio – che va letta la forte partecipazione dei carlofortini alle ricerche degli studenti: che l'interessamento vivo e appassionato dei singoli cittadini non derivi forse dal desiderio di una comunità di legittimare la sua versione della narrazione, ancor più quando la si accosti a valori eroici e istanze identitarie? Alcune ricerche effettuate dagli studenti ci spingono a riflettere in tal senso.

Per Sant'Antioco, già sede del LUDiCa 23, il quadro si presenta decisamente più complesso. La risposta della comunità è stata, purtroppo, alquanto tiepida: la presenza degli studenti non ha forse rappresentato un elemento di novità per la cittadinanza e, in contrasto con l'entusiasmo riscontrato l'anno precedente, l'interesse verso le attività del Laboratorio è risultato meno partecipato. Diversamente dall'edizione passata, quest'anno è stata dedicata una maggiore attenzione ai documenti conservati all'interno dell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco, dove gli studenti hanno esaminato scrupolosamente la documentazione superstite (secc. XVIII-XX) sotto l'attenta supervisione della Coordinatrice del campo estivo. Dall'analisi delle fonti – scritte, materiali, orali – è emerso che la stessa consapevolezza storica della comunità antiochense pare problematica, tra discorsi ancora difficili da affrontare – si pensi alle figure dei *grottai* o al Ventennio fascista – e discutibili interpretazioni, se non vere e proprie rivisitazioni, del proprio passato. Tuttavia, la ricerca svolta dagli studenti è preziosis-

sima in tal senso, poiché indaga, riflette e, infine, illustra i propri risultati con rigore e metodo, raccontando senza filtri ciò che le fonti mettono in luce. Non devono sorprendere, dunque, gli stimolanti dibattiti fra studenti, docenti, amministrazione comunale e cittadini in occasione della presentazione finale. Un segno del vivo e diffuso interesse per le tematiche trattate, verso le quali, si presume, cresce gradualmente nella comunità di Sant'Antioco la necessità e la volontà di interrogarsi, specialmente nell'ottica del rapporto tra storia e memoria.

La struttura di questo numero dei Quaderni del LUDiCa riflette l'articolazione del Laboratorio. La parte introduttiva raccoglie impressioni e considerazioni dei principali promotori della Scuola (AIPH, CISPH, AISO, AIDUSA) nelle persone dei loro presidenti, nonché i contributi dei coordinatori dei campi estivi. Dalle loro riflessioni emerge chiaramente la necessità di un dialogo reciproco tra discipline e metodi storici, sperimentata per la prima volta proficuamente proprio durante questa edizione del LUDiCa.

Seguono le due sezioni dedicate alle esperienze sul campo. Si aprono con i saluti istituzionali delle amministrazioni comunali di Carloforte e Sant'Antioco e proseguono coi diari di bordo redatti dagli studenti; sono poi presenti anche gli interventi di alcuni fra i docenti che hanno tenuto le lezioni seminariali in programma durante la settimana del campo estivo. I diari non riflettono esclusivamente l'andamento della ricerca di ogni studente bensì testimoniano in prima persona l'esperienza da loro vissuta in mezzo agli abitanti delle due comunità. Dai loro racconti possiamo cogliere i dubbi, le incertezze e le paure scaturite dall'incontro/scontro con un primo approccio pratico alla ricerca, ma anche la gioia della scoperta di riuscire a controllare strumenti e metodi considerati prima inaccessibili. Tra le righe delle loro storie leggiamo in controtuce l'entusiasmo davanti alla sfida di confrontarsi come estranei con una comunità e, infine, la soddisfazione che nasce dalla consapevolezza di averle restituito qualcosa.

In calce a ogni diario è presente un codice QR che rimanda alla scheda finale prodotta dallo stesso studente come esito del lavoro svolto durante il campo estivo.

Un ringraziamento speciale va ai partecipanti del LUDiCa 24, ai ragazzi e alle ragazze che hanno accolto con entusiasmo le sfide della dematerializzazione rispondendo con concretezza, che hanno padroneggiato l'arte dell'arrangiarsi in condizioni di sconcertante precarietà, che hanno tenuto insieme con consapevolezza un mondo in costante frammentazione. Questo numero è dedicato alle belle amicizie nate da questa straordinaria avventura.



Una scuola-laboratorio e due campi estivi

di Giampaolo Salice (LUDiCa, UniCa) | giampaolo.salice@unica.it

Perché due “piccole” isole

La progettazione dell'edizione 2024 del LUDiCa è stata condizionata dalle attività di ricerca del nostro gruppo di Storia moderna all'Università di Cagliari, che partecipa a una rete di scambi scientifici sul piano nazionale e internazionale. Mi riferisco in particolare al programma di ricerca *Gouviles*, coordinato da Mathieu Grenet, Hugo Vermeren e Valentina Favarò sulla storia delle isole, nella cornice del quale sono stati organizzati i convegni a Carloforte nel 2023 e Trapani-Mozia nel 2024. Si è inoltre sviluppato un dialogo che ha connesso le esperienze del LUDiCa a quelle promosse da Anthony Santilli, direttore del Museo civico storico-archeologico di Ventotene e responsabile del Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione nelle isole di Ventotene e Santo Stefano, e da Brigitte Marin, direttrice dell'École française de Rome, impegnata nella realizzazione di un atlante delle piccole isole mediterranee in connessione al quale si è tenuto nel 2025 un nuovo momento di confronto a Ischia.

Negli stessi anni, a Cagliari, il nostro gruppo di ricerca interdisciplinare ha sviluppato una prima versione di Atlante Digitale per la storia marittima (Salice, 2023), inteso quale strumento laboratoriale di intreccio tra ricerca e percorsi didattici attivati nei corsi di laurea in Storia e Società e nella Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio (SSBAP Unica). Abbiamo lavorato su diversi spazi, ma abbiamo approfondito la conoscenza delle due piccole isole di San Pietro e Sant'Antioco: ci sono sembrate per questa ragione lo spazio perfetto per proseguire un ragionamento già iniziato attraverso il laboratorio.

Il passato come metodo

In tale cornice, il LUDiCa 24 è stato pensato per connettere quanto emerso nel dialogo scientifico con le esigenze formative degli studenti partecipanti. Il tema delle isole ci è sembrato uno spazio di riflessione e d'azione adatto anche a valorizzare il patrimonio di esperienze maturate nel corso delle precedenti edizioni dal laboratorio. Mi riferisco al dialogo sviluppato, sia in classe sia sul campo, con Laura Longo, Manuela Deiana e Antonio Canovi dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) e poi con Federico Valacchi, Francesca Tomasi, Eleonora Todde e altri esponenti dell'Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche (AIDUSA). Seminari, conferenze, presentazioni di libri, momenti di formazione e compresenza ci hanno spinto a immaginare forme ulteriori di collaborazione tra le due associazioni citate e AIPH, che pure ha preso parte e mostrato interesse per l'esperienza. LUDiCa 24 nasceva insomma dal desiderio di tradurre i propositi in esperienza di luoghi e persone, unendo gli orizzonti teorici a quelli pratici del laboratorio, per verificare se da tale approccio sarebbero derivate nuove prospettive del fare storia col digitale e nel pubblico.

L'evoluzione di questa visione, tradotta in pratica, ha generato un intenso dibattito all'interno dell'Associazione Italiana di Public History (AIPH), contesto in cui il progetto è stato criticamente esaminato in più occasioni. Tali discussioni hanno condotto alla scelta di istituire LUDiCa come scuola estiva ufficiale dell'associazione. Sono sempre stato convinto che mettere in contatto gli studenti dell'Università di Cagliari con un *network* di ricercatori e professionisti provenienti da altri contesti rappresentasse un'occasione formativa importante. Fare di LUDiCa la scuola nazionale di storia digitale e pubblica di AIPH, aperta alla partecipazione esterna, prometteva appunto di allargare non solo le reti di collaborazione, scambio e contaminazione tra formatori, ma anche quelle di chi decideva di partecipare come studente.

Pur accettando di cambiare, il LUDiCa ha tuttavia conservato il suo assetto originario. Rimane un laboratorio didattico, non di ricerca, che pratica forme diverse e interconnesse di artigianato digitale, con mezzi e metodi *open source*, il più possibile sostenibili sia sotto il profilo delle

risorse umane che economiche. Il LUDiCa si auto-finanzia, sostenendosi col contributo logistico e finanziario offerto da comunità, enti locali, associazioni e fondazioni private che hanno interesse a portare l'esperienza nei rispettivi territori di riferimento.

Il laboratorio immagina e pratica approcci digitali allo studio di diverse discipline d'ambito umanistico, ma con un'attenzione specifica alla socializzazione del metodo storico e mettendo in campo connesse azioni di organizzazione dei dati archivistici, cartografici, memoriali, monumentali, artistici e architettonici. La sistematizzazione computazionale dei dati è pensata come occasione per riflettere criticamente coi partecipanti in merito agli impatti, positivi e negativi, che l'uso del digitale ha o può avere sul lavoro degli umanisti in generale e degli storici in particolare. Prima e più che cercare di trasmettere consapevolezze digitali, LUDiCa riconosce e pratica gli assunti costitutivi del metodo storico. Lo fa richiamando la centralità delle fonti d'archivio, sia locali che translocali, da contestualizzare attraverso i ferri della microanalisi, tenendo conto della storia locale e di quella generale, rapportandosi sia alla produzione storiografica specializzata, sia ai processi e mezzi di memorializzazione del passato attivi nelle comunità ospiti. Non solo visione degli archivi di carta e delle biblioteche, dunque, ma attenzione anche a quelli fatti di parole dette e taciute, leggibili attraverso i metodi della storia orale. A interessare è però la molteplicità dei segni lasciati dal passato che si sceglie di conoscere: oggetti d'arte, monumenti, architetture, immateriale. E questo ci consente di accogliere nel nostro ragionare e nel nostro fare anche storici dell'arte, dell'architettura, operatori culturali e organizzatori di conoscenza pubblica in musei, biblioteche, archivi ecc.

Sotto il profilo tecnologico la "pratica digitale" del LUDiCa è facilitata dal DH UNiCa, il Centro di ricerca interdipartimentale dell'Università di Cagliari, che mette a disposizione applicativi, ontologie descrittive, metadati, e altre forme di modellazione di risorse sviluppati per ricerche nel campo delle *digital humanities*. Il "digitale" è usato per attivare il dialogo diretto e non virtuale con le comunità: sondaggi, interviste, seminari nel pubblico, ricerche su archivi e collezioni private,

in collaborazione con musei, archivi, biblioteche e fondazioni locali, sono gli atti di questo dialogo che porta la ricostruzione del passato e sul terreno della dimensione pubblica della storia digitale.

Il LUDiCa è una provocazione: il laboratorio schiude una porta d'accesso a questioni, problemi, risorse e posture critiche che richiederebbero ben altri approfondimenti rispetto a quelli possibili in due settimane.

Formulare le domande per e con le comunità

La provocazione è diretta anche alle comunità. Il rapporto diretto e personale con lo spazio insediativo di un villaggio o di una cittadina, l'organizzazione di incontri e discussioni sulla storia locale, le interviste condotte a diverse tipologie di pubblico sono atti che non solo innescano una circolazione di oggetti informativi spesso poco noti alla stessa comunità che li custodisce, ma aprono la via all'osservazione diretta quale componente essenziale del metodo storico. L'altra faccia dell'esperienza sul campo è l'organizzazione digitale in presa diretta di quanto si osserva attraverso la descrizione standardizzata delle risorse, da comporre in sito web dedicato.

L'obiettivo non è fornire i risultati di una ricerca compiuta, ma lasciare traccia di un atto (per)formativo partecipato dalla cittadinanza. Si partecipa offrendo dati, informazioni e interpretazioni del e sul passato, ma anche e soprattutto contribuendo alla comprensione dei luoghi, dei simboli, degli oggetti, dei momenti, dei ricordi e delle omissioni che manifestano e fabbricano nel presente la relazione col passato.

Nel 2024, per facilitare questa forma di reciproca comprensione abbiamo scritto, insieme a studentesse e studenti di Storia digitale e pubblica della Sardegna moderna, del corso di laurea magistrale in Storia e Società a Cagliari, un sondaggio che è stato poi somministrato dagli stessi studenti a rappresentanti di associazioni, amministratori comunali, musei, archivi e biblioteche di Carloforte e Sant'Antioco.

I due appuntamenti di raccolta delle risposte si sono trasformati in momenti laboratoriali, impiegati per spiegare l'iniziativa. Per Carloforte era la prima volta. Sant'Antioco era già pronta, poiché aveva ospitato nell'anno precedente un'edizione del laboratorio (oggi documentata nel Quaderno 4 – 2023).

Gli esiti del sondaggio

Abbiamo chiesto: "Cosa ti affascina di più della storia della tua comunità?". I carlofortini mettono al centro l'identità linguistica e culturale tabarkina: molti intervistati parlano con orgoglio della lingua, della sua vitalità, del fatto che continui a essere parlata da tutte le generazioni e che rappresenti un segno distintivo profondo rispetto al resto della Sardegna. Alla lingua si legano le tradizioni, la cucina, gli usi e i costumi, percepiti come un patrimonio da difendere e trasmettere.

Accanto alla lingua, emerge un grande interesse per le origini della comunità e per l'intera epopea che ha portato gli antenati dall'entroterra ligure a Tabarka e poi sull'isola di San Pietro. L'immagine dei primi coloni quali persone tenaci, coraggiose, intraprendenti e capaci di adattarsi a un ambiente nuovo è viva nell'immaginario comunitario. Le fasi della fondazione, dello sbarco, della costruzione del paese e della lotta per sopravvivere in un territorio isolato sono percepite come momenti eroici che definiscono l'anima della comunità.

Un altro tema ricorrente riguarda il trauma della schiavitù del 1798 e la successiva liberazione. La memoria delle incursioni barbaresche, della deportazione e del ritorno a casa è ancora forte e si manifesta soprattutto attraverso il legame emotivo con la Madonna dello Schiavo, citata più volte quale simbolo identitario capace di unire la popolazione attorno a una storia di dolore, fede e riscatto.

Molte persone affermano di essere affascinate dalla capacità della comunità di rimanere coesa attraverso i secoli, anche di fronte alle difficoltà: emerge spesso il topos di una popolazione resiliente, unita, laboriosa, capace di "arrangiarsi" e di ricostruire se stessa in ogni epoca. Tale forza collettiva viene talvolta collegata alla capacità di integrare

culture diverse: Carloforte è descritta come un crocevia del Mediterraneo, un luogo dove si sono incontrate popolazioni, costumi, lingue e tradizioni differenti, producendo un'identità peculiare e inconfondibile.

Il rapporto con il mare è un altro elemento che ritorna in numerose risposte. L'evocazione di navigazione, commercio, tonnare, pesca del corallo e dell'aragosta, così come della storia dei galanzieri e delle miniere, delinea un passato fatto di lavoro duro, ingegno e sapienza tecnica. Il mare non è descritto solo come risorsa economica, ma come orizzonte culturale e simbolico che collega Carloforte al Mediterraneo.

Infine, numerose risposte evocano episodi storici, veri o presunti tali, specifici: gli attacchi francesi, le invasioni corsare, il sotterramento della statua di Carlo Emanuele III, le vicende delle chiese più antiche, la costruzione delle mura di cinta, le lotte sindacali. Sono eventi con cui il "piccolo" riesce a sentirsi parte di dinamiche più ampie, talvolta internazionali.

La stessa domanda a Sant'Antioco genera risposte in cui il tema dominante è la supposta antichità della comunità, percepita come un elemento identitario potente: traspare il fascino di vivere in un luogo che conserva tracce dell'uomo fin dal Neolitico, abitato nei secoli da Nuragici, Fenici, Punici, Romani e da numerose altre culture che si sono stratificate. La lunga continuità di vita è percepita come unica e irripetibile, tale da suscitare stupore e rispetto.

Per questo l'archeologia rappresenta il cuore dell'immaginario collettivo. Le catacombe cristiane, la necropoli, il tophet, i nuraghi, i villaggi, le tombe dei giganti, i pozzi sacri e le grotte abitate nell'antichità sono citati con grande frequenza nelle risposte: luoghi considerati misteriosi, affascinanti, spesso ancora poco conosciuti o non sufficientemente valorizzati. A questo si accompagna il desiderio di vederli studiati, protetti e resi accessibili, insieme alla consapevolezza che l'isola conserva ancora molti siti non valorizzati, "nascosti" sotto la terra o la vegetazione, come in attesa di essere riportati alla luce.

Un altro nucleo tematico forte è rappresentato dall'età fenicia e punica, vissuta come un periodo di splendore e centralità dell'isola nel

Mediterraneo. Colpiscono le risposte che richiamano il sistema commerciale dell'antica Sulky, la sua funzione economica e culturale in un mondo antico connesso e multicentrico. Alcune risposte evocano persino le guerre puniche combattute davanti alla costa, immaginando l'isola come scenario di grandi eventi della storia mediterranea.

Accanto all'interesse per l'antichità e per le civiltà più remote, emerge la fascinazione per il culto di Sant'Antioco, le feste religiose, le pratiche popolari, la medicina tradizionale, le leggende e i racconti degli anziani. Si tratta dell'eredità della storia moderna e contemporanea della comunità, che per altri versi è percepita come poco interessante. Molte risposte sottolineano il carattere ospitale della comunità e la sua apertura alle influenze esterne. Il passaggio di popoli diversi è visto non come motivo di conflitto, ma come fondamento di un'identità complessa e inclusiva. Il rapporto col passato è emotivo: il senso di appartenenza, l'orgoglio per le radici, la convinzione di vivere in un luogo unico per antichità e stratificazione culturale. Anche chi dichiara di "non sapere" cosa lo affascini esattamente sembra comunque consapevole di abitare al termine di una storia lunga e densa, troppo vasta per essere compresa tutta o sintetizzata.

Da isole ad arcipelago

I sondaggi hanno fotografato due comunità che, sebbene stanziate su isole separate da un piccolo braccio di mare, hanno maturato un senso del sé e del proprio passato profondamente diversi. I due campi estivi, svolti in parallelo dentro le due comunità, hanno confermato la prima impressione. Mentre Carloforte esalta la sua storia moderna e contemporanea, Sant'Antioco la tiene in una posizione del tutto subordinata rispetto a quella antica e medievale. La diversa idea di passato si traduce in una diversa postura nel presente. Mentre a Carloforte gli studenti subivano una sorta di "assedio" da parte degli abitanti che volevano raccontare la loro storia, a Sant'Antioco è stato necessario impegnarsi per attivare la partecipazione; mentre in un caso è stato possibile svolgere i seminari tra le persone, occupando strade e piazze;

nell'altro abbiamo lavorato solo in spazi istituzionali, riducendo la capacità "disseminativa" dell'iniziativa e il coinvolgimento diretto della comunità nel percorso di riflessione storica. Le differenze tra i due spazi sono cosa nota a chi li vive. Inattesi e ordinariamente poco sottolineati sono invece gli elementi comuni e che accomunano. Le due comunità sono il frutto di un medesimo *momentum* storico raramente messo in luce, ma che è emerso chiaramente durante il laboratorio. Le due isole tornano ad essere abitate stabilmente per effetto di un unico processo di riassetto insediativo, che ha nell'arrivo dei tabarchini a Carloforte il suo punto di innesco, che prosegue tre decenni dopo con la fondazione di Calasetta e Sant'Antioco, per mano della élite tabarchina, in competizione con quella di Iglesias. La genealogia condivisa genera un fitto sistema di scambi demici, economici e culturali, al quale partecipa anche la comunità di Portoscuso. Pur trovandosi sull'isola maggiore, quest'ultimo villaggio partecipa alla dimensione arcipelagica che lega Carloforte, Sant'Antioco, Calasetta a Biserta, Tunisi, La Galite, alle piccole isole napoletane (Ponza, Ischia, Procida).

Dal Settecento fino a oggi, tale connettività viene continuamente riattivata e adattata al mutare del contesto. Attraverso le sue maglie si compie la prima industrializzazione mineraria che, tra XIX e XX secolo, muta pescatori in galanzieri e contadini in minatori. In età postunitaria, il porto di Carloforte diventa un *hub* strategico per la logistica delle migrazioni italiane verso la Tunisia, contribuendo alla formazione di una vasta comunità italiana che sarà poi al centro delle tensioni coloniali tra Francia e Italia. Archivi comunali e memorie dicono ancora molto di queste connessioni, anche per Sant'Antioco, tradizionalmente rappresentata come poco legata al mare. Fonti scritte e orali mostrano inoltre la presenza, all'interno della comunità, di un'anima (e una storia) marittima di cui c'è riflesso anche nella lingua sarda parlata dai pescatori antiochensi.

Anche se LUDiCa è un esperimento didattico, ci ha permesso di accendere un faro su questi aspetti, così come su fonti poco o per nulla note; di stabilire nuove connessioni tra fonti diverse; di intrecciare me-

todi di indagine differenti e di sottoporre a nuovo vaglio critico interpretazioni che apparivano insuperabili. Le due comunità ci hanno poi messo davanti non solo al memorabile, ma anche al rimosso, specie quello collettivo.

Ciò che resta è soprattutto questo: favorire l'incontro tra persone, esperienze, metodi, strumenti e sensibilità, ha significato attivare una discussione critica sul nostro lavoro e su come lo insegnamo, trasferendolo dalla dimensione isolata che spesso lo caratterizza a quella insulare e arcipelagica che genera comunità anche attraverso la relazione col passato. L'impatto che tutto questo ha lasciato nelle comunità è difficile da valutare. Averne contezza sarebbe importante, anzi fondamentale.





Un dialogo altro, non un altro dialogo

di Enrica Salvatori (AIPH e UNIPI) | enrica.salvatori@unipi.it

La partecipazione a Ludica 2024 è stata un'esperienza epifanica, anche per chi, come la sottoscritta, frequenta corsi, convegni e conferenze ormai da 35 anni. Un susseguirsi di felici rivelazioni ha infatti punteggiato il soggiorno a Carloforte nell'ultima settimana di settembre.

Prima di ogni altra considerazione, devo dire che sono stati giorni di incontri di anime, che hanno favorito riconoscimento reciproco di altri come persone, abitanti, comunità, studenti, narrazioni e aspettative di vita. In secondo luogo, gli eventi organizzati hanno dato risposte diverse e convincenti a una domanda che da tempo popola la mia ricerca: come portare concretamente ed efficacemente la storia nei diversi pubblici? Come rendere davvero permeabile, senza cancellarla, la barriera che esiste tra l'esperto di un dominio (la storia) e chi in quel dominio è immerso (le comunità)?

In qualità di presidente dell'Associazione Italiana di Public History avevo un compito specifico: dialogare con Antonio Canovi all'epoca presidente dell'Associazione Italiana di Storia Orale: in sostanza si trattava di confrontarsi con un collega di una disciplina che ha molti punti di contatto con la Public History per capire se da quei punti sarebbe stato possibile costruire qualcosa.

Avevo inoltre anche una sorta di mandato per la mia associazione: comprendere meglio e dall'interno, la formula stessa di LUDiCa, capire se potesse essere adatta a diventare la prima "scuola estiva" di AIPH, un progetto che l'Associazione stava accarezzando da tempo.

L'esperienza è stata positiva su entrambi i fronti.

Rispetto alle metodologie e agli apporti della storia orale, il dialogo con Antonio Canovi – non solo la sera dell'incontro, ma anche nelle giornate seguenti e nelle attività condivise con gli studenti – ha arricchito notevolmente il mio personale bagaglio di conoscenze e ornato il giardino delle emozioni. Certamente la collaborazione già in essere tra

AISO e AIPH si è rafforzata e i punti di contatto si sono meglio chiariti. Eravamo già consapevoli che AIPH dovrebbe guardare ad AISO per tutto quanto attiene la raccolta delle fonti orali e l'approfondimento delle sue problematiche; ma la questione principe, la *shared authority* che la Public History mutua appunto dalla Storia orale, si è arricchita di varie sfumature: dall'attenzione verso l'intervistato all'attitudine di chi intervista, dalla riservatezza per tutto quello che – magari inconsapevolmente – può scaturire da una intervista al valore trasformativo della testimonianza stessa per chi racconta e per chi raccoglie.

Come si legge nel bel documento sulle buone pratiche dell'AISO «è difficile trovare occasioni istituzionali che preparino a riflettere adeguatamente su alcune criticità fondamentali della ricerca storica», nello specifico le questioni di ordine deontologico che si connettono anche alla restituzione pubblica di fonti dai contenuti spesso personali su piattaforme potenzialmente accessibili a tutti e – dal punto di vista della conservazione – a metà strada tra oblio ed eternità. Senza entrare eccessivamente in dettaglio queste preoccupazioni hanno trovato una sponda nel recente Codice etico e di condotta professionale dell'AIPH, che ha affrontato anche la questione della riservatezza da gestire in progetti di Public History, che siano elaborati insieme a una comunità o a fronte di una committenza pubblica o privata¹.

Altro punto di attenzione – correlato a quanto appena detto – riguarda l'esercizio del rispetto. «Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale improntata al rispetto reciproco» si legge sempre sulle linee guida di AISO; gli fa eco ancora il Codice di AIPH quando dichiara che «il Public Historian ... deve esercitare ai massimi livelli oltre che le capacità di cooperare anche il massimo rispetto per i suoi interlocutori».

Si tratta di punti di intersezione non banali e che solo uno sguardo superficiale potrebbe archiviare nello scaffale della pura deontologia: sono pratiche di lavoro concrete, che in molti casi vanno a modificare le tradizionali attività dello storico / della storica, in quanto lo/la

¹ <https://aiph.hypotheses.org/18758>

estraggono dallo studiolo e lo/la mettono in stretta relazione con quanto c'è fuori: persone, gruppi, associazioni, comunità, enti.

Quali allora gli aspetti che invece ci distinguono? Ovviamente numerosi, al punto che non è assolutamente necessario affannarci a disegnare confini per paura di diluire in un amalgama indistinto le rispettive peculiarità. La Storia orale è una specifica metodologia di ricerca che, come tale, può essere legittimamente finalizzata a restituzioni di tipo accademico; la sua precipua funzione è quella di raccogliere e preservare fonti, utilizzabili per scopi di studio storici e sociologici. La Public History nasce – o dovrebbe nascere – intercettando il bisogno di storia dei diversi pubblici, condivide il metodo storico coi suoi interlocutori e restituisce loro quanto elaborato in maniera collaborativa. Nel farlo raccoglie anche memorie orali, costruisce archivi partecipati di oggetti multimediali, opera sondaggi, apre tavoli di lavoro, crea e/o riusa materiali audiovisivi per il racconto di quanto scoperto. Le intersezioni mi sembrano chiare, ma gli obiettivi possono talora convergere e talora divergere: nel primo caso si collabora, nel secondo ci si guarda con rispetto reciproco. La Storia orale indica alla Public History un metodo e ne evidenzia alcune criticità, la Public History spinge a un'attività che coinvolge i pubblici come raccontatori di storia.

Fin qui il risultato che mi pare di aver portato a casa, da ascrivere alla serie delle buone partenze per la costruzione di azioni comuni. Ma il dialogo con Canovi organizzato da Ludica il 23 settembre 2024 (*Isole tra storia pubblica e storia orale*) non ha prodotto solo questo: aveva infatti una marcia in più costituita dal “dove”, dal “come” e dal “quando”. Dove: in strada, a Carloforte, in Via Cagliari nn. 11-17; come: semplici sedie a occupazione del percorso stradale, un microfono, niente cattedre, palchi o banchi, con le porte delle case che si affacciavano sulla via, aperte e illuminate; quando: una bella sera d'estate con i residenti che offrivano da bere e da mangiare come si fa con gli amici capitati per caso in visita.

Il come, il quando e il dove in una attività di Public History (come anche, credo, di Storia orale) non sono elementi accessori o eccipienti superflui. Il contesto ha reso il dialogo a due un dialogo con molti, lo

scambio è iniziato prima (sistemazione delle sedie, chiacchiericcio sulla soglia di casa), durante e dopo (caffè, dolcetto, curiosità sulla storia e la lingua del posto). Lo scenario si è ripetuto altre volte: nel dialogo tra Giampaolo Salice e Chiara Ottaviano (24/09) e tra la sottoscritta e Deborah Paci (25/09), dove effettivamente ho potuto misurare quanto la distanza tra relatori e pubblico si poteva accrescere o accorciare guardando al linguaggio del corpo e delle parole. Da quel settembre a Carloforte la mia idiosincrasia per la cattedra – utile solo in precise determinate circostanze – e per la formula "conferenza" si è rafforzata. E si è acuita la mia attenzione sul contesto fisico e sociale in cui si opera.

Infine, c'è stato il lavoro coi ragazzi, anche in questo caso in un ambiente "paritario" per il lavoro e lo svago, in cui le differenze di competenze non si annullavano, ma l'efficacia della trasmissione era accresciuta dalla dimensione laboratoriale e dalla possibilità di accompagnare materialmente lo studente nella ricerca. L'architettura digitale, in cui era possibile inserire i contributi, unita alla scelta di coinvolgere direttamente i partecipanti sia nella raccolta e analisi dei materiali, sia nella promozione dell'esperienza, si è rivelata una autentica infrastruttura, di tecnica e metodo, determinante per rendere LUDiCa un archivio della scuola stessa e del territorio.

Tutto ottimo quindi? Sì e no. Il modello ha richiesto a chi organizzava un impegno personale e "di personale" molto elevato, sia nel processo di ideazione e formalizzazione – ma questo può trovare adeguato riconoscimento nello stesso successo della formula – sia nella realizzazione e mantenimento "in vita" dei risultati (sito, comunicazione, gestione dei rapporti con enti, associazioni e comunità). Uno sforzo che ha lasciato sul terreno certamente semi importati: alcuni già maturati, la tavola rotonda alla conferenza nazionale di AIPH 2025, varie iniziative editoriali e, ovviamente, il divenire LUDiCa la scuola di formazione estiva dell'Associazione. Ma, diciamolo chiaramente, lo sforzo organizzativo e realizzativo ha pesato in grandissima parte sulle spalle di Giampaolo Salice e del suo staff. La formula LUDiCa, è preziosa, ma

deve, a mio avviso, cercare disperatamente un equilibrio nella direzione della sostenibilità. LUDiCa dovrebbe diminuire l'energia necessaria al suo funzionamento o trovare supporti ulteriori a livello economico e di forza lavoro impiegabile. Da parte sua AIPH ha, per l'edizione 2025, garantito un piccolo aiuto finanziario per partecipanti e relatori, ma è certamente più che disposta anche a ragionare per ri-disegnare una formula decisamente buona, in modo che possa diventare modello replicabile anche in altri luoghi e per altre realtà.



22a Conferenza ICHS-CISH — Jinan, Cina, A
Quale ruolo per lo storico professionista oggi? U

«Dobbiamo cooperare più efficacemente con altre discipline umanistiche, culturali, sociali e con i museologi per mantenere viva la nostra disciplina? La mia risposta è sì. Un problema e una sfida ancora più grande per gli storici professionisti oggi è la questione del ruolo del media. Dobbiamo cooperare in modo più efficace con gli storici non professionisti. Dobbiamo trasmettere i risultati della nostra ricerca a un pubblico più ampio.»

Megumi Nakata, former President, ICHS, in «ICSO Special, What's Hot in 14», China Daily, Lunedì 14 Agosto 2015, p. 7

Oral e Public, texture storiografiche a contrappunto²

di Antonio Canovi (AISO) | antonio.geostorico@gmail.com

«Le comunità devono essere distinte non dalla loro falsità / genuinità, ma dallo stile in cui esse sono immaginate.»

Benedict Anderson

2024/21-22 settembre, in traghetto tra Civitavecchia e Cagliari. La postura, per cominciare.

Approdare in Sardegna accucciati sulla tolda del traghetto conviene alla postura: l'occhio cerca simmetrie baricentriche nella largura del mare, l'orecchio si prova a riconoscere ogni variazione nel soundscape monotono del lento viaggio sul filo dell'acqua. Osservare e ascoltare "rasoterra": sono i primi rudimenti posturali per chi intende avvicinarsi in vivo alla storia orale³.

Con Luca [Santangelo] siamo attesi alla scuola di "Ludica" (23-29 settembre 2024) nelle isole di San Pietro e Sant'Antioco. Come coordinarsi? Dopo il rodaggio dell'anno precedente, con le due scuole in parallelo di Ludica e Aiso a Sant'Antioco, di comune accordo con Giampaolo Salice si è presa la decisione di partecipare "organicamente" a questa edizione.

² La scansione dei paragrafi riprende la riflessione di metodo contenuta in Antonio Canovi, "C'è una storia, che però non esiste ancora". Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale, in *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti, Mimesis, Milano, 2017.

³ Chi parla di prospettiva rasoterra è Michel de Certeau, *L'invention du quotidien*, UGE, Paris 1980.

Luca si fermerà a Sant'Antioco, Antonio farà base a Carloforte. C'è un mandato specifico: interagiranno con ciascun partecipante nella realizzazione delle interviste. Si tratta del riconoscimento metodologico atteso nei confronti della storia orale, di cui discutiamo insieme a Laura [Longo] che qui è di casa e ci attende al porto di Cagliari. Da parte sua, purtroppo, quest'anno a scuole già iniziate dovrà circoscrivere il proprio apporto ad un seminario preparatorio, dove ripercorrere insieme a Manuela Deiana i "fondamentali" della storia orale.

22-23 settembre, in auto alle isole di Sant'Antioco e San Pietro. La scelta di memoria.

Con Luca troviamo elettrizzante la circostanza di lavorare in parallelo su due isole che sono prossime nello spazio geografico, portatrici di alterità per storia e lingua. Lui farà base al Muma di Sant'Antioco: ostello e museo in gestione cooperativa femminile, è diventato nell'isola il punto di riferimento per AISO. Ci si accorda su come mantenere tra noi, nel corso della settimana, il filo della comparazione metodologica.

Al fine di "tenere il punto" identifichiamo tre piani di "buone pratiche":

- A. Come si intervista: la narrazione di memoria funziona per cerchi di ascolto, è sempre situata e mai fuori luogo, qualsivoglia sia il focus tematico del singolo partecipante;
- B. Come si documenta: l'intervista scaturisce da una "provocazione" di memoria, è fonte "co-costruita" su supporto audio/visual; pertanto, abbisogna nel modo di produzione di strumentazioni dedicate - registratori, telecamere, microfoni;
- C. Come si archivia: la fonte orale è un prodotto co-autoriale, per cui da parte del ricercatore la firma non va intesa quale "liberatoria", altrimenti, come procedura di salvaguardia per accompagnare nel tempo l'assunzione di corresponsabilità da parte del ricercatore, specie qualora ne progetti il "riuso" performato dalla public history.

Soddisfatti questi tre piani, ci diciamo con Luca, risulterà chiaro a chiunque e soprattutto ai neofiti il valore singolare e irripetibile della scelta di memoria che ispira l'intervista di storia orale. Va altresì detto che i tempi serratissimi di Ludica renderanno nei giorni a seguire particolarmente arduo mantenere la nostra promessa di un confronto puntuale giorno per giorno.



23 settembre, camminando lungo i camica umza, si apprende la distinta geografia dell'abitare di Carloforte. La dimensione orale.

Ricapitolando.

Se la storia orale:

- s'inscrive in un cambio epistemologico di postura;
- «apprende lo storico a riconoscere e georeferenziare nei luoghi i diversi modi di produzione e riproduzione della storia e della memoria»;

giunge puntuale e benvenuto il cammino proposto da Ludica la mattina del 23 e aperto agli iscritti della Scuola, agli abitanti e studiosi locali, agli eventuali curiosi e turisti in circolazione.

Affidata a Marcello Schirru, la visita sin dal punto di ritrovo – il monumento a Carlo Emanuele III, sul lungomare - risulta orientata a ricostruire la storia politica e monumentale dell'abitato di Carloforte. Tocca le "radici" e perciò fa anche discutere. Tra i partecipanti, in modo particolare, mi sovvegno di un signore che sfida apertamente l'autorevolezza della documentazione scritta e istituzionale e non esita nel presentare interpretazioni difformi, a partire dalla dimensione orale, relativamente ai luoghi camminati e agli eventi citati. M'incuriosisce e lo avvicino, insieme a Daniela che da tabarchina lo conosce bene: si dichiara ex comandante di vascello e ci invita a casa sua per mostrarci il suo patrimonio memoriale di foto, cartoline, oggetti riferiti all'isola di San Pietro; lo faremo due giorni dopo, quando Antonio ci regalerà nel corso di un'intervista fiume la sua interpretazione di "vita e destino" della comunità di Carloforte.

Per chi studia le memorie collettive, i conflitti narrativi prima ancora di entrare nel merito sono la spia di contese simboliche che investono la comunità di appartenenza. Tale "presa di parola" corrisponde alla terza declinazione oral-public che avevo a suo tempo proposto: «si appartiene alla Storia con la propria, distinta e imprescindibile Memoria di soggetto che vive e si autorappresenta nel confronto di appartenenze con le altrui memorie»⁴.

⁴ Le citazioni sono tratte da Antonio Canovi, "C'è una storia che però non esiste ancora", cit.

23 settembre, nel carrugio la prima discussione pubblica di metodo storico. Il potere della parola⁵.

È pomeriggio inoltrato. M'incammino cercando il posto in cui siamo stati invitati per la prima discussione di metodo storico. Rimango sorpreso dalla folla assiepata nello stretto carrugio: l'evento siamo noi!? Giampaolo se la ride contento mentre dispone tre seggioline, lui al centro in posizione arbitrale, alla sinistra Enrica Salvatori per l'Associazione italiana di public history, alla sua destra sono chiamato io a rappresentare l'Associazione italiana di storia orale.

Continua ad arrivare gente, se ne starà in piedi tutto il tempo. Il contesto visibile è quello di una comunità translocale – visti i trascorsi migranti dei tabarchini – che accoglie calorosamente tra le proprie case studiosi poco o punto conosciuti. Quale ragione profonda sostiene una simile offerta di ospitalità e attenzione? Vorrei starmene appartato ad osservare, per comprendere meglio ciò che passa, ma stasera proprio non si può. Ci sarà da interloquire pubblicamente.

Per la testa mi ronzano alcune letture. William I. Thomas e Florian Znaniecki, i quali si fecero portavoce dei contadini polacchi immigrati per riferire un pensiero-matrice della storia orale: la propria comunità arriva «fin dove si parla di uno di noi»⁶. Jerome Bruner, per il quale la capacità di «raccontare storie su noi stessi» riflette l'attitudine a difendere la propria identità culturale⁷. Ci si narra per risignificare vincoli

⁵ Il titolo del paragrafo trae diretta ispirazione da due saggi di storia orale: Giovanni Contini, *Il potere della parola*, "I viaggi di Erodoto", a.3, n.8, aprile 1989; Antonio Canovi, Marco Fincardi, Marco Mietto, Maria Grazia Ruggerini, *Memoria e parola: le "piccole russie" emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1994-95.

⁶ William I. Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano 1968.

⁷ Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2002.

di appartenenza, e questo lo si impara facendo buona pratica della storia orale. Lo si fa entro una cerchia di ascolto che funge – è la lezione di Benedict Anderson – da comunità immaginata di lingua e memoria⁸.



Come tradurre qualche decina di anni di ricerca sul campo con la storia orale in materia dialogante con la presidente dell'Associazione italiana di Public History Enrica Salvatori?

Nell'aria, lo avverto, aleggiano tra noi studiosi e con il pubblico quegli interrogativi tanto capitali per la professione di storico da assumere

⁸ Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Manifesto-Libri, Roma 1996.

la valenza inesausta di metadomande: quale differenza passa tra storia e memoria; quale vicinanza tra *oral* e *public history*... Il valore aggiunto è dato dal contesto in cui ci troviamo ospiti: un carrugio denso di abitazioni, popolato – circostanza oggi giorno straordinaria! – da un pubblico colto, ordinato e paziente che non domanda la singolar tenzone, ma ha fame pedagogica di conoscenza storica. In un simile contesto informato alla vita collettiva e scandito dal tempo quotidiano, le domande “impossibili” – “Come si racconta la storia collettiva”, “Se e come si possono fondere narrazione storiografica e narrazione memoriale” o, addirittura, “Che cosa sia la verità storica” – perdono ogni astrattezza disciplinare.

La posta in gioco diventa, per ciascuno di noi – l’isolano che nei giorni seguenti impareremo a conoscere, il partecipante a Ludica, Enrica, Giampaolo, Antonio... – il senso della propria esistenza nel tempo e mondo presente. Sul piano ermeneutico, Michel De Certeau lo ha descritto in maniera esemplare: l’operazione storio-grafica scaturisce da un’interrogazione che partecipa di noi: noi in quanto soggetti storici portatori di Memorie presenti, noi che siamo ad un tempo pubblico e autori della Storia civile.

24, 25, 26, 27 settembre, con la scuola di Ludica si fa storia dappertutto. La storia con le memorie.

L’esperienza di quel primo incontro-confronto nello spazio comunitario del carrugio si rivelerà l’evento generativo. Giorno per giorno, intervista dopo intervista, attorno all’operazione storio-grafica promossa da Ludica verrà co-costruendosi una comunità temporanea fuori dall’ordinario, in quanto immaginata attorno a un progetto di patrimonializzazione della memoria storica. Lì ha cominciato a prendere forma la texture storiografica tra *oral* e *public history* che mi piace chiamare “a contrappunto”: una maniera di comporre lo storytelling che sappia rappresentare «il gioco delle contingenze che determinano i fatti storici, restituendocene l’essenza prismatica». Come ho avuto modo di notare, lo storico «è un professionista che sa vestire, ad un tempo, i

panni dell'autore e del negoziatore: provoca buone domande metodologiche, documenta nel farsi del processo storiografico, offre soluzioni applicative (narrazioni) problem solving oriented, comunica la dimensione pubblica e di conquista necessaria della memoria storica».



La “provocazione” di memoria della storia orale non “dà voce” – come si pensa retoricamente –, induce altrimenti a metterla fuori per farne intendere la glossolalia e restituircela in forma di storia di vita. La quale nel disporsi in narrazione del presente vs. il passato può o meno accordarsi con il piano enunciativo della Storia. È in quello scarto generativo che abita la storia orale.

Trasferito sul piano pratico del lavoro di spoglio documentale condotto nel vivo della scuola di Ludica, ciò ha comportato una complicazione epistemologica.



Dinanzi alle carte d'archivio ci si pone «misurando la distanza, il tempo intercorso tra l'evento documentato e l'atto analitico di riordino evenemenziale, con tutte le codificazioni linguistiche del caso». Il processo è improntato all'oggettivazione. Viceversa, seguendo gli studi ermeneutici, la narrazione di memoria è un'esperienza allocativa. Una volta riallocati nel proprio contesto spazio-temporale, i ricordi sono caricati di significati pertinenti al contesto processuale che li ha generati.

Come ho avuto più volte modo di rimarcare, è «nei “luoghi di memoria” che la narrazione memoriale s’inscrive e rende intelligibile l’interpretazione del fatto, quando è sul piano temporale che noi ci ostiniamo a cercare la verità storica.» Infine, è la soggettivizzazione del processo attivato a dimostrarne il buon esito sul piano storiografico⁹.

28 e 29 settembre, le due restituzioni narrative alle comunità di Carloforte e Sant’Antioco. Cercando la public history.

La texture a contrappunto ha preso la sua forma polifonica un innesco narrativo via l’altro.

Andare al laboratorio del maestro d’ascia Tonino per raccogliere storie di maestrie è diventata l’occasione per camminare sul lungo mare cercando nel paesaggio i “segni” della vecchia Casa del Popolo; viaggiare alla volta del faro per raccogliere storie di navigazione si è tradotto nell’esperienza di scoperta degli usi agrari nell’isola; mentre sono bastati pochi minuti d’auto alla volta del ristorante Pier per transitare la soglia spazio-temporale, spingendosi con le memorie familiari sino all’isola di Ponza, riassaporando nelle ricette di cucina i sapori di Tabarka, partecipando tramite gli scatti di paese alla festa campestre del 1 Maggio a Carloforte... E se nell’intervista a Giuseppe il mondo operaio del padre galanziero ha preso vita e odore, l’incontro con l’artista Marta Ferrari e le sue installazioni sul fronte del porto quei medesimi galanzieri tanto trascurati in esistenza ce li ha fatti vedere nel loro paesaggio liminale, tra mare e terra, tra ricordo e immaginazione.

Sono le attese di futuro condivise dai ricercatori ospiti con gli abitanti ad aver reso appassionante la fucina storiografica di LUDiCa 2024. Ma una volta sul campo, come comporre l’agenda di lavoro del *public historian*?

⁹ Le citazioni sono tratte da Antonio Canovi, “C’è una storia che però non esiste ancora”, cit.; Antonio Canovi, *Oral e Public, la storia a contrappunto*, Introduzione al volume *A memoria futura. Storie e paesaggi del Rione Sanità*, a cura di Antonio Canovi, Hilde Merini, Daniele Valisena, Mimesis, Milano, 2024.

Mezzo secolo di variegata pratiche con la storia orale qualcosa hanno insegnato: che «il futuro non va cercato sulla linea dell'orizzonte», altrimenti, «affiora "nei" luoghi» e «compie il suo primo respiro nel comporsi delle relazioni situate» per divenire «"qui ed ora" memoria per ogni storia "possibile"». Se conveniamo con Robert Darnon che ogni scrittura della storia è apparentabile ad un cammino di andata e ritorno tra i sepolcri e il mondo dei vivi, ciò che connota l'*history telling* (e lo distingue dalla *story*) è la «referenza non alla verità "documentale" dell'evento, quanto ai processi di significazione che presiedono ai costrutti narrativi e li fissano in una determinata verità narrativa». La bellezza del contrappunto così co-costruito, *topos* per *topos*, finalmente sfidando scientificamente il timore di andare fuori



tema, ha avuto il sapore della rivelazione co-autoriale nei due eventi restitutivi in Carloforte e Sant'Antioco¹⁰.

Attorno alla trama identitaria della comunità è stato eseguito l'ultimo contrappunto polifonico: consacrando la valenza euristica dei processi memoriali collettivi, nel primo caso; favorendo nel secondo contesto, grazie alla "semina" dell'anno precedente, l'affioramento di tracce narrative multisituate, in primis il podcast "Stagno, laguna, mare. Esplorazioni sopra il pelo dell'acqua a Sant'Antioco" realizzato da Arianna Scarnecchia e Giulia Stevanin di AISO.

¹⁰ Antonio Canovi, *Oral e Public, la storia a contrappunto*, cit.

A scuola di comunità

di Federico Valacchi (AIDUSA, UniMC) | federico.valacchi@unimc.it

L'esperienza costruttiva e inclusiva condotta in seno al LUDiCa, e alla sua scuola di storia digitale pubblica, può suggerire diversi spunti di riflessione, che vanno dall'arricchimento che deriva dal confronto quotidiano con problemi epistemologici "viventi" fino a riflessioni di carattere più generale in merito ai diversi domini che LUDiCa mette in gioco, declinandoli in una virtuosa logica di comunità. Il tutto arricchito dalla costruzione di una rete di rapporti umani sicuramente proficui.

La concretezza dell'esperienza, come spesso accade, è il miglior banco di prova per i modelli teorici e per eventuali speculazioni a margine di quei modelli. La stessa digitalizzazione, espressione effimera quant'altre mai, nelle pieghe di un immaginario collettivo distratto dalla sconosciuta iterazione del termine, trova nella dimensione applicativa sperimentale del laboratorio significati che altrove ha irrimediabilmente perduto. Del resto fin dalla sua presentazione "LUDiCa è il laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari, nel quale ricercatori e studenti sperimentano l'integrazione tra le metodologie della ricerca umanistica e le tecnologie digitali col coinvolgimento delle comunità del territorio".

Il confronto quotidiano con i problemi della ricerca – che possono anche essere quelli di alimentare materialmente i ricercatori sul campo con impeccabile efficienza logistica – e con le percezioni che le comunità hanno del senso di quella ricerca, sprigiona potenti anticorpi rispetto alla banalità della retorica digitale. Impone delle soluzioni che altrove si teorizzano, creando mostri concettuali senza volto o, se vogliamo, giganti dai piedi di argilla. Sicuramente, però, questa dimensione fortemente esperienziale non può risolversi in sé stessa e deve fare i conti con il resto del mondo, senza cedere alla tentazione di auto

assolversi acriticamente in quanto “spontanea” e “concreta”. Servono parametri solidi, per quanto non irrigiditi, e coordinate condivise, perché come sempre la pratica e l’università della strada hanno i loro limiti evidenti che vanno stemperati con il rigore metodologico per evitare appiattimenti e banalizzazioni controproducenti.

Il coinvolgimento delle comunità, ad esempio, non è virtuoso in sé in maniera automatica. Lo spontaneismo, per quanto orientato, è un valore che resta tale solo fino a un certo punto e a certe condizioni. Se non si è in grado di governarne l’energia esso tende a ripiegarsi su sé stesso, ovvero a frantumarsi in una serie di casi individuali o parziali che finiscono con l’entrare in dissonanza l’uno con l’altro. La dimensione partecipativa, se la vogliamo chiamare così, non è buona a prescindere, come sembra manifestarsi in alcune contro retoriche della costruzione della competenza dal basso che sfiorano la demagogia.

Costruire risorse informative reali, capovolgendo dinamiche gerarchiche di lunga durata, comporta un faticoso lavoro di mediazione “umana” ancora prima che culturale. C’è una dimensione maieutica, in tutto ciò, che va governata con misura e utilizzata con la dovuta cautela.

Detto questo, se decliniamo queste componenti nel quadro di una grammatica archivistica da sempre faticosamente attenta al tema della trasmissione e della valorizzazione e, al tempo stesso, incline a un certo isolazionismo più che vagamente snobistico, non è difficile toccare con mano le opportunità che la scuola ci ha offerto, anche in termini di riflessione critica sul *modus operandi* dei mediatori.

Cominciamo col dire che uno dei limiti fisiologici dell’archivio – e di quello storico in particolare – risiede nella sua paradossale tendenza a farsi monumento e di conseguenza ad emanciparsi dalle persone che lo hanno prodotto e di cui, in linea teorica, è testimonianza. L’archivio, e soprattutto l’archivio locale, sembra sedimentarsi e conservarsi all’insaputa di coloro che ne sono i protagonisti. Sulla distanza degli archivi dai cittadini e dalla vita vera si è molto dibattuto, constatando uno stato di fatto innegabile, ma trovando solo raramente soluzioni efficaci

che consentissero di creare i presupposti per risolvere una questione assai disdicevole.

Si tende spesso a liquidare la faccenda riconducendola al luogo comune di un disinteresse pubblico per gli archivi dovuto in ultima analisi all'indifferenza di interlocutori poco sensibili o, addirittura, genericamente "ignoranti". La potremmo chiamare la "soluzione esterna", una soluzione che nella sua fondamentale superficialità determina uno stallo irrimediabile, perché allontana gli archivisti dalla necessaria autoanalisi e sposta il problema ad un livello di generica e sterile rivendicazione corporativa. È la dimensione degli "archivisti contro tutti", quello stato d'animo che impedisce di interrogarsi a fondo sul fatto che la colpa potrebbe invece essere tutta interna e che le soluzioni andrebbero cercate proprio nelle strategie di comunicazione e trasmissione che gli archivisti mettono in campo.

Questo approccio, almeno fino a un certo punto, è frutto di un certo inconfessabile elitarismo, sia degli archivisti che degli storici. Le due macrocategorie, bene o male, hanno ritenuto a lungo di essere le sole depositarie di un ius archivi inteso come esclusivo privilegio di comprensione e accesso o, meglio, come forma di accesso privilegiato alle fonti. Questo tipo di percezione affonda le sue radici anche in antichi e pregiudiziali asservimenti dell'archivistica alle discipline storiche, cioè nella logica di un sistema di servizio fatto da discipline ausiliarie della storia. Purtroppo in diversi casi questo fenomeno è risultato amplificato dalla frustrazione di quanti tra gli archivisti ritenessero il mestiere di storico "superiore" a quello dell'archivista. In questa visione lo storico nobilita le fonti con il suo pensiero mentre l'archivista, vilipeso topolino computazionale, si limita ad accumularle e se possibile a ordinarle. La forza del pensiero che schiaccia la macchinosità di un'insindacabile condanna all'iterazione tassonomica. Ma questo è un altro discorso.

Il problema, se torniamo al punto centrale del nostro ragionamento, non si pone evidentemente solo in termini di rivendicazioni corporative. Non si tratta, cioè, di reclamare i dovuti riconoscimenti a una ca-

tegoria professionale. Non si tratta neppure di cercare contrapposizioni inutili tra due categorie disciplinari o di rivendicare il prevalere dell'una sull'altra e viceversa.

Conviene piuttosto analizzare le conseguenze di questo tipo di approccio sulla gestione e sull'uso consapevole degli archivi. Ed è proprio a questo livello che l'idea di un digitale realmente pubblico come quello di LUDiCa può venirci in aiuto.

Se infatti si parte dalla supposizione che la digitalità non sia una soluzione "mistica", ma un insieme di risorse che consentono di immaginare le risposte possibili al problema di una trasmissione pervasiva, ci si avvia lungo la strada di un'archivistica pubblica e attiva che ci può aiutare a rompere l'accerchiamento corporativistico di cui si diceva sopra.

L'archivio non è un bene in sé, il cui valore sia dato a prescindere ed esista immutabile fuori dal tempo e dai giudizi degli uomini. L'archivio, al contrario, funziona quando lo si percepisce come utile. Esiste solo nella sua concretezza d'uso.

Il primo step è allora quello che ci porta a spogliare l'archivio della sua austerità immobile, depotenziandone la distante aulicità, anche grazie all'utilizzazione di opportune soluzioni digitali.

Nella mia esperienza personale con gli studenti e i colleghi dell'iniziativa sarda ho colto prima di tutto questo aspetto. Gli obiettivi generali del progetto tendono infatti ad isolare i necessari elementi di concretezza da un dibattito teorico e metodologico che sul terreno si avverte come distante e poco produttivo. Bisogna, cioè, ragionare prima di tutto sugli archivi non in quanto astrazione informativa ma come preziose risorse comunitarie da valorizzare, anche con le opportune soluzioni digitali.

Questo tipo di archivistica integrata e tendenzialmente inclusiva, che si fa letteralmente sul campo o nel nostro caso sull'isola che ci ospitava, si allontana dai vezzi nominalistici della teoria "pura" e si concentra sui temi e sulle materie piuttosto che sulle vicende della produzione e sulla distanza algida della descrizione tecnica (che resta comunque presupposto irrinunciabile).

Lavorare sugli archivi andando in cerca dei cordoni ombelicali che li legano alla comunità significa superare in maniera quasi subliminale il limite anacronistico della provenienza, a tutto vantaggio di una pertinenza che la stessa comunità può toccare con mano. L'archivio, che la teoria correttamente riconduce nella sua generalità ai soggetti produttori e alle loro vicende, trasferisce le sue prerogative ai suoi utilizzatori e ai loro interessi. Sono le materie e non le istituzioni a guidarci nella costruzione di percorsi che abbiano ragionevoli speranze di successo "pubblico".

In altre parole, quando si cerca la dimensione pubblica dell'archivio bisogna essere disponibili a compromessi teorici e pratici capaci di svincolare l'archivio stesso da una lettura "archivisticamente corretta" e accettare una soggettività a scartamento variabile che impone delle scelte.

La capacità di formulare queste scelte e di tradurle in strumenti di accesso è forse il punto cruciale di un'esperienza che punti a fare dell'archivio un compagno di strada per una comunità, o comunque per pubblici più vasti di quelli definiti dal cerimoniale scientifico e accademico.

Bisogna avere la volontà e la sensibilità di rendere visibili i fatti là dove accaddero, per parafrasare Cesare Guasti, e di saper trasformare questa visibilità del passato in un'identità che non sia astratta adorazione di uno spazio-tempo che ha i tratti epici del mito, ma che al tempo stesso resta vuoto di significati tangibili. In questo senso lavorare dentro alla comunità e con la comunità assume un rilievo decisivo perché consente di tarare le scelte e di individuare soluzioni che nel modello teorico in senso stretto sarebbero impensabili.

Personalmente nell'esperienza LUDiCa ho apprezzato soprattutto questa tensione costante, e certamente faticosa, a leggere l'archivio nella sua reale dimensione di carburante informativo, in un divenire che svincola la memoria da certe sue manifestazioni di maniera.

Per altri versi ciò può risultare perfino anti-archivistico e bisogna fare grande attenzione a non perdere le coordinate di fondo. Tutto que-

sto, infatti, è possibile solo se si padroneggiano gli archivi e i loro contesti, e quindi se gli archivi sono adeguatamente descritti e ordinati. E questa è un'altra ricaduta più che potenziale di un progetto che intende contribuire a sprigionare energie informative capaci di agire concretamente sul presente.

Resta poi il problema della restituzione, ovvero della costruzione di risposte adeguate (possibilmente digitali) ai bisogni delle comunità, a loro volta capaci di alimentare un'economia circolare dell'archivio per cui, se si può dire così, da cosa nasce cosa.

Il tratto digitale è per LUDiCa un elemento costitutivo, ma in linea con le tendenze generali del progetto, non è fine a sé stesso e questo è un altro aspetto su cui credo convenga riflettere. Quella di LUDiCa è una digitalità laboratoriale, verrebbe da dire esperienziale, che colloca le azioni che ne derivano in una dimensione terza rispetto alle possibilità che di solito scaturiscono dalla digitalizzazione delle risorse documentarie.

A ben guardare, infatti, esiste innanzitutto una digitalizzazione sistematica, quasi object oriented, che punta al trasferimento di supporto di ingenti quantità di materiale analogico destinato ad imprecisati usi futuri. Poi c'è la digitalizzazione esemplificativa che sfrutta il materiale digitalizzato per costruire percorsi e strategie di valorizzazione su determinati aspetti o tematismi. Sono ambedue soluzioni apprezzabili, ma che nella maggior parte dei casi mancano di aderenza immediata alla realtà e si collocano in una dimensione sostanzialmente astratta di riproducibilità piuttosto asettica.

Nel caso di LUDiCa invece la dimensione anche didattica della scuola impone un approccio molto più mirato e concreto alla digitalizzazione, con il risultato di dar corpo a idee e prodotti tarati davvero sulle specifiche esigenze.

Questo significa anche dare la dovuta rilevanza, se non la priorità, al tema della sostenibilità digitale che troppo spesso in progetti macro tende a finire sullo sfondo, travolta dalla grande disponibilità di risorse che incoraggiano più la quantità che la qualità e l'analisi critica e prospettica.

In definitiva, quella di LUDiCa è prima di tutto una scuola di sostenibilità archivistica, tecnologica e storica, perché seguirne il percorso “costringe” ad essere realistici e a valutare con attenzione le conseguenze di quello che si fa.

In un tempo in cui la digitalizzazione e le stesse modalità di trasmissione e valorizzazione degli archivi si riducono troppo spesso a manifesti sterili, e in prospettiva gravidi di imprevisti e ricadute negative, non è davvero cosa da poco.

Mettere le comunità al centro di un percorso di ricerca che abbia ambizione di restituire loro qualcosa significa in fondo accettare che il ruolo di chi conduce la ricerca non è solo quello di insegnare ma soprattutto quello di imparare. In questo senso LUDiCa è una scuola di comunità in senso ampio ed estensivo.



CARLOFORTE

Saluti istituzionali

Nella settimana tra il 23 e il 29 Settembre 2024 si è concluso a Carloforte il progetto “Ludica 2024”, la prima Scuola Estiva Nazionale di Storia Digitale e Pubblica con la presentazione, da parte degli studenti che vi hanno partecipato, dei lavori svolti durante la loro permanenza a Carloforte.

Organizzata dal Dipartimento di Lettere, lingue e beni culturali dell’Università di Cagliari in collaborazione con i comuni di Carloforte e Sant’Antioco, “Ludica 2024” ha avuto come mission quella di esplorare la storia e la memoria delle comunità dell’arcipelago del sulcis e quindi anche quella della comunità carlofortina, una comunità che ha contribuito attivamente con testimonianze orali, recupero di documenti, fotografie ed altri materiali, al lavoro di approfondimento delle diverse tematiche considerate.

Durante il periodo di attività, gli studenti hanno avuto l’opportunità di immergersi nella vita locale, partecipando a laboratori, visite guidate e incontri con gli abitanti del luogo. Questo approccio esperienziale ha permesso loro di conoscere da vicino le tradizioni gastronomiche, le pratiche artigianali e le usanze della comunità, rafforzando il senso di appartenenza e di interscambio culturale.

Inoltre, l’esperienza a Carloforte ha favorito lo sviluppo di competenze trasversali come la comunicazione interculturale, il lavoro di squadra e l’adattabilità, elementi fondamentali nel mondo globalizzato di oggi. Gli studenti hanno anche avuto modo di approfondire studi legati alla storia, alla lingua e alle dinamiche sociali di questa affascinante realtà insulare.

L’amministrazione Comunale e lo staff dell’ufficio cultura hanno lavorato a fianco di studenti, docenti e tutor per dare supporto al loro scrupoloso lavoro di ricerca e approfondimento, pianificando anche la parte logistica, mettendo a disposizione come centro studi l’edificio

dell'ex- mattatoio, scegliendo e preparando le location che hanno ospitato gli incontri con la comunità, incontri che sono stati molto partecipati e molto apprezzati.

Il lavoro del Prof. Salice e dei docenti universitari che hanno partecipato al campus estivo è stato impegnativo, puntuale e costante, un lavoro di grande livello che ci ha dimostrato quanto questa innovativa modalità didattica funzioni, confermandoci che la professionalità, la passione e la capacità di guardare oltre siano elementi fondamentali per percorrere nuove strade e aprire nuovi orizzonti, ottenendo risultati sorprendenti. In conclusione, l'esperienza di Ludica a Carloforte si configura come un esempio di come l'istruzione possa andare oltre i confini delle aule, promuovendo un apprendimento attivo e coinvolgente che valorizza il patrimonio locale e favorisce la comprensione reciproca tra culture diverse.

Un'opportunità unica per crescere sia a livello accademico che personale, lasciando ricordi indelebili e stimoli per il futuro.

Ringrazio il Prof. Salice, tutti i docenti e gli studenti che hanno partecipato al progetto. Grazie per ciò che state facendo per la cultura e per la storia e grazie per l'attenzione che in particolare avete voluto rivolgere a quella delle nostre comunità isolate, Carloforte e Sant'Antioco, tanto simili e anche tanto diverse.

In questi giorni la vostra presenza, le lezioni, gli incontri, il vostro lavoro hanno inequivocabilmente arricchito Carloforte e allo stesso modo, spero che Carloforte e tutta la sua comunità siano riusciti ad arricchire anche voi.





CALASSETTA
PORTO DI SERRAVALLE
CARLOFORTE
PORTO DI FREGATA

DIARI DI BORDO

“Alla carlofortina”. Quando nasce la tradizione?

di Vincenzo Cammarata | vincenzo.cammarata@gmail.com

Introduzione

Sull'affascinante storia di Carloforte e della sua fondazione c'è tanto da dire, soprattutto se si pensa che in termini storici si è praticamente svolta ieri: Pegli, Tabarka, Isola di San Pietro, appena trecento anni e la sua Comunità iniziava ad abbandonare il corallo tunisino per iniziare a maneggiare, fra le altre risorse, il tonno. Il “porco di mare” come chi è del mestiere usa chiamarlo, perché delle sue parti, della sua carne, del suo tronco, delle sue ossa non si butta via niente: neanche il suo spirito viene risparmiato e ancora oggi rimane, per Carloforte e per i carlofortini, un essere mitologico, sacro, in tutte le sue rappresentazioni ed utilizzi.

L'idea di approfondire il tema gastronomico legato a questo pesce, a questa risorsa ittica, non è nata al di fuori dall'Isola, ma si è manifestata spontaneamente, una volta entrato in contatto con gli abitanti del luogo e coi loro discendenti. In particolare è entrata in gioco una delle basi su cui si fonda la metodologia della Public History: l'ascolto. Dopo aver deciso di affrontare uno dei grandi temi culturali che rischiava di rimanere inesplorato all'interno della *summer school*, quello inerente al tonno e al rapporto che i Carlofortini hanno con questo animale totemico, ho prestato attenzione ad un sottotema, quello delle ricette con cui esso viene preparato, che, come spesso accade, è cosa molto spigliata e terreno pericolosamente sdruciolevole se non affrontato in maniera scientifica e con la solennità, il rispetto e la serietà che queste tradizioni ricche di ritualità e memoria meritano. Le ricette inoltre portano con loro un bagaglio culturale carico di ingredienti che spesso rappresentano proprio l'oggetto del contendere, rendendo ciascuno dei partecipanti al dibattito detentore della verità assoluta e della “tradizione”, naturalmente considerata dai più inviolabile, immutevole e assoluta.

La domanda di ricerca

Da qui, e più precisamente dall'affermazione di uno di questi attori, una partecipante al LUDiCA 24, iniziò a prendere forma la domanda di ricerca a cui ha cercato di dare una risposta questa ricerca sul campo, resa possibile sia da una solida base bibliografica di matrice antropologica, che comprende sia volumi di etnografia, che ricettari pubblicati negli anni a Carloforte, alcuni ancora in vendita nell'isola.

“A mia nonna verrebbero i brividi a sentire abbinare il tonno al pesto!”, questa la sentenza che si contrappone all'esperienza che chiunque può fare in uno dei tanti ristoranti dell'isola e d'Italia: l'abbinamento, infatti, viene proposto non solo a livello regionale ma anche a livello nazionale, dove in menù è possibile trovare, ad esempio, la pizza denominata “alla carlofortina” che indica l'abbinamento incriminato: tonno, pesto e pomodoro.

Ci muoviamo allora nella direzione indagata da Hobsbawm e Ranger riguardante *L'invenzione della tradizione* (2002).

Quando la denominazione “alla carlofortina” per indicare questo abbinamento di ingredienti, così ostile ai puristi e alle generazioni più anziane, è diventato, non solo così virale ma anche manifesto di un'isola e della sua narrazione? A quali esigenze ha risposto questa nuova tradizione e come si manifesta nella letteratura attuale questa denominazione? Esisteva un'accezione ritenuta tradizionale di questo termine?.

Oltre a queste domande, si può provare a ragionare anche sulle cause dell'introduzione di un ingrediente così “identitario” come il pesto di basilico e sul ruolo che ha avuto il turismo nella diffusione di ricette che contengono questo ingrediente e la denominazione “alla carlofortina”.

Il percorso di ricerca

Il punto di partenza di una ricerca così specifica è stata la lettura di fonti etnografiche ufficiali: poche pagine presenti nel capitolo *Alimentazione e piatti locali*, nel volume *Studio monografico sulla città di Carloforte: geografia, storia, economia, tradizioni* (Vallebona, 1969) consigliato

da una delle fonti, questa volta “parlanti”, più preziose della comunità: l’antropologo Andrea Luxoro. È stato appurato in questo modo che, sicuramente alla data di pubblicazione, il pesto di basilico non era annoverato fra le specialità e le tradizioni culinarie di Carloforte e comunque non era usato per piatti a base di tonno.

Non trattandosi di un ricettario ma di un saggio, non era verificabile l’utilizzo della dicitura “alla carlofortina” oggetto della nostra ricerca.

Analizzando quindi il contesto non rimaneva che attingere a ricettari pubblicati dopo il 1969 e fare affidamento a fonti proprie del metodo investigativo della *public history* e della storia orale: si è infatti proceduto alla raccolta di testimonianze orali dirette da parte di appartenenti alla comunità che in modo diverso potevano apportare punti di vista diversi sull’oggetto della nostra ricerca.

In particolare, da varie fonti viventi mi è stato indicato il ristorante “Da Vittorio” come *deus ex machina*, il “caso zero” diremmo oggi, della definizione “alla carlofortina” sinonimo del noto abbinamento tonno-pesto.

Intervistando Luca Poma, figlio di Vittorio Poma, titolare del ristorante a conduzione familiare situato sul lungomare del nucleo abitativo di Carloforte, è stata registrata la vivacità di varie innovazioni apportate nel tempo alla cucina tradizionale carlofortina, non solo dal suo ristorante, ma anche dall’estro creativo di altri *chef* presenti nell’isola. Ai primi anni ‘70 del secolo scorso risale, infatti, una di queste innovazioni per mano del padre Vittorio: il *pasticcio alla carlofortina*, dove il ragù di tonno incontrava il pesto di basilico (denominata d’ora in poi *crema di basilico* poiché il pesto, essendo una DOP, per chiamarsi tale deve essere prodotto in uno specifico territorio della Liguria). Questo il punto di vista autorevole proveniente dal mondo della ristorazione professionale.

Non rimaneva che raccogliere le testimonianze di chi a Carloforte detiene invece la sapienza della cucina tradizionale popolare e casalinga: in particolare si è raccolto il racconto di Antonia Tavella, di professione sarta ma, diciamo così, cultrice della materia. Nata intorno agli anni ‘40 del Novecento, ha esperienza delle ricette tradizionali e degli

ingredienti fondanti della cucina locale. Dall'intervista, fonte anche di un iniziale fraintendimento sulla dicitura "alla carlofortina", la signora ci racconta di una ricetta del *tonno alla carlofortina*, una specialità che è effettivamente ancora presente in alcuni ristoranti, che non prevede la *crema di basilico*, ma che prevede una preparazione più elaborata del suddetto *pasticcio*, pur prevedendo un minor numero di ingredienti.

Per confermare la ricetta del *tonno alla carlofortina*, sentiamo anche un'altra signora, Mariangela Pomata (classe 1944), che dimostra una spiccata sensibilità verso l'ingrediente "tonno": ricordi commossi d'infanzia si mescolano ad una ricetta che, se pur con qualche variazione comprensibile nell'arte culinaria, conferma quella della Signora Tavella.

L'analisi della produzione editoriale carlofortina inerente ai ricettari pubblicati negli ultimi decenni (fin dal 1991), ha portato a una progressiva scomparsa della ricetta del *tonno alla carlofortina* dalla letteratura ufficiale e ad una presenza ormai consolidata del *pasticcio alla carlofortina*: del resto la triade tonno-pesto-pomodoro è molto appariscente nei menù dei ristoranti anche nella versione *pizza alla carlofortina*.

Un contributo alla ricerca che può sembrare marginale, ma che in realtà conferma la nascita di quella che viene percepita come una tradizione, è giunto quasi alla fine del Laboratorio da Luciana Raffini, che, pur vivendo sull'isola da anni, non viene percepita pienamente come carlofortina ma come *furesta* (forestiera) da chi è storicamente appartenente alla comunità tabarchina. Un appunto scritto a penna su un foglietto dalla signora Raffini e inserito in un ricettario reca sotto l'elenco, intitolato "Piatti Tipici Antichi", il *pasticcio alla carlofortina*.

Riflessioni e conclusioni

Ma quindi: quando inizia una tradizione? Quando viene raccontato come tale al di fuori della propria comunità di riferimento, potrebbe essere una possibile risposta.

Una riflessione ulteriore può essere fatta analizzando il fenomeno legato al *marketing* turistico, che del concetto di *brand* territoriale si

sfama. La narrazione su cui si basa questo particolare branca del *marketing* mercifica non solo i prodotti di un territorio, ma anche i suoi valori e, come avviene chiaramente in luoghi con un passato così forte e identitario come quello di Carloforte, lo *storytelling* che mediamente giunge a chi sente parlare di Carloforte per la prima volta senza approfondire tutti i passaggi della sua relativamente giovane epopea si basa su due assunti: “Carloforte = tonno” e “Carloforte = in Sardegna ma si parla Genovese”. Senza troppi giri di parole, nella gastronomia si traduce in tonno e pesto (prodotto che già di suo parla ligure, se non proprio genovese).

Da questo tipo di semplificazione storica, espressione di un’esigenza comunicativa fondamentale del *marketing*, sono nate numerose “tradizioni” che, più o meno consapevolmente, vengono percepite come tali dal pubblico-consumatore.

Epilogo

La restituzione alla popolazione dei risultati della ricerca (parte integrante del lavoro del *public historian*) ha dato anche la possibilità di produrre un mini documentario divulgativo di 8 minuti sul tema: il montaggio ha reso fruibili i vari punti di vista e le varie voci, restituendone tutte le sfumature, professionali e soprattutto emotive, accomunate da un’evidente passione per il tema emerso quasi per caso, dall’ascolto di una singola frase: “...a mia nonna verrebbero i brividi a sentire abbinare il tonno al pesto!”.

Bibliografia

- Biggio, Vannisa, e Luxoro, Andrea. *Sapori e stagioni di Carloforte. Le ricette di Vannisa*. Youcanprint, 2021.
- Hobsbawm, E. J., e T. Ranger. *L’invenzione della tradizione*. Tradotto da E. Basaglia. 1° edizione. Einaudi, 2002.
- Pellerano, Marcella. *Cucina carlofortina. Viaggiando in Sardegna*. Cagliari: Edizioni della Torre, 2014.
- Rossi, Sergio. *La cucina dei tabarchini: storie di cibo mediterraneo fra Genova, l’Africa e la Sardegna*, 2010.

Simeone, Nino. *U Paize u mange ...: il gastronomo tabarkino*. Carloforte, 1991.

Alimentazione e piatti locali, in Vallebona, *Studio monografico sulla città di Carloforte: geografia, storia, economia, tradizioni*. Cagliari: Fossataro, 1969.

Per leggere la scheda di Vincenzo Cammarata [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Una luce sulla storia dell'Isola di San Pietro

di Maria Manca | mariamanca66@gmail.com

La mia partecipazione al LUDiCa 24 è stata motivata dal desiderio di accrescere la cosiddetta cassetta degli attrezzi necessaria per la ricerca storica; sapevo, infatti, che oltre a dedicarci all'approfondimento della metodologia "classica", basata sulle ricerche bibliografica e archivistica, noi partecipanti saremmo stati iniziati all'uso di alcuni strumenti digitali e alle tecniche della storia orale, in un Laboratorio i cui lavori prevedevano la collaborazione del pubblico e la restituzione dei risultati allo stesso.

La scelta dell'argomento e la ricerca bibliografica

Durante la fase della Bottega Digitale, ciascuno ha dovuto formulare una domanda di ricerca, a cui avrebbe tentato di rispondere nella fase successiva, il Campo. La domanda doveva essere attinente a un tema che potesse essere di un certo interesse per noi partecipanti, ma soprattutto per le comunità a cui ci stavamo rivolgendo, nel mio caso quella di Carloforte. La lettura di alcuni testi storici costituiva una necessaria azione preliminare alla ricerca sul campo, indipendentemente dal tema al quale ciascun partecipante si sarebbe dedicato singolarmente; tra i testi proposti ho letto *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)* di Giuseppe Vallebona (1988) e *La colonia di Carloforte nelle sue vicende storiche* di Giuseppe Puggioni (1967).

Nella scelta dell'argomento ho tenuto conto di un fattore pratico, ovvero la disponibilità dell'auto, che mi offriva la possibilità di uscire fuori dall'abitato di Carloforte e di muovermi nell'isola di San Pietro. Ho quindi scelto un oggetto fisico, un edificio, tramite il quale indagare una parte della storia di quella comunità. La mia domanda di ricerca è stata la seguente: cosa ci dicono della storia di Carloforte le vicende e i racconti legati alla costruzione, all'attività e al funzionamento del faro di Capo Sandalo?

La ricerca bibliografica mi ha condotto a due opere che ho ritenuto interessanti: un testo che ha come argomento i fari sardi e una fonte letteraria, *l'Itinerario dell'isola di Sardegna* di Alberto Ferrero Della Marmora (1860), il quale, oltre alle nozioni storiche e geografiche pertinenti all'isola di San Pietro, dava anche notizia dell'imminente costruzione del faro in questione¹¹.

L'altro testo a cui ho fatto riferimento, *Fari di Sardegna* di Barbara Calanca (2006), dà informazioni sulla gestione e sul funzionamento dei fari, per poi descrivere singolarmente ciascun faro sardo, fornendo dati descrittivi, tecnici, ambientali e faunistici, ma anche aneddoti: l'autrice riporta che all'epoca di una sua visita al faro di Capo Sandalo, su una scrivania erano presenti lettere di persone che chiedevano informazioni su come ottenere il posto di lavoro di farista. Queste lettere erano indirizzate proprio al faro, tanto che in una si poteva leggere la formula "Spett.le Faro"¹². Purtroppo la mancanza del riferimento temporale di tali missive (e l'odierna assenza delle stesse all'interno del faro) ci impedisce di delimitare cronologicamente la desiderabilità del lavoro di farista. Tuttavia, tenderei a ritenerla un'ambizione relativamente recente (legata al desiderio di vivere in una località isolata e in una costruzione affascinante, a picco sul mare) poiché, come avrei constatato durante il campo, fino a non troppi decenni fa l'attività del farista era faticosa e non priva di disagi.

La formulazione della domanda di ricerca e la ricerca bibliografica hanno avuto luogo prima della partenza per Carloforte, durante le due settimane della Bottega Digitale. Le lezioni che per me si sarebbero rivelate le più importanti per lo svolgimento del Campo sono state quelle relative alla dematerializzazione e contestualizzazione dei documenti, all'importanza dei metadati, alle modalità con cui condurre e registrare un'intervista, all'utilizzo delle fonti orali; in merito all'applicazione pratica delle nozioni apprese durante le lezioni frontali, esprimerò alcune osservazioni in chiusura.

¹¹ (Marmora, 1997), p. 282.

¹² (Calanca, 2006), pp. 154-155.

Il lavoro sul campo

Approdati a Carloforte, si è tenuto un primo incontro tra i partecipanti al LUDiCa e alcuni cittadini che si erano resi disponibili ad ascoltare le nostre domande di ricerca e a indirizzarci, a seconda dei diversi casi, verso altre persone, o verso determinati archivi. Nel mio caso, nessun archivio carlofortino presentava una diretta attinenza col faro (come riferirò più avanti, una volta concluso il Campo, avrei fatto alcune verifiche nell'Archivio di Stato di Cagliari); tuttavia, in quel momento ai presenti parve che il mio argomento fosse "facile" e che avrei trovato materiale in abbondanza. Non avvenne così, perché i materiali che mi sarebbero stati forniti si rivelarono prevalentemente dati tecnici, e ben noti a chi volesse conoscerli (come, ad esempio, l'altezza totale dell'edificio e la portata del raggio luminoso), la cui ripetizione non rientrava tra le finalità di una ricerca storica. Nello stesso incontro, comunque, l'antropologo Luca Navarra mi fornì il contatto della bibliotecaria Anna Maria Garbarino, che discende da uno scalpellino genovese arrivato nell'isola di San Pietro per la costruzione del faro di Capo Sandalo, come si può leggere nella Storia digitale (raggiungibile tramite il codice QR presente in conclusione di questo testo). La storia di questa famiglia, la cui presenza sull'isola era dovuta in primo luogo proprio al faro, mi ha permesso di mettere in evidenza la funzione del faro come catalizzatore di maestranze lavorative e, eventualmente, di nuovi residenti.

Una delle prime azioni che ho intrapreso è stata la visita al Capo Sandalo e ai dintorni del faro, anche per fare fotografie. Il Servizio dei Fari e del Segnalamento Marittimo dal 1911 appartiene alla Marina Militare, pertanto l'edificio e le immediate vicinanze, dichiarati zona militare, sono inaccessibili ai comuni visitatori. Inoltre, il faro si trova nella costa occidentale dell'isola di San Pietro, mentre l'abitato di Carloforte è stato costruito sul versante opposto, quello orientale; da ciò consegue che né la struttura, né la sua luce notturna sono visibili da Carloforte. Questo fatto, secondo me, ha reso possibile presso alcuni la convinzione di una drastica diminuzione di importanza, quasi una sorta di decadenza, del faro.

L'incontro-scontro con la storia orale

La raccolta delle testimonianze orali si è rivelata problematica. In un caso, il rifiuto a registrare l'intervista (sia in formato audio-video, sia solo audio) ha reso la stessa inutilizzabile in partenza, dato che tra i cardini di un progetto di storia digitale e pubblica vi sono il caricamento e la metadattazione delle informazioni raccolte, nonché la successiva fruizione da parte del pubblico. In questa circostanza sono stati utili i consigli, seppure non unanimi, delle docenti del LUDiCa Enrica Salvatori, presidente di AIPH (Associazione Italiana di Public History), e Chiara Ottaviano.

In un secondo caso, la persona contattata non aveva molta disponibilità di tempo (anche perché già impegnata a dialogare con un'altra partecipante al LUDiCa) e, anziché un'intervista, ha preferito fornire un racconto, scritto anni addietro, che ovviamente non conteneva tutte le risposte alle domande che avrei rivolto personalmente nell'ambito di un colloquio.

Infine, dal terzo caso ho tratto un importante insegnamento di metodo. Probabilmente le istruzioni e le raccomandazioni sulla raccolta delle fonti orali, improntate a un estremo tatto e all'evitare di mettere a disagio l'interlocutore, mi avevano distolto dal rigore con cui trattare le testimonianze, che sono da equiparare alle altre tipologie di fonti non solo per il loro diritto a essere impiegate nella ricerca storica, ma anche per la necessaria verifica.

La verifica archivistica della fonte orale

L'ipotesi che ho raccolto e a cui accenno nella Storia Digitale non ha trovato conferma in archivio, dal momento che in alcuni documenti prodotti dal Corpo Reale del Genio Civile (Ufficio della Provincia di Cagliari), contenuti nel fondo della Prefettura conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari, si fa riferimento, negli stati di avanzamento dei

lavori, all'allargamento delle strade per consentire l'arrivo dei materiali¹³. In particolare, nello "Stato delle opere pubbliche in corso pendente il mese di Gennaio 1861", all'"Indicazione dei lavori in corso" della "Struttura d'un edificio con torre per Faro sul Capo Sandalo nell'Isola di San Pietro" corrisponde la seguente "Osservazione":

L'Impresario [Vittorio Obino di Carloforte, N.d.A.] lavora attorno allo scavo della roccia nel sito in cui dovrà essere impiantato l'edificio, ed alla sistemazione delle vie d'accesso per il trasporto degli altri materiali che dovranno essere tradotti da lontano.

In un documento analogo del mese successivo, febbraio 1861, si afferma: "Continuasi a scavare la roccia onde appianare il suolo su cui dovrà essere impiantato l'edificio, ed a sistemare le vie d'accesso per il trasporto dei materiali". Finalmente nel mese di maggio "sono aperte le strade d'accesso e gli scavi di roccia per l'impianto dell'Edificio sono pressoché ultimati e tantosto verrà intrapresa la costruzione delle parti murali del medesimo", mentre a giugno si annunciava che "aperte le strade e fatta la più parte delle scavazioni si darà al più presto principio alle murali costruzioni". Invece, per quanto riguarda la macchina d'illuminazione del faro, che pure è arrivata "dal mare", essa è stata scaricata nel porto di Carloforte, per poi essere trasportata via terra fino a Capo Sandalo.

Resta comunque certa la prassi, testimoniata dal racconto di Luigi Pellerano, figlio di un farista, dello scaricamento del carburante su un piccolo molo ai piedi del faro, a cui doveva seguire il trasporto fino ai locali della sala motori. Questo è uno degli elementi che danno conto della trasformazione del lavoro del farista o, meglio, dei faristi, che in numero di tre, insieme alle loro famiglie, alloggiavano *in loco*. Avrei voluto approfondire maggiormente tale evoluzione (rispetto a quanto riportato nella Storia digitale), che dovette realizzarsi parallelamente

¹³ Archivio di Stato di Cagliari, *Prefettura di Cagliari*, I versamento, c. 230.

ai mutamenti del sistema di alimentazione (oggi il faro è energeticamente autosufficiente, grazie ai pannelli solari), ma si sono presentati gli inconvenienti relativi alla raccolta delle testimonianze di cui ho già dato conto.

Un'evidenza è certamente l'avvenuta disabitazione del faro, che in passato era più "vissuto" e quindi più "conosciuto". D'altra parte, oggi non è scontata la conoscenza della prosecuzione della sua funzione (complice la mancata visibilità, da parte dei carlofortini, di un edificio situato nell'altro capo dell'isola). Anche presso chi è al corrente del fatto che il faro continua a emettere il suo segnale luminoso si può registrare la percezione di una decadenza rispetto al passato, quasi come se l'automatizzazione, e quindi la cessazione della presenza costante di personale, ne avesse determinato il declino.

Spunti e suggestioni dal territorio

Il LUDiCa ha cercato di dare alcune risposte alle domande che abbiamo formulato, ma ha lasciato aperti molti altri quesiti e possibilità di ricerca. Antonio Canovi, presidente della Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), suggerisce che un tema collegato al faro, e che meriterebbe di essere indagato, è quello del rapporto di Carloforte col resto dell'isola. Nel tragitto dal centro abitato a Capo Sandalo alcuni edifici abbandonati si pongono come spunti di riflessione, come ci ha illustrato Giorgio Ferraro: il rudere di una laveria dà conto di un'attività industriale, ovvero l'estrazione mineraria, effettuata dagli anni Trenta del Novecento dalla AMMI spa (Azienda Minerali Metallici Italiani); lungo la vecchia strada per il faro, alcuni ponti costruiti negli stessi anni Trenta, e ormai abbandonati, aprono uno spiraglio sullo sviluppo della viabilità. Alcuni colleghi si sono dedicati ad argomenti relativi ai lavoratori e ai legami intrecciati oltre il mare. Sarebbe interessante approfondire il rapporto con il mare, ma anche indagare il rapporto con la terra, nonché la pratica dell'agricoltura. L'eventuale persistenza di alcune festività religiose, di riti, di usanze come i falò, potrebbe costituire un punto di partenza.

Un bilancio sul lavoro e sulla partecipazione

Probabilmente nella mia ricerca l'interazione con il pubblico mi ha impegnata maggiormente rispetto all'uso degli strumenti digitali; tuttavia, *a posteriori* riconosco che anche il coinvolgimento del pubblico sarebbe stato più rilevante se avessi usato lo strumento propostoci nella Bottega Digitale dalla prof.ssa Chiara Cocco, ossia la piattaforma Cartospot. Tra le competenze acquisite figurano l'uso del *software* Zotero per creare e gestire la bibliografia, e quello di Omeka per collezionare e metadattare le informazioni raccolte. Il supporto del prof. Giampaolo Salice e del tutor Giommara Carboni sono stati essenziali, ma è stata molto importante anche la collaborazione fornita reciprocamente da tutti i partecipanti, sia nella fase della raccolta delle interviste, per le quali era necessaria la presenza di almeno due persone, sia nelle fasi conclusive della metadattazione e della stesura della Storia Digitale. La partecipazione della comunità, nel mio caso, si è realizzata per mezzo di persone che avevano dato la loro disponibilità già prima dell'inizio del Campo (tramite il sondaggio rivolto alla comunità di Carloforte, diffuso dal mese di maggio), come il presidente della Pro Loco Gianni Repetto, che mi ha fornito alcuni materiali fotografici, ma anche tramite persone che si sono offerte, a Campo in corso, di dare il proprio contributo. Si tratta in tutti i casi di persone fortemente interessate alla storia della loro comunità e al progredire della conoscenza storica. È da segnalare, d'altra parte, la convinta partecipazione di un più ampio gruppo di persone ai seminari serali, tenutisi all'aperto, ogni giorno in una diversa via del centro abitato.

Conclusioni

Il LUDiCa è stata un'esperienza che ha sfidato il mio iniziale scetticismo nei confronti di un approccio di storia pubblica e che mi ha portata a conoscere alcuni strumenti digitali che potrò sfruttare in futuro, già a partire dalla tesi di laurea magistrale. In merito agli strumenti, secondo me occorrerebbe una fase intermedia tra Bottega Digitale e Campo: si potrebbero aggiungere, in chiusura della Bottega, alcune le-

zioni supplementari dedicate alla familiarizzazione con le nozioni apprese, che consisterebbero nel fare pratica con la metadattazione degli oggetti digitali o nel creare un questionario o, soprattutto, nel simulare un'intervista, anche allo scopo di limitare al massimo gli inconvenienti tecnici, che non sono mancati (solo pochi partecipanti avevano già effettuato interviste in precedenza).

Non da ultimo, il LUDiCa mi ha fatto conoscere un gruppo di persone, colleghi studenti e non, con cui ho condiviso una settimana di settembre (limitandomi alla permanenza a Carloforte) faticosa, istruttiva, impegnativa tanto sul piano del lavoro quanto su quello personale, ma anche divertente e soddisfacente, in una parola: unica.

Bibliografia

- Calanca, B. (2006) *Fari di Sardegna*. La Maddalena: P. Sorba.
Marmora, A.D. (1997) *Itinerario dell'isola di Sardegna*. Nuoro: Ilisso.
Puggioni, G. (1967) 'La colonia di Carloforte nelle sue vicende storiche', *Genus*, 23(1/2), pp. 29–107.
Vallebona, G. (1988) *Carloforte: storia di una colonizzazione*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Per leggere la scheda di Maria Manca [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



La schiavitù a Carloforte tra archivi e memoria orale

di Anna Meledina | anna.meledina@yahoo.it

Se dovessi descrivere l'esperienza del LUDiCa con un solo aggettivo userei "travolgente". Qualsiasi lezione, sessione di studio, visita agli archivi, momenti di leggerezza e di confronto con i compagni del LUDiCa e con la popolazione di Carloforte venivano travolti da emozioni e sentimenti che si possono riscontrare quasi soltanto nell'ambito della *Public History*.

Come ho scelto la domanda di ricerca

Durante la Bottega Digitale ciascuno aveva il compito di scegliere la propria domanda di ricerca per poi sviluppare successivamente una risposta durante il campo estivo, con l'ausilio di almeno un documento di archivio, due fotografie storiche e un'intervista orale.

Io sono stata inserita nel gruppo di Carloforte e in seguito alla lettura della bibliografia iniziale fornita dal docente ho scelto la domanda di ricerca relativa al tema della schiavitù a Carloforte. In particolare, ho scelto questo tema dopo la lettura dei risultati del sondaggio inviato alle popolazioni di Carloforte e Sant'Antioco nel mese di maggio, mirato alla conoscenza e coscienza storica del proprio paese da parte dei rispettivi abitanti.

Il sondaggio era interessante per più motivi: la conoscenza e la coscienza storica non sempre erano sullo stesso piano, anzi spesso erano distanti tra loro. Per quanto riguarda il sondaggio inviato alla popolazione di Carloforte, uno dei temi più citati da questi era proprio quello della schiavitù, relativo anche e soprattutto alla sfera religiosa.

Essendo una studentessa di storia contemporanea, il tema poteva sembrare lontano dal mio campo di studi, poiché il tema della schiavitù a Carloforte si concentra principalmente nel periodo che va dalla fine del '700 a metà '800, per poi consolidarsi nella memoria collettiva durante tutta l'età contemporanea; tuttavia, a me interessava partire

dal tema iniziale per analizzare come la schiavitù abbia influenzato il passato e continui a plasmare la memoria collettiva dei Carlofortini.

Prima di intraprendere la ricerca vera e propria, durante le lezioni in classe ho iniziato a documentarmi sulla bibliografia esistente sul tema, riscontrando parecchi volumi che trattavano gli episodi storici della schiavitù a Carloforte e anche più in generale nel Mediterraneo. Tramite lo studio della bibliografia e gli aiuti del prof. Salice ho messo a punto la domanda di ricerca, che si sarebbe poi perfezionata durante il campo estivo a Carloforte

.

Processo di ricerca

Siamo arrivati a Carloforte il 23 settembre. Al centro della piazza principale nella quale sbarcano i passeggeri dei traghetti la prima cosa che salta all'occhio è la statua di Carlo Emanuele III e ciò che vi è scritto:

Al re Carlo Emanuele paterno e augusto protettore della colonia tabarchina il quale per redimere gli altri abitanti di Tabarca strappati dai barbari alla loro patria e gettati in prigione miseramente oppressi in schiavitù mandò a Tunisi un suo abile rappresentante e ottenne che vivessero qui con i propri cari. I cittadini tutti Alberto di Genova governatore dell'isola di San Pietro a lui dedicarono questo monumento della redenta schiavitù sotto il viceré Carlo Francesco Tahon nell'anno 1788¹⁴.

È il primo richiamo alla schiavitù della popolazione carlofortina che ho riscontrato appena ho messo piede nel paese.

Il giorno seguente abbiamo avuto la prima occasione per parlare con alcuni abitanti più anziani, seduti proprio sotto la statua, sulla sto-

¹⁴ Traduzione epigrafe lato ovest della statua di Carlo Emanuele III, piazza omonima, Carloforte.

ria di Carloforte e sulla loro percezione dei fatti storici. È stato interessante capire il loro modo di interpretare i fatti che si ripercuotono sul presente, il che ha avuto come risultato quello di confermare la mia domanda di ricerca.

I primi giorni sono stati sicuramente i più confusionari, poiché la sfida era grande e il tempo a disposizione poteva sembrare poco; il secondo giorno insieme a due compagni del LUDiCa e al tutor Giommaria Carboni siamo riusciti a prendere appuntamento per accedere all'archivio comunale con l'aiuto di Elena Pinna, che ci ha guidati all'interno dell'archivio. Purtroppo, nella metà degli anni '50 l'archivio comunale è stato quasi completamente distrutto da un incendio e rimane ben poco dei documenti antecedenti il disastro.

Decisi quindi, come secondo passo, di incontrare don Andrea Zucca, il parroco della chiesa di San Carlo Borromeo, per poter accedere all'archivio parrocchiale e approfondire il legame tra schiavitù e sfera religiosa legata al culto della Madonna dello schiavo. Infatti, nel 1798, durante i mesi di schiavitù dei carolini a Tunisi, venne rinvenuta dallo schiavo don Nicola Moretto una statua lignea della Madonna: i carolini interpretarono questo ritrovamento come annuncio di liberazione imminente e come segno di protezione da parte della Madonna. La statua venne portata a Carloforte in seguito alla liberazione degli schiavi ed ebbe inizio il culto e la devozione dei carlofortini nei confronti della Madonna dello schiavo, molto sentito ancora oggi.

La visita all'archivio parrocchiale fu di grande aiuto per la mia ricerca: trovai vari documenti relativi al rapimento dei carolini del 1798, tra cui, il più importante, il dattiloscritto di Enrico Maurandi relativo alla storia di Carloforte che riprendeva varie fonti primarie relative alla schiavitù, che utilizzai come documento per la ricerca.

Ciò che mi interessava maggiormente era sapere in che modo fosse presente il tema della schiavitù nella memoria collettiva dei carlofortini, per questo decisi di creare un sondaggio da inviare alla popolazione e in particolare alle scuole, con l'aiuto di Andrea Luxoro. Le domande erano poche e mirate: "cosa sai della schiavitù?"; "che perso-

naggio associ maggiormente a questo tema?” e “cosa ti colpisce maggiormente della schiavitù?”. Al sondaggio risposero decine di persone in pochissimo tempo e mi diede modo di capire cosa sapesse e cosa pensasse la popolazione riguardo questo tema.

Il ricordo dei quasi 800 carolini tratti in schiavitù è vivo nella memoria della popolazione, specialmente nelle generazioni più vecchie rispetto alle nuove. Ciò è emerso sia dal sondaggio che dalle varie conversazioni avute con i carlofortini durante i giorni del campo estivo e confermato dal contributo di Gianna e Giuseppe Maurandi, che ho avuto il piacere di intervistare. L'intervista era focalizzata sia sull'approfondimento del tema sociale della schiavitù, sia strettamente legata all'episodio del rapimento del 1798. Giuseppe Maurandi, infatti, vive insieme alla moglie nella casa che da sempre appartiene alla famiglia e mi ha raccontato la storia di questo edificio: nella cantina del tempo, adesso diventata un rinomato ristorante di Carloforte, Giuseppe racconta ci sia stato nel 1798 un violento scontro tra “turchi” e carolini. Questo è ciò che viene tramandato di generazione in generazione.

Difficoltà del percorso

Ho riscontrato non poche difficoltà nel concludere la ricerca, specialmente nel cercare e trovare fonti orali per convalidare i miei risultati, e devo ringraziare Andrea Luxoro ancora una volta per aver fatto da tramite con Gianna e Giuseppe per poterli incontrare e intervistare. Inizialmente non pensavo di poter trovare delle testimonianze orali che trattassero di questo tema, essendo poco contemporaneo, ma in seguito a uno studio più approfondito e tramite l'aiuto di docenti esperti come Antonio Canovi e Chiara Ottaviano, sono riuscita a concludere la ricerca con l'utilizzo di un documento d'archivio, due fotografie storiche e l'intervista.

Vi sono state ulteriori difficoltà durante il percorso, come ad esempio i pochi documenti d'archivio riscontrabili in seguito alla quasi totale distruzione dell'archivio comunale. È stato fondamentale l'aiuto e la partecipazione di tutti, cittadini, docenti, compagni e compagne guidati da uno spirito di condivisione, per concludere la ricerca e per poterla restituire alla popolazione.

Riflessioni e conclusioni

Fare storia potrebbe sembrare noioso agli occhi di molti. Archivi, polvere, documenti illeggibili, a volte solitudine. E probabilmente questa è anche la visione di molti studenti, i quali immaginano la ricerca storica come solo visita agli archivi.

Il LUDiCa rompe tutte le convinzioni e i pregiudizi che uno ha quando si approccia alla Storia.

Dalle lezioni in classe durante la bottega digitale si è iniziato a smantellare piano piano la convinzione secondo la quale chi si occupa di storia, di umanesimo, non possa coniugare questa disciplina con il digitale.

Il LUDiCa nasce come laboratorio di umanistica digitale, e forse già per il titolo all'inizio potrebbe sembrare distante dal percorso di studi, ed è per questo che è stato poi, per me, una piacevole scoperta.

Inizialmente quando presentai la domanda di iscrizione ero impaurita dalla parola *digitale*, per il motivo di cui sopra, ovvero per la convinzione di non essere adatta per questo campo, ma mi ricredetti partecipando alle lezioni in classe. Il laboratorio, infatti, è utile ed essenziale per imparare l'utilizzo di software che normalmente non vengono neanche citati durante le lezioni di facoltà umanistiche: come ad esempio Zotero e Omeka.

Il vero stravolgimento delle convinzioni, però, è avvenuto durante il campo. Siamo arrivati a Carloforte probabilmente più impauriti che convinti e sicuri di ciò che avremmo fatto, ma da subito ci siamo immersi nella sfera della *public history* e della storia orale. Il coinvolgimento della popolazione nelle ricerche, tipico di questi approcci, ha favorito un ambiente di partecipazione e condivisione sia tra cittadini e partecipanti del LUDiCa, che tra i partecipanti stessi.

Per questo motivo vorrei concentrare la mia riflessione finale sul gruppo che si è venuto a creare durante il campo: siamo arrivati a Carloforte il 23 settembre come tredici partecipanti, quasi sconosciuti, e siamo andati via il 30 come un gruppo. Siamo stati divisi in diverse case anziché raccolti in un unico edificio come era previsto inizialmente, eppure è stata un'esperienza totalizzante sotto ogni punto di vista.

Si è andato a rompere lo schema della ricerca individuale, seppur presente poiché ogni partecipante doveva scrivere individualmente la propria storia, ma sempre e comunque tramite l'aiuto e la partecipazione di chi si aveva intorno.

Questo è l'aspetto che più mi ha stupito e colpito del LUDiCa: fare ricerca insieme per restituire *qualcosa* a tutti.

Bibliografia

Bono, Salvatore. *L'incursione tunisina a Carloforte e il riscatto dei carolini (1798-1803)*. Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento. - (Università. Storia), 2005, 1000–1010.

Puggioni, Giuseppe. *La colonia di Carloforte nelle sue vicende storiche*, Genus vol. 23, pp. 29-107. Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 1967.

Per leggere la scheda di Anna Meledina [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



L'isola dei galanzieri

di Chiara Sulis | ch.sulis90mail.com

Introduzione

Durante il LUDiCa 2024 avevamo una doppia missione, collettiva e individuale. La prima avrebbe dovuto tracciare una strada per capire, o provare a capire, cosa significa essere isola, isola nell'isola e vivere in una dimensione arcipelagica; quale senso della Storia e della propria storia hanno sviluppato le due comunità, al loro interno e nei rapporti con l'Altro da sé. La missione individuale era quella di portare avanti una micro-ricerca su un tema specifico, che andasse a costituire una tessera del mosaico collettivo, illuminando un singolo aspetto della storia delle due cittadine. Un modo per tradurre in ricerca storica come le comunità si raccontano, sia a se stesse che a chi le osserva, e per cogliere le discrepanze, quando presenti, tra questo racconto e i risultati a cui sono arrivati finora gli studiosi e i ricercatori.

Il coinvolgimento della comunità era parte integrante del lavoro e il campo estivo si è concluso con un momento di restituzione collettiva in cui abbiamo presentato i risultati delle nostre ricerche a quella stessa comunità che, durante la settimana, era stata parte attiva del progetto.

La domanda di ricerca

Nel corso delle due settimane di "Bottega digitale" siamo stati chiamati a trovare un punto da cui partire: a quale domanda avremo risposto? Tra gli "oggetti" proposti uno ha attirato la mia attenzione e, dopo una breve scorsa agli altri, ho capito di aver trovato il mio. La domanda a cui rispondere sarebbe stata: "Chi erano i galanzieri?".

Avevo già incontrato in passato questi marinai carlofortini, addetti al trasporto del minerale piombo-zincifero (galena o *galanza*, da cui il nome) estratto nelle miniere del Sulcis-Iglesiente, tra gli anni Cinquanta dell'Ottocento e quelli del Novecento. A parlarne per la prima volta fu il mio professore di Storia contemporanea di allora, Claudio Natoli, e poi li ritrovai nella bibliografia di cui mi servii per

scrivere la tesi di laurea triennale, la quale si focalizzava su uno sciopero minerario esplosivo nella Sardegna meridionale sul finire degli anni Quaranta del XX secolo. Mi è quindi sembrato un modo per proseguire un sentiero già iniziato, sentivo che il tema mi apparteneva più di altri. In sostanza, non ho trovato difficoltà a rintracciare la mia domanda di ricerca: sono partita per il campo estivo con un quesito già confezionato.

Gli strumenti (parte 1): un'opera d'arte

Elaborare delle risposte è stato sicuramente più faticoso: nei giorni caotici prima della partenza per Carloforte, ho fatto una ricerca bibliografica sul sito Opac, il catalogo online delle biblioteche, e rispolverato i testi che avevo letto durante la scrittura della tesi. I galanzieri venivano inquadrati in una prospettiva politico-sindacale e inseriti nel clima sociale dell'epoca, animato dal sindacalista Giuseppe Cavallera, dalla Lega dei battellieri e dalle rivolte sociali.

Ancora mi mancava una visione tridimensionale e completa che avrei trovato solo dopo aver intervistato il professor Giuseppe Aste, testimone diretto della vita e della storia di questi lavoratori. Ma per arrivare a questo punto il passaggio intermedio è stato conoscere Marta Fontana, artista visiva che vive a Carloforte e che ha realizzato un'opera dedicata al lavoro dei galanzieri: si intitola *Formiche di mare* ed è installata sul lungomare di Carloforte. Ho avuto modo di osservarla il giorno dopo l'arrivo, mio e dei miei compagni di viaggio, sull'isola. L'opera si trova lungo la strada che abbiamo percorso per una settimana per andare dai nostri alloggi verso la base operativa, l'Ex Mà, per cui ogni giorno avevo modo di passarle davanti. È stato interessante passare da una condizione di "ignoranza" ad una di comprensione dell'opera che avevo davanti. Ignoravo il significato delle scelte compiute dall'artista: perché ha composto in quel modo l'opera, che significato hanno le varie parti che la formano, quali sono i materiali con cui è stata costruita, perché è posizionata in quel modo e non in un altro.

È stata lei, Marta Fontana, a dare a me e ai miei compagni gli strumenti per capire il suo lavoro. Un pomeriggio alcuni di noi si sono dati appuntamento nel suo studio, dove l'artista ha mostrato i suoi lavori, raccontato da cosa nasce la sua ispirazione, quali sono i fili conduttori della sua arte. Ovviamente una parte importante l'ha avuta il racconto dell'opera *Formiche di mare*. L'esperienza è stata arricchente per tanti motivi: per la prima volta, o almeno così mi dice la memoria, mi sono ritrovata nel laboratorio di un'artista a sentire dalla sua voce come nascono le opere e qual è il percorso di gestazione. Fontana ha trasmesso a tutti noi entusiasmo e passione per il lavoro creativo, umanità e grazia, e, penso di poter parlare anche a nome dei miei compagni, basterebbe questo a rendere significativo quel pomeriggio.

Dal punto di vista del mio progetto è stato un momento di svolta per vari motivi: il primo è che l'opera *Formiche di mare* è diventata parte della mia ricerca e ha contribuito a darle forma. Ha fornito una prospettiva per me fino a quel momento inedita sulla storia dei galanzieri, una testimonianza indiretta del loro mestiere e della loro vita che Fontana aveva acquisito nelle fasi preparatorie al suo lavoro. Attraverso l'esegesi della sua opera mi ha dato informazioni importanti, per esempio la descrizione del percorso geografico che compivano le bilancelle, piccoli pescherecci usati in questo caso per il trasporto di minerale, tra i porti del Sulcis. E questo dettaglio ha costituito una tessera essenziale per il mosaico che stavo contribuendo a costruire, in quanto quei viaggi diventavano la rappresentazione concreta e plastica del rapporto osmotico tra Carloforte e la "terra ferma", che poi si sarebbe espresso nella frase del professor Aste: "Il galanziere era di Carloforte ma legava tutto il mondo minerario". La rappresentazione di un ponte attraverso il mare.

Gli strumenti (parte 2): un'intervista

Il momento più importante per il mio lavoro, grazie al quale ho costruito l'oggetto attorno a cui è ruotato, è stato raccogliere la testimonianza orale di Giuseppe Aste. A fare da tramite tra me e il professore è stata ancora una volta lei, Marta Fontana, la quale a sua volta si era servita delle memorie e degli studi del professor Aste per le ricerche

preliminari all'opera. Aste è un figlio di galanzieri e, se è corretta l'informazione così come la ricordo, è uno degli unici due ancora in vita (al momento della stesura del testo, avveuta a febbraio 2025). Ha dedicato una parte della sua esistenza a studiare e comunicare la storia dei galanzieri, a partire dal suo lavoro di tesi concluso nell'anno accademico 1969-70 che ho trovato poggiato sul tavolo del cortile attorno a cui eravamo seduti: *Il movimento sociale a Carloforte: scioperi, leghe ecc.*, questo il titolo. Come relatore figurava Girolamo Sotgiu, storico e politico sardo, autore tra le altre cose di una *Storia della Sardegna* in cinque volumi. L'intervista ha chiuso il cerchio della mia ricerca e mi ha restituito la tridimensionalità che mi mancava all'inizio, quando ero partita dalla bibliografia e dai movimenti sindacali. Aste ha parlato anche di questi aspetti ma nel corso della chiacchierata mi ha raccontato qualcosa che non avrei potuto trovare altrove, ovvero com'era la vita quotidiana di questi lavoratori del mare che trasportavano in spalla il minerale, dai magazzini di stoccaggio alle bilancelle e da qui alle navi che salpavano verso i porti industriali della penisola; come si vestivano, cosa mangiavano e il chiasso che facevano all'alba quando iniziava la giornata di lavoro.

L'intervista è stata anche l'occasione per provare a mettere in pratica quanto acquisito nei momenti teorici del laboratorio: mi riferisco alle lezioni tenute durante la "Bottega digitale", in particolare quelle che vertevano sui metodi della Storia orale e su come condurre un'intervista etnografica. È stato un momento formativo perché ho usato uno strumento nuovo per me, la raccolta di una testimonianza orale, e perché mi sono messa alla prova in qualcosa di inedito, ovvero fare ricerca storica attraverso la voce, la mia e quella delle altre persone coinvolte.

Le persone

Durante il LUDiCa erano presenti professori e ricercatori di varie discipline, tutti in un modo o nell'altro partecipi delle nostre ricerche. A giocare un ruolo importante nel mio lavoro è stato il professor Antonio Canovi, il tutor Aiso (Associazione Italiana di Storia Orale) che

durante il campo estivo accompagnava noi studenti nelle interviste e ci aiutava nella preparazione preliminare, per creare una struttura a cui affidarci in corso d'opera. Ho apprezzato il fatto che riusciva ad affiancare lo studente lasciandolo agente principale del lavoro per poi subentrare quando si rendeva necessario un sostegno o quando erano terminate le domande preparate. In questo modo l'intervista continuava in maniera fluida e, grazie alla sua esperienza, riusciva a mettere a proprio agio l'intervistato più di quanto riuscisse a fare lo studente perché nuovo a questa metodologia di ricerca o perché caratterialmente meno rodato in questo senso.

Nel corso della settimana ho avuto modo di incontrare anche altre persone che hanno contribuito a mostrarmi uno spaccato della società carlofortina che non avrei potuto osservare se fossi approdata sull'isola come semplice visitatrice. In particolare, mi riferisco ai maestri d'ascia: a Carloforte sono due e ho avuto l'occasione di visitare i loro cantieri. Non rientrava nella mia tabella di marcia perché non contavo di poter trarre strumenti utili per la mia ricerca da questi artigiani, ma mi sbagliavo. Li ho conosciuti mentre accompagnavo in ricognizione una delle mie compagne che avrebbe incentrato su queste figure la sua ricerca. Tonino Sanna e Angelo Biggio ci hanno accolte nei loro cantieri e per un'ora del loro tempo ci hanno raccontato un mestiere, in mezzo a scheletri di barche e odore di vernici. A pensarci bene non ero così fuori tema, perché era in cantieri come questi che le bilancelle, le barche a vela e a remi che trasportavano minerale e galanzieri, venivano costruite. E infatti è stato il maestro Sanna a mostrarmi delle foto d'epoca di queste imbarcazioni e dei marinai che le guidavano, e ad accennarmi alla fatica del loro lavoro.

Difficoltà

Potendo tornare indietro imposterei la mia ricerca con maggior rigore, lasciando da parte ansie e timori per far spazio ad una progettazione più lucida e metodica. La mia ricerca ha una grossa mancanza: non sono riuscita a trovare documenti d'archivio che la supportassero.

Per cercare documenti archivistici sul lavoro dei galanzieri sarei dovuta partire dagli archivi delle società minerarie per cui lavoravano, ma questi si trovano a Iglesias. Il tempo era poco e non sono riuscita a sfruttarlo nel migliore dei modi: quando mi sono resa conto che non avrei trovato facilmente alcun documento mi sono rivolta, su suggerimento del coordinatore del campo, il professor Giampaolo Salice, alla professoressa Eleonora Todde (che in quel momento guidava il campo gemello di Sant'Antioco) in quanto archivista e studiosa di archivi di miniera. La docente mi ha proposto di scrivere al responsabile dell'Archivio Storico Minerario di Igea Spa. Qui, infatti, sono conservati gli archivi della società Pertusola in cui avrei potuto trovare ciò che mi serviva (Libri matricola, Relazioni del servizio minerario, un carteggio relativo agli immobili della Pertusola a Carloforte, del materiale sui trasporti di minerale, eccetera). Ma il tempo era ormai finito e non ho avuto modo di accedere al materiale.

Tuttavia, il bello di questa esperienza è stato anche questo: vedere come dal caos iniziale, man mano che passavano i giorni prendeva forma una storia e i pezzi si univano seguendo un filo rosso.

Conclusioni

Il LUDiCa 2024 nella sua declinazione carlofortina è stato un esperimento riuscito per un insieme di fattori: è stata coinvolta una comunità in un lavoro gioioso, formativo e dalla forte valenza culturale. Le vie della cittadina animate da studenti, docenti e abitanti per fare ricerca storica sono state il ritorno più immediato della riuscita dell'esperienza. Per gli studenti fare una full immersion altamente formativa in storia pubblica digitale e storia orale è un'esperienza che difficilmente è possibile fare altrove.

Infine, non posso non accennare alla squadra di compagni: ho vissuto a stretto contatto per una settimana con ragazzi e ragazze che non conoscevo se non in modo superficiale e alcuni non li avevo mai visti prima; si è creato un gruppo affiatato e coeso che difficilmente sarebbe nato in altre occasioni. Questo è stato possibile grazie al lavoro del pro-

fessor Salice, l'ideatore del progetto LUDiCa e del tutor, il dottor Giommaria Carboni, che hanno coordinato l'esperimento in tutte le sue parti. Per una settimana si è realizzata una alchimia perfetta tra vari elementi: abbiamo condiviso, ci siamo aiutati a vicenda e abbiamo creato legami che sopravvivono anche stando lontani e in città diverse. Anche questo ha reso l'esperienza indimenticabile.

Per leggere la scheda di Chiara Sulis [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Nuotare controcorrente nel mare del secondo conflitto mondiale

di Marco Medinas | marcomedi430@gmail.com

Prime perplessità

Durante le attività della Bottega Digitale è emersa la necessità di definire una domanda di ricerca, ovvero il tema su cui incentrare le attività del laboratorio. L'impegno sul campo avrebbe avuto lo scopo di rispondere alla nostra domanda tramite il ricorso alle classiche fonti accademiche, ricavabili da biblioteche e archivi pubblici o privati, e le fonti orali, ovvero le testimonianze della comunità di riferimento. Il mio lavoro si è svolto a Carloforte. La definizione del quesito è avvenuta prima dell'arrivo sull'isola di San Pietro, per potersi muovere in anticipo nelle diverse biblioteche ed archivi del cagliaritano e dato il poco tempo a disposizione sull'isola. Ho ritenuto importante innanzitutto effettuare qualche ricerca sulla storia di Carloforte sfruttando gli archivi, banche dati digitali e alcune monografie. Successivamente, una volta acquisita un'idea generale e valutato alcuni temi di partenza, ho cercato tramite i social media un collegamento con qualche fonte orale presente sull'isola.

Tra i temi emersi ha attirato la mia attenzione un appellativo: "Mamma Mahón". Il primo fattore interessante è stato la presenza a Carloforte di tre siti d'interesse, due targhe commemorative e una banchina del Porto di Carloforte, dedicati a "Mamma Mahón". La presenza di questi siti ha confermato dunque l'esistenza di un legame tra la figura indagata e Carloforte. Inoltre, mi ha incuriosito il nome Mahón che, in apparenza, non aveva nulla a che fare con Carloforte, essendo il nome di un Comune spagnolo situato nell'isola di Minorca. Dunque, chi poteva essere questo personaggio legato al Comune dell'isola di San Pietro ma anche al porto minorchino?

Sbarco a Carloforte

Data l'inesperienza sul campo, il timore da parte mia verteva sull'approccio diretto con il pubblico e l'utilizzo delle loro testimonianze per fare ricerca storica. L'esperienza del LUDiCA è stata utile anche a tal fine, rapportarsi a una comunità e alle sue storie coniugandole con il metodo scientifico della ricerca storica. I dubbi e le preoccupazioni riguardo il lavoro operativo da svolgere nell'isola di Carloforte sono svaniti nel momento in cui abbiamo preso contatto con la sua comunità. Durante il Campo abbiamo partecipato agli incontri promossi dall'organizzazione del LUDiCA e tenuti da professori universitari che hanno approfondito alcuni aspetti storico-culturali sul sito e la comunità d'interesse. Il temuto incontro con la cittadinanza si è rivelato in realtà un'accoglienza calorosa da parte dei carlofortini, entusiasti di raccontare la loro storia e le vicissitudini della loro isola. Questa partecipazione è stata molto utile in un contesto di ricerca reso complicato dalla presenza solo parziale dell'archivio storico comunale, dovuta all'incendio del 1955 che distrusse gran parte dei documenti al suo interno. Potevo contare sui materiali portati da Cagliari, rintracciati sull'isola grazie agli archivi o banche dati digitali e infine sui testi reperiti nella biblioteca comunale di Carloforte. In questa situazione le testimonianze e i materiali privati, forniti dai cittadini di Carloforte, hanno contribuito a sviluppare e valorizzare il lavoro svolto.

Durante lo svolgimento delle attività è stata fondamentale l'attuazione del concetto di *public engagement*, ovvero la capacità di attrarre e coinvolgere il pubblico, utile per scoprire e utilizzare i loro racconti tramite l'uso degli strumenti moderni che la digitalizzazione mette a disposizione dei ricercatori umanisti. È stato difficile riuscire a superare incertezza e timidezza, che spesso possono ostacolare il contatto con le persone. Questo è stato necessario per sfruttare appieno le occasioni fornite dagli incontri serali, molto partecipati dalla comunità carlofortina, e per creare una rete di contatti utile a rintracciare le testimonianze per proseguire la ricerca. Grazie a questa rete, formata in modo inaspettato nel giro di una settimana, ho potuto diffondere un sondaggio online e con-

tattare alcune persone collegate al mio argomento di ricerca, sia a Carloforte sia a Modena e addirittura fuori dall'Italia. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il vivo interesse della comunità carlofortina che si è dimostrata aperta al mondo accademico e coinvolta nelle discussioni intavolate durante gli incontri serali. La grande partecipazione, confermata dal numero di partecipanti e dimostrata dalle numerose domande e dai dialoghi tra cittadini e studenti, ha rivelato una comunità abituata al dialogo e al confronto, pronta a raccontarsi e interessata ad approfondire la propria storia comune.

Il lavoro sul campo

Per rispondere alla mia domanda di ricerca ho consultato inizialmente alcune fonti bibliografiche, in modo da ricostruire lo sfondo storico in cui si è sviluppata la vicenda "Mamma Mahón", appellativo che si riferisce a Fortuna Novella. A questo scopo ho provato a cercare riscontri nell'archivio dell'Unione Sarda, il quotidiano sardo più diffuso, tuttavia senza ottenere grandi risultati. Si è rivelata proficua, invece, la ricerca di informazioni tramite le banche dati digitali, in particolare *Bibliosar*, grazie alle quali ho potuto rintracciare alcune fonti importanti per il mio studio. Infine, una parte della ricerca bibliografica è avvenuta sul web, dove ho potuto individuare alcune notizie utili per orientarmi nella vicenda. Tutte le fonti bibliografiche utilizzate sono state raccolte mediante l'utilizzo di Zotero, uno strumento che permette di costruire una biblioteca digitale organizzando, classificando e metadando il materiale al suo interno.

Successivamente ho tentato di comprendere il legame tra la figura di Fortuna Novella e l'isola spagnola di Minorca, il comune minorchino di Mahón e Carloforte. Una volta arrivati nell'isola di San Pietro ho approfondito il legame con Carloforte e la sua comunità. In particolare, volevo indagare le motivazioni e il processo che hanno portato alla denominazione di una banchina in "Calata Mamma Mahón" e all'affissione delle due targhe commemorative, situate nel muro esterno del municipio e nella facciata della sua casa natale. In questa fase è stato utile il sondaggio digitale, costruito con Microsoft Forms e

proposto alla comunità tramite il passaparola permesso dalla messaggistica istantanea. Il sondaggio ha ottenuto circa una cinquantina di risposte in soli pochi giorni permettendomi di raccogliere numerose informazioni, non tanto sulla figura di “Mamma Mahón” ma sul rapporto tra la comunità carlofortina e Fortuna Novella. Un altro strumento utile per sondare il terreno è stato lo strumento di geo-localizzazione Cartospot, presentato nella fase di Bottega Digitale da Chiara Cocco, ricercatrice dell’University College Dublin. Questo strumento permette non solo di raccogliere informazioni tramite un sondaggio, ma anche di geolocalizzare la propria testimonianza costruendo una mappa dei luoghi d’interesse legati all’argomento del sondaggio. Ho potuto trovare qualche informazione anche presso il Comune di Carloforte, in particolare mi sono stati utili due verbali di deliberazione della giunta comunale che riguardavano la celebrazione della figura di “Mamma Mahón” e dei marinai della corazzata “Roma” e delle navi “Vivaldi” e “Noli” rimpatriati da Mahón. Questi documenti, insieme alle informazioni ottenute dal funzionario comunale del catasto riguardo il procedimento burocratico che permette l’affissione delle targhe commemorative, mi hanno permesso di avere un quadro più chiaro sul significato per la comunità di Carloforte della figura di Fortuna Novella. In questa fase ho inoltre intuito la mancanza di un attore nei miei ragionamenti, il cui ruolo mi sarebbe stato chiarito dalle testimonianze orali raccolte nei giorni seguenti, ovvero l’ANMI (Associazione Nazionale Marinai d’Italia).

Per quanto riguarda il legame di “Mamma Mahón” con Minorca, dopo aver compreso gli avvenimenti storici che hanno portato Fortuna Novella a contatto con l’isola spagnola volevo capire se questa figura fosse ricordata, in qualche modo, anche lì. La distanza dall’isola spagnola poteva rappresentare un problema per la mia ricerca, ma grazie all’intervento del professor Salice è stato possibile contattare una fonte direttamente a Mahón. Ho scoperto che nel comune minorchino i fatti che hanno segnato la vita di Fortuna Novella vengono ricordati e celebrati. Anche a Mahón, infatti, sono diversi i segni che celebrano l’episodio drammatico dell’affondamento della corazzata “Roma” e della

figura di “Mamma Mahón”. Qui si trova la tomba di Fortuna Novella dove è stata effettuata, con la collaborazione dell’ANMI, una commemorazione in suo onore che, come confermato dalla testimonianza di Nicolo Puggioni e Antonio Casanova, è partecipata sia dai marinai che dalla popolazione locale. Inoltre, è presente a Mahón un museo nell’Isola del Rey dove si trova il memoriale corazzata “Roma”. Al suo interno si trovano delle stanze tematiche e foto d’epoca con alcuni pannelli dedicati alla figura di “Mamma Mahón”.

Infine, hanno avuto un ruolo importante le testimonianze orali che mi hanno permesso di indagare ulteriormente alcuni degli interrogativi che si sono presentati durante la ricerca. Queste sono pervenute mediante l’interazione con il pubblico presente agli incontri serali, ma anche tramite il passaparola precedentemente avviato dai sondaggi su Microsoft e Cartospot, a cui era allegato anche il mio contatto telefonico. Ho potuto discutere con diversi testimoni, tra cui il nipote di Fortuna Novella, attualmente residente in Belgio, che mi hanno raccontato del loro legame con la figura di “Mamma Mahón” e della sua importanza nella memoria storica di Carloforte, Mahón e dell’ANMI. Sono riuscito a intervistare Nicolo Puggioni e Antonio Casanova, i cui racconti hanno consolidato i margini della vicenda storica di Fortuna Novella e il significato che questa figura assume per l’ANMI e per gli intervistati. Per catalogare le interviste effettuate, le fonti materiali e quelle iconografiche rinvenute durante l’attività di ricerca abbiamo utilizzato Omeka, una piattaforma digitale che permette di creare collezioni e archivi digitali caricando le fonti utilizzate. La piattaforma, essendo *open source*, consente la completa fruizione delle fonti contenute all’interno della collezione digitale “LUDiCA24”, nata dall’impegno dei partecipanti al laboratorio con l’ausilio del professor Salice e del tutor del campo estivo di Carloforte, il dottor Giommara Carboni. Ogni fonte contenuta nella collezione è stata corredata dei suoi metadati, contenenti tutte le informazioni che riguardano la fonte stessa e utili alla fruizione della collettività.

Epilogo

Terminato il campo estivo ogni partecipante ha creato una pagina web personale che racchiude il prodotto delle attività sul campo e la risposta alla propria domanda di ricerca. Si è tenuta, inoltre, una serata conclusiva sulla restituzione dei risultati durante la quale i partecipanti hanno presentato il proprio lavoro alla comunità. Un momento importante che ha visto l'accademia, rappresentata dai professori presenti e dai partecipanti, incontrarsi e dialogare con la comunità.

Per quanto riguarda la mia domanda di ricerca, pur avendo tentato di rispondere a questa si sono presentati, come può accadere nella disciplina storica, altri aspetti sul tema indagato, legati sia alla storia locale di Carloforte ma anche alla storia nazionale della Seconda guerra mondiale, che potrebbero essere approfonditi ulteriormente.

Conclusioni

L'esperienza del LUDiCA24 si è rivelata formativa sotto molti punti di vista. Le due settimane di laboratorio hanno richiesto un notevole impegno che è stato ripagato dalla soddisfazione di portare a termine, seppur in poco tempo, un lavoro d'indagine storica sul campo. Tale ricerca mi ha permesso di comprendere il rapporto che intercorre tra tecniche, ambienti digitali e scienze umane, un legame che può favorire l'evoluzione della disciplina storica verso una dimensione ipertuale e multidisciplinare. Il lavoro svolto, la partecipazione al campo dei professori e il supporto del tutor del laboratorio hanno messo alla prova le mie capacità di analisi delle fonti storiografiche e orali, insieme al ragionamento critico che questa comporta. Inoltre, lavorare all'interno del LUDiCA ha richiesto il ricorso a competenze trasversali, quali lavorare in gruppo, interfacciarsi con i professori presenti sul campo e con la comunità carlofortina, risolvere problematiche quotidiane e inerenti alle attività del laboratorio.

Bibliografia

- “Almanacco eventi e ricorrenze”, <www.marinaiditalia.com>.
- Birocchi, Francesco. “Angelo biondo dagli occhi azzurri: Fortuna Novella, un personaggio da "Libro cuore" nel turbine della seconda guerra mondiale”, in *“Sardegna fieristica”*, n. 35, 1996.
- Cipollina, Antonio. “La storia di Mamma Mahón”, <www.lavoce-del-marinaio.com>, 25 gennaio 2011.
- “Complessi archivistici, Comune di Carloforte”, <siusa-archivi.cultura.gov.it>.
- Concas, Carmelo. “Fulgido esempio di bontà: tra il 10 settembre 1943 ed il 15 gennaio 1945, a Port Mahon, una signora carlofortina, Fortuna Novella, si prodigò in tutti i modi per dare sepoltura ai caduti della corazzata «Roma» ed aiutare i 1800 marinai italiani internati a Maiorca”, in *“Almanacco di Cagliari”*, n.33, 1998.
- “Fortuna Novella”, <www.menorcamica.org>.

Per leggere la scheda di Marco Medinas [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Suoni delle memorie: i canti di Carloforte

di Rachele Tatti | rachele.tatti@gmail.com

Introduzione

La mia decisione di partecipare al LUDiCa nasce dal desiderio di approfondire il lavoro dello storico attraverso un'esperienza pratica. Durante la stesura dell'elaborato finale per la mia tesi triennale, avevo già avuto un primo approccio alla ricerca sul campo, un'esperienza che mi aveva lasciato ottime impressioni e che mi ha spinto a cercare nuove occasioni. Il laboratorio proposto dal professor Salice mi è sembrata un'opportunità perfetta, in quanto avrei potuto svolgere attività di ricerca seguendo una struttura laboratoriale curata e innovativa. In particolare, mi ha affascinato l'idea di esplorare la Public History, un approccio che fin dalle prime informazioni raccolte mi è apparso dinamico e fresco, grazie anche al suo stretto legame tra storia, divulgazione e partecipazione della comunità. Sapevo che questo metodo mi avrebbe offerto una prospettiva diversa da quella più tradizionale e accademica a cui ero abituata. Inoltre, ho sempre avuto interesse per il mondo digitale, per questo ho trovato stimolante l'idea di approfondire il campo della digitalizzazione delle fonti.

Determinare una domanda di ricerca: dalla curiosità all'indagine storica

Durante i seminari della prima fase del laboratorio ci è stato chiarito quanto fosse fondamentale avere ben chiara fin da principio la domanda di ricerca al fine di arrivare preparati e sfruttare al meglio i sette giorni che avevamo a disposizione. Definirla è stato un processo abbastanza impegnativo sotto vari aspetti.

La mia domanda di ricerca nasce da un interesse personale. Infatti, durante la stesura della mia tesi triennale mi sono occupata dei canti della mia piccola comunità, con l'obiettivo di mettere in luce il loro valore storico e culturale. Per questo ho deciso di muovermi in un campo

che mi era già in parte familiare, in modo da poter applicare le competenze già acquisite e combinarle con quelle nuove apprese durante il laboratorio.

Ho inoltre ritenuto che l'argomento fosse ideale ad avvicinarmi per la prima volta alla Public History. La musica per sua natura è uno strumento di identità collettiva e memoria condivisa, ognuno è in qualche modo legato alle musiche della propria comunità, sia chi crea la musica, sia chi la vive. Per questo ho pensato che coinvolgere la comunità in una ricerca su un tema a tutti familiare sarebbe stato più naturale. Ogni persona ha un bagaglio di conoscenze sui canti tradizionali della propria comunità e sarebbe stato quindi possibile raccogliere più testimonianze dirette.

Scegliere il tema di ricerca è stato semplice, più complesso è stato definire nello specifico la domanda. Il tema dei canti tradizionali offriva molte possibilità di indagine e trovare quella giusta ha richiesto impegno. Prima della partenza mi sono documentata il più possibile ma la vera svolta è arrivata sul campo. Dopo le prime interazioni con la comunità carlofortina mi è apparso chiaro quello che la mia curiosità da storica voleva indagare: volevo capire se i canti dell'isola, nel corso del tempo, avessero raccontato la storia della comunità. Se sì, quale storia avevano tramandato? La narrazione musicale era esplicita o necessitava di essere interpretata?

L'esperienza di ricerca

Il vero percorso di ricerca è iniziato quando siamo arrivati sull'isola. Il primo giorno sull'isola mi sono recata nella cartoleria di Andrea Luxoro, membro attivo della comunità con una profonda conoscenza della storia e della cultura locale. Il suo archivio privato è stato una risorsa fondamentale: al suo interno ho trovato documenti, spartiti e testi utili alla mia ricerca. Inoltre, Luxoro mi ha guidato nella scelta della bibliografia di riferimento e mi ha fornito il contatto con Salvatore Fulgheri, detto Fri, cantautore carlofortino, che nei giorni successivi ho avuto la possibilità di intervistare.

L'incontro con Fulgheri si è rivelato uno dei momenti più significativi della mia esperienza. L'intervista è stata un'esperienza interessante, sia dal punto di vista umano che metodologico: da un lato, ho avuto la fortuna di ascoltare il racconto appassionato di un artista che ha dedicato la sua vita alla musica dell'isola; dall'altro, ho dovuto mettere in pratica le competenze acquisite durante il laboratorio, cercando di condurre l'intervista in modo adeguato. Dall'incontro sono emerse informazioni molto utili per rispondere alla domanda di ricerca. Un aneddoto da lui raccontato mi ha aiutato a comprendere come la musica di Carloforte non sia mai stata un prodotto passivo della cultura locale, ma piuttosto un linguaggio attraverso cui la comunità ha espresso la propria identità, adattando e rielaborando influenze esterne. Infatti, l'aneddoto in questione racconta come una canzone francese, *Savez-vous planter les choux*, sia stata reinterpretata e assimilata nella tradizione locale con il titolo *Siam bevuti da lescia*, mantenendo la musicalità originale ma cambiandone completamente il significato. Dal punto di vista tecnico registrare e filmare l'intervista nella maniera corretta ha richiesto grande impegno. Le lezioni svolte durante la Bottega Digitale con il professor Marco Lutz sono state la base da cui partire, ma il contributo decisivo è stato quello del gruppo di ricerca, in particolare di Vincenzo, il quale ha messo a disposizione la sua esperienza nell'utilizzo dei dispositivi di registrazione. Nei giorni successivi, ho proseguito la ricerca consultando anche gli archivi locali. Due fonti si sono rivelate particolarmente preziose: l'archivio della banda musicale, dove ho reperito fotografie storiche delle bande locali e gli spartiti originali del maestro Angelo Aste, e l'incontro con Gianni Peloso, presidente dell'associazione musicale C.m.c. ed ex presidente del Museo Cavallera. Grazie al suo contributo sono riuscita ad avere un quadro più chiaro dell'evoluzione nel tempo del rapporto tra comunità e repertorio musicale tradizionale.

Già dopo i primi giorni a Carloforte sono emersi elementi fondamentali a chiarire come la musica abbia sempre avuto un ruolo centrale nella vita della comunità. Sia gli eventi musicali che hanno scandito

momenti di grande partecipazione collettiva, sia la storia della banda musicale rappresentano un esempio di come l'andamento delle dinamiche sociali e politiche dell'isola si rifletta sul contesto musicale. Il risultato finale del mio percorso di ricerca porta ad una risposta affermativa alla domanda iniziale: la musica di Carloforte racconta la sua storia. Dall'analisi della musica dell'isola nelle sue diverse fasi è emerso come sia sempre stato uno strumento di narrazione e memoria collettiva, capace di fondere insieme storia e memoria ed assorbire le influenze esterne, restituendole con una nuova identità.

Sin dai primi momenti è stato chiaro come in qualsiasi occasione l'utilizzo di smartphone, computer e registratore fosse indispensabile per riuscire a catturare nel dettaglio tutte le fonti, dai documenti d'archivio alle testimonianze orali. Ogni sera, al termine della giornata di ricerca, nella nostra aula studio ho provveduto a catalogare il materiale raccolto attraverso la metadattazione. Questo passaggio è stato fondamentale per l'organizzazione sistematica delle fonti e ha facilitato la fase di analisi successiva.

I giorni trascorsi a Carloforte sono stati spesso frenetici, la mole di lavoro era grande e il tempo a disposizione limitato. A scandire le nostre giornate c'erano gli incontri quotidiani con diversi studiosi, momenti di confronto aperti anche alla comunità locale, che è stata molto partecipe. Questi incontri si sono tenuti all'aperto nelle strade del paese, così da essere ancora più accessibili a tutti. Per i residenti hanno rappresentato un'opportunità per scoprire ogni giorno qualcosa di nuovo, per noi ricercatori un'occasione preziosa per raccogliere idee, spunti di riflessione e nuove prospettive per la nostra ricerca.

La difficoltà principale nell'interpretazione delle fonti è stata sicuramente la lingua, infatti, i canti carlofortini sono in lingua tabarchina, a me completamente sconosciuta. Il superamento della barriera linguistica è stato possibile grazie al contributo della comunità che si è resa disponibile a tradurre e spiegare il significato delle parole e delle

espressioni più complesse. Un'altra difficoltà è stata la frammentarietà delle fonti: molti testi delle canzoni non sono raccolti in pubblicazioni organiche, ma tramandati oralmente o conservati in fogli sparsi. Tuttavia, attraverso l'incrocio tra fonti documentarie e testimonianze orali, sono riuscita nella ricostruzione della tradizione musicale carlofortina.

Conclusioni

Il LUDiCA ha trasformato la mia idea di ricerca storica. L'immagine dello storico come studioso solitario, chiuso dentro polverosi archivi ha lasciato spazio a una visione più dinamica, in cui lo studio delle fonti si intreccia con relazioni e scambi. Questi non sono avvenuti solo con la comunità ma anche con il resto del gruppo, infatti, la dimensione collettiva del lavoro è stato un elemento centrale per me. In una settimana un gruppo eterogeneo di studenti e ricercatori si è trasformato in una squadra affiatata. Raggiungere l'obiettivo in una settimana è stato complesso e l'aiuto reciproco si è rivelato essere la chiave per riuscirci. La multidisciplinarietà del gruppo è stato un valore aggiunto, ognuno ha messo a disposizione le proprie competenze rendendo il processo di ricerca più ricco e stimolante.

Un altro aspetto fondamentale del mio percorso è stato l'incontro con le tecnologie digitali. Ho capito come queste nella ricerca contemporanea possono avere un ruolo fondamentale. L'utilizzo di strumenti di registrazione, software di catalogazione e digitalizzazione rende il lavoro dello storico efficace e soprattutto più coinvolgente e accessibile.

Il momento della restituzione pubblica dei nostri lavori è stato per me la dimostrazione più chiara di cosa significhi fare Public History. Presentare i lavori alla comunità carlofortina, che ha partecipato attivamente alla loro costruzione, è stata la dimostrazione di come la storia appartenga soprattutto a chi la vive e ne custodisce la memoria; in questo processo il ricercatore ha il ruolo di mediatore.

Infine, vorrei dedicare questo spazio per ringraziare i professori e i tutor, il cui impegno e dedizione hanno reso possibile questa esperienza. Un ringraziamento speciale va anche al gruppo di ricerca di

Carloforte, passare da sconosciuti a una vera squadra non era affatto scontato, e senza le straordinarie dinamiche che si sono create tra di noi, questa esperienza non sarebbe stata altrettanto formativa.

Bibliografia

Fulgheri, Salvatore. *E me' cansuin. Poesie e canzoni in tabarchino*. Genova: Le Mani Microart's, 2000.

Simeone, Nino, e Norino Strina. *Antologia carolina. Ambiente, storia, personaggi e folklore di Carloforte*. Edizioni Della Torre, 1988.

Simeone, Nino, e Norino Strina. «*Su quella plaga azzurra*» (canzoniere tabarkino). Pontadera: Bandecchi & Vivaldi, 1993

Per leggere la scheda di Rachele Tatti [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Cappe nere e Cappe bianche

di Giulia Maria Paderi | giulia.paderi@hotmail.it

È possibile riuscire ad interrogare strade, cimiteri, teatri, e paesaggi, per farci raccontare delle storie? È possibile osservando con attenzione far emergere quelle traiettorie “invisibili” che legano una comunità e la sua storia al resto del mondo? È possibile mobilitare centinaia di persone e portarle ad interessarsi di storia? È possibile portare una comunità a riflettere sul suo passato, ridando dignità e valore ai ricordi dei propri cittadini, trasformandoli da spettatori a protagonisti della storia? È possibile riscoprendo la storia della propria città cambiarne il presente e il futuro?

Avevo visto i cartelloni del LUDiCa in Facoltà già dall’anno prima, ma richiedendo tutto il percorso un ingente investimento di tempo (2-3 settimane di preparazione e una settimana intera sul campo), e la conseguente richiesta di un congedo studio a lavoro, fui convinta a partecipare l’anno dopo solo grazie al forte suggerimento della mia collega Giovanna, che vi aveva preso parte l’anno prima. Le destinazioni del campo sarebbero state Carloforte e Sant’Antioco, e la sorte mi portò a Carloforte. Per prepararci al laboratorio ci era stata fornita una bibliografia essenziale della città di destinazione, da integrare eventualmente con altri libri, in base all’interesse di ciascuno verso una possibile domanda di ricerca. Inoltre ognuno ha dovuto in autonomia, seguendo delle guide, compiere alcune azioni un po’ più tecniche come l’installazione di Zotero, o l’accesso ad Omeka.

Il professor Salice, durante il primo incontro, introdusse le basi del laboratorio, partendo dal concetto di digitale, alla spiegazione su cosa fosse la public history, e all’importanza del public engagement. Poi ci mostrò i dati di alcuni questionari somministrati mesi prima alle comunità, con alcune domande. Quella che mi è rimasta più impressa

chiedeva agli intervistati quale fosse, secondo loro, il periodo del passato che ritenevano più importante per la storia della loro città. Dai grafici effettuati coi risultati raccolti, risultò che per Sant'Antioco c'era stata un'altissima percentuale di persone che avevano risposto il "periodo punico", e per Carloforte un elevato numero aveva scelto la "schiavitù", ovvero l'evento del 1798, quando corsari barbareschi provenienti da Tunisi rapirono e ridussero in schiavitù circa 800 abitanti. Questo primo sondaggio fu l'inizio di una riflessione sulla ricostruzione storica della memoria, che ci accompagnò durante tutto il laboratorio, e che ci portò a farci numerose domande. Quali episodi apparentemente lontani o vicini possono essere importanti per una comunità e perché?

Dopodiché sono proseguiti anche gli altri seminari, e giorno dopo giorno abbiamo iniziato a crearci la nostra piccola cassetta degli attrezzi. Ogni lezione raccoglieva tutte le informazioni essenziali su come impiegare quel particolare "strumento" durante il nostro lavoro sul campo, da come utilizzare Omeka, alle istruzioni per condurre e registrare un'intervista, a trattare una fonte fotografica.

Non nego però che per quanto le lezioni fossero estremamente ben fatte, complete, spiegate nel dettaglio, e con docenti super disponibili a rispondere a tutte le nostre domande, erano comunque al momento solo scivolosa teoria, dove era difficile aggrapparsi con sicurezza. E mentre la nave si avvicinava a Carloforte, il brivido dell'ansia del non sapere esattamente cosa sarei andata a fare, si mescolava al grande entusiasmo e ai raggi del sole.

Domanda di Ricerca

La prima difficoltà è stata la ricerca della domanda di ricerca, ma prima ancora del "quale" è venuto il "come". Ovvero come si fa una domanda di ricerca? Sembra scontato ma non lo è, perché si è molto più spesso abituati, anche a scuola o all'università, a scrivere e a parlare per "temi", piuttosto che allenare lo sguardo ad interrogarci su ciò che vediamo. Perché è stato deciso di erigere una statua di quel personag-

gio storico e non di un altro? In che punto della città si trova il monumento? Le vie del centro a chi sono dedicate? Ci sono nomi di donne? Se sì, che mestieri facevano? Per cosa sono state ricordate?

Iniziai a documentarmi sulla storia di Carloforte, e sfogliai la mia rubrica cercando di ricordarmi se avessi amici di origini carlofortine, per capire quali potessero essere degli argomenti di interesse per la comunità, anche eventi molto piccoli, che magari fossero stati trascurati dai libri. Di particolare aiuto è stata la mia amica Roberta Martucci, che sentì suo padre che a sua volta si mise in contatto con Antonella Vigo, un'abitante del luogo. La contattai subito telefonicamente, e durante la nostra chiacchierata, tra i vari argomenti, saltò fuori, quasi per caso, l'avvincente storia che stava dietro la costruzione del teatro Cavallera. Il teatro prendeva il nome da Giuseppe Cavallera, scelto dalla direzione del partito socialista italiano come Consigliere Nazionale per la Sardegna, che sbarcò a Carloforte e creò nell'8 settembre del 1897 la Lega dei Battellieri. A questo punto, per scoprirne di più, Antonella mi fornì il numero di Mario Pintus, profondo conoscitore del teatro Cavallera, che è stato poi un personaggio chiave per la mia ricerca. Una volta a Carloforte venni a conoscenza dell'esistenza anche di un altro teatro, quello della Società Mutua di Soccorso e Previdenza, società fondata contro i socialisti, dove prendevano posizione anche i lavoratori del mare cattolici. Questa società fu ribattezzata delle "cappe bianche", perché animata da lavoratori che partecipavano alla confraternita del Santissimo Sacramento e che alla processione si vestivano di bianco. Per opposizione l'altro schieramento, quello dei socialisti, venne soprannominato delle "cappe nere". E da qui iniziò a prendere forma la mia domanda di ricerca.

Il percorso

Il campo vero e proprio è iniziato con una fase di osservazione della città guidata da Marcello Schirru, docente di Storia dell'architettura dell'Università di Cagliari. Ma molte altre esplorazioni sono seguite in autonomia o a gruppetti, perché l'appaesamento, la geoesplorazione, domandare ai luoghi, dotare di senso quello che vediamo, chiedere alle

persone del posto il significato che hanno per loro alcune cose (rendendoli mediatori culturali), sono parti essenziali della *public history*, pertanto incoraggiate dal docente e tappe fondamentali del nostro percorso.

Poi il lavoro piano piano è andato prendendo forma: si inizia cercando eventuali archivi, chiedendo ai responsabili delle associazioni, facendo le prime interviste, verificando se si trovano nuovi libri, documenti, foto, e come nella risoluzione di un enigma ogni indizio ti porta al passo successivo, e per ogni risposta una nuova domanda. Ma il tempo correva contro di noi, tutto doveva essere terminato entro il fine settimana per poter fare la presentazione, perciò abbiamo sfruttato ogni singolo istante che avevamo, senza sprecarne nulla fino alla fine.

Difficoltà

Personalmente la parte tecnica e digitale, tutta, dalla metadatazione, alle mappe, al caricamento delle interviste, è stata quella che mi ha creato più ansia in assoluto, nonostante poi le cose da fare non richiedessero chissà quali conoscenze specialistiche. Il problema era che erano tante piccole cose e su piattaforme diverse, e non avendole mai usate prima, in un laboratorio già eccessivamente ricco di informazioni, non sono riuscita ad inquadrarle dentro dei *frame*, e quindi a memorizzarle, perciò mi appoggiavo sempre a qualcun altro per vedere e ricordarmi come fare.

Per quanto riguarda invece il mettere in pratica cose che sulla carta sembravano più semplici, a titolo esemplificativo vi descrivo brevemente le difficoltà nell'effettuare un'intervista. Nonostante la lezione del professor Marco Lutz ("Condurre e registrare un'intervista: dalla teoria alla pratica") fosse stata davvero esauriente e ricca di spunti, mettersi poi davvero a farle è tutta un'altra cosa. I punti critici sono stati numerosi, ma per brevità ne citerò solo due. Il primo è che se non si è pratici, solo la richiesta del consenso alla registrazione, la distribuzione dei microfoni e il montaggio del telefono sul treppiedi raffreddano l'atmosfera amichevole avuta fino a cinque minuti prima, e questo influenza non solo la fluidità del discorso, data la maggiore ed im-

provvisa formalità degli intervistati, ma può portare anche all'omissione di alcuni importanti elementi emersi prima dell'intervista, o che sopraggiungono anche dopo, appena spento il video. Il secondo è che se non si è in due l'attenzione deve essere distribuita sia sul video che sull'intervistato. Dunque se siamo attenti al video, soprattutto se abbiamo deciso di tenere il telefono in mano per dare un'inquadratura più varia, perdiamo il contatto visivo con l'intervistato, e questo può smorzare la spontaneità e l'intimità della risposta, perché chi parla inizia a sentire il disagio di rivolgersi all'obiettivo di un telefono piuttosto che al tuo viso in ascolto. Dall'altro lato quando diamo piena attenzione all'intervistato, quindi lasciamo per qualche minuto il focus sul video, non abbiamo il controllo sulla registrazione che potrebbe, come ad esempio è successo a me (ma anche ad altri miei colleghi), inspiegabilmente interrompersi, facendoci perdere parte dell'intervista. Oppure potremmo perdere la corretta inquadratura e angolazione del video rispetto all'intervistato, sia nei casi in cui teniamo il telefono in mano, ma sia anche se posizionato sul treppiede qualora l'intervistato si sposti.

Riflessioni e proposte future

Il professor Salice con questo laboratorio ha messo davvero tanta carne al fuoco. Abbiamo avuto l'opportunità di sentire lezioni dai migliori esperti del settore di ciascun argomento, che hanno condensato in quelle poche ore di lezione tutto il loro lavoro e la loro esperienza. È vero anche però che per poter utilizzare poi tutte queste conoscenze, non può essere abbastanza il laboratorio di un mese, perché ciascuna abilità, dall'imparare a fare interviste, all'utilizzo della storia orale, ma anche tutta la parte digitale da Omeka a Cartospot, richiederebbero ciascuna tante altre ore di pratica e un laboratorio a sé. Pertanto credo non sarebbe male poter dare una continuità a questo progetto, e creare, oltre alla scuola estiva, un laboratorio permanente di *public history*, dove i partecipanti che lo desiderano avrebbero l'opportunità di continuare a fare pratica e poi diventare a loro volta tutor per i nuovi arri-

vati, creando progetti di pubblica utilità, con le scuole, le amministrazioni e la cittadinanza. E lascio a voi solo immaginare quali sarebbero le innumerevoli ricadute positive che questo circolo virtuoso porterebbe alla comunità.

Ci potrebbe essere magari anche la possibilità di portarla avanti utilizzando fondi dei progetti europei, visto che la Public History è assolutamente in linea con la “Convenzione di Faro”, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 2005, e ratificata dall'Italia nel 2020. La Convenzione ci invita a considerare il patrimonio culturale non solo come una serie di oggetti e luoghi, ma anche come qualcosa che ha un profondo legame con le persone e le loro comunità. Sottolinea che il patrimonio culturale deve essere protetto e valorizzato non solo per il suo valore materiale, ma anche per il significato che esso ha per le persone, per come viene vissuto e interpretato dalle comunità, e per i valori che rappresenta, come la memoria, l'identità e la cultura condivisa. Un vecchio edificio o un'opera d'arte possono essere considerati patrimonio non solo se sono fisicamente antichi o rari, ma anche se rappresentano qualcosa di speciale per una comunità. E per capire cosa una comunità ritenga speciale è necessario interrogarla e ascoltarla attivamente, per questo è fondamentale che la *public history* possa entrare anche nelle agende dei nostri politici. Rendere consapevoli le comunità è un atto politico, ed evita che la storia della propria identità venga poi strumentalizzata. L'essere umano ha un bisogno inestinguibile di storia e l'obiettivo primario degli storici dovrebbe essere quello di dialogare e lavorare con le comunità, uscendo dai luoghi asfittici dell'accademia.

Suggerirei inoltre di registrare le lezioni dei seminari, non solo per avere un archivio video del LUDiCa, ma anche per altri due motivi. Il primo è che tutte le sessioni della parte di preparazione iniziale, la bottega digitale, possano essere messe a disposizione degli studenti per essere riviste al bisogno. Il secondo è che i seminari pubblici, quelli fatti tra la gente nelle comunità di Carloforte e Sant'Antioco, in questo modo potrebbero essere accessibili a molte più persone. Sarebbe inoltre importante poter creare una bacheca virtuale dove questi video

possano essere poi commentati e arricchiti nel tempo da altre riflessioni, studi e ricerche, utilizzando la piattaforma virtuale per permettere nuove connessioni e scambi anche con altre comunità.

Cosa ho imparato

Il LUDiCa mi ha portato a tante piccole scoperte. Ho preso consapevolezza di come alcuni eventi importanti all'interno della storia, come ad esempio la guerra fredda, si declinino e riverberino nelle piccole comunità. Sono venuta a conoscenza del legame che la Sardegna aveva con il nord Africa fino a non molto tempo fa, legame che mi ha quasi stupito, perché rispetto ad altri spesso ripetuti e ribaditi nei libri di scuola, questo era come se fosse stato cancellato. E allora sono andata a curiosare su Google Maps, per guardare la distanza che ci separa, e ho voluto fare una piccola ricerca sui collegamenti tra Sardegna e Africa, per scoprire che ad esempio, se io volessi visitare Tunisi, fisicamente più vicina del nostro "continente", dovrei passare per nave da Palermo, oppure da Roma in aereo, e mi sono chiesta perché non esistesse una tratta diretta verso Tunisi. Potrebbe essere utile rispolverare qualche accordo commerciale con l'Africa, o con qualche altra comunità con cui avevamo dei rapporti in passato ma che al momento ignoriamo? Sarebbe utile poter guardare nei loro archivi per vedere se troviamo un altro pezzo di noi che ci aiuti a capirci un po' di più, aggiungendo nuove dimensioni alla nostra storia e alla nostra identità?

La seconda cosa che ho "imparato" è stata la co-creazione della storia con la comunità. Nella *public history* viene abbandonato l'atteggiamento della lezione frontale dove c'è qualcuno che sa e parla (normalmente uno studioso della materia), e un pubblico che non sa e ascolta. Invece, partendo certo pur sempre dalle fonti archivistiche e bibliografiche, ci si pone in uno stato di ascolto della comunità per imparare noi qualcosa da loro, creando uno scambio. Perché le persone, anche se non se ne accorgono, tutti giorni fanno la storia, e le loro memorie si possono trasformare in scrigni preziosi, se solo noi riusciamo a fare le domande giuste per aprirli. E il principale effetto che ha avuto, che ho

potuto vedere e sentire personalmente, è stato proprio il valore che ciascuno dei partecipanti ha dato alla sua personale storia: l'ha rivalutata, l'ha collegata a quella più grande, a quella "ufficiale", a quella più "piccola" della sua comunità, al suo passato, al suo presente, e si è sentito protagonista all'interno della ruota del tempo, portando anche la voglia e l'entusiasmo di interrogarsi su altro, di fare nuove ricerche, di proseguire autonomamente.

La terza "scoperta" è stata la co-creazione della storia con i colleghi, ovvero tutte le informazioni, i libri, le foto, i documenti trovati, le interviste, le riflessioni, le osservazioni, le perplessità, venivano messi in comune con tutti. Ad esempio so che Chiara sta facendo una ricerca sui galanzieri, e non trova libri al riguardo perché la biblioteca di Carloforte è stata occupata dalla riunione del WWF, quindi quando Mario Pintus mi regala il libro *Miniere e Battelli*, mentre lo sfoglio cercando informazioni per me, vedo anche se ci sono informazioni per lei, e quando le incontro non vedo l'ora di dirglielo. Oppure Rachele mentre si stava occupando dei canti tradizionali di Carloforte trova delle foto della banda delle "cappe nere" e delle "cappe bianche" e subito mi scrive, con gioia, per informarmi al riguardo e passarmi le foto. E ci tengo a sottolineare con gioia, perché scoprire qualcosa per l'altro ci esaltava quanto scoprirla per noi, e credo che sia stato questo tipo di atteggiamento a farci viaggiare ad un certo punto come un corpo unico, dove gli sforzi di tutti non si sommavano ma si moltiplicavano, permettendoci di raggiungere dei risultati incredibili per un lasso di tempo così breve.

Ho inoltre imparato tanto anche dalle persone che ho intervistato, e varie cose mi hanno commosso. Per brevità citerò solo due riflessioni emerse dalle interviste. La prima cosa che mi è rimasta, nei racconti di un passato abbastanza prossimo, era la convivialità e la quotidianità che giravano attorno alla condivisione di un ideale, sia per le "cappe nere" che per le "cappe bianche", il fare le cose insieme, il dedicare del tempo agli altri e per la costruzione di un qualcosa. Le persone dopo uno o più lavori che facevano durante la giornata, e quasi tutti erano lavori di fatica, al posto di tornare a casa a riposarsi si recavano nelle

sedi delle associazioni per dare una mano. L'altra è stata la visione della rivalità, dove l'altro non era visto come un nemico da denigrare, debellare e distruggere per raggiungere finalmente la pace e la felicità, come sempre più spesso vedo in politica ultimamente, ma come un modello rispetto al quale discostarsi per cercare di fare sempre meglio e sempre di più, rendendosi conto poi a posteriori che è stata anche questa "concorrenza" che ha portato ad una certa evoluzione e crescita di Carloforte.

Vorrei dirvi inoltre che ho imparato ad utilizzare gli strumenti digitali per fare storia, ma no, purtroppo no. Mi è stato però aperto un mondo, che in futuro sicuramente approfondirò, perché LUDiCa mi ha permesso di vedere le molteplici funzionalità e le infinite potenzialità che hanno. A partire dalla creazione di questionari online che permettono di raggiungere dati ragguardevoli a basso costo e in minor tempo, la creazione delle *dashboard* per visualizzare dati e informazioni più complesse che ci possono essere utili per fare un'analisi, l'importanza della metadatazione su Omeka, la multimodalità dei contenuti per permettere al fruitore un'esperienza sempre più coinvolgente e interattiva, ma anche il risparmio di tempo caricando la bibliografia su Zotero.

Conclusione

Arrivata praticamente alla fine del mio percorso di studi della laurea magistrale in Storia e Società, mi sono chiesta come poter restituire alla comunità ciò che avevo appreso all'università, e come riuscire a trasmettere la "Storia", ridandole dimensione e concretezza.

La storia tradizionale era effettivamente disincarnata: si interessava ad alcuni uomini e in via accessoria, ad alcune donne. Ma quasi sempre senza corpo come se la loro vita fosse situata fuori dal tempo e dallo spazio, prigioniera di una presunta immobilità della specie. Si trattava in prevalenza di fornire l'immagine dei potenti, re e santi, guerrieri e signori, e altre grandi figure di mondi perduti che occorreva ritrovare, magnificare e in alcuni casi persino mitizzare, secondo le motivazioni e necessità del momento. Ridotti alla loro parte emersa, erano creature

spossessate della loro carne. I loro corpi non erano che simboli, rappresentazioni e figure; i loro atti solo successioni, sacramenti, battaglie, eventi enumerati, scritti e messi in ordine come altrettante steli demandate a scandire la storia universale. Quanto alla marea umana che li attorniava e concorreva alla loro gloria o alla loro decadenza, bastavano nomi come «popolo» o «plebe» per narrarne la storia, le passioni e i comportamenti, gli errori e i tormenti. [...] la storia è stata spesso scritta dal punto di vista dei vincitori, essa è stata anche per molto tempo - come segnalava Marc Bloch - spogliata del suo corpo, della sua carne, dei suoi visceri, delle sue gioie e miserie. Bisognava quindi restituire un corpo alla storia¹⁵.

E credo che la risposta alla mia domanda sia stata proprio questo laboratorio di *public history*. Gli ingredienti c'erano tutti, una parte teorica per avere gli strumenti, una parte di campo per metterli in pratica, e una serie di seminari fatti in maniera magistrale dai docenti, che ci hanno ispirato e fatto ragionare, con un linguaggio semplice ma efficace, che portavano alla comunità, con generosità e umiltà, i risultati e le riflessioni di tutti gli sforzi compiuti nei loro numerosi anni di ricerca. La comunità ha risposto, è stata rivitalizzata dal nostro lavoro, e ci ha premiato con partecipazione e presenza sempre maggiori, e si è scoperta cambiata. Abbiamo avuto importanti riscontri anche online, centinaia di accessi delle persone ai nostri siti, incuriosite per ciò che stavamo facendo.

LUDiCa è la magia che si creava tra le strade ogni sera, con qualche sedia, una cassa e un microfono; sono le signore che nel mezzo della via aprono la finestra e ci offrono biscotti e limoncello, quelle che ci hanno regalato una teglia di *capponadda* e di farinata. È portare le sedie, cucinare, apparecchiare, fare la spesa, lavare i piatti, mangiare, prendere il caffè, spostarsi, sempre tutti insieme ma ognuno con la propria autonomia. È salvare una cena improvvisando una frittata di 20 uova

¹⁵ Le Goff, Jacques; Truong, Nicolas, *Il corpo nel Medioevo*, Laterza Editori, 2005, pp. 5-6, (ed. or. Editions Liana Levi, 2003).

e riuscirci, è trovare nuovi modi per scolare la pasta, prendersi la responsabilità di buttare chili di carne perché sembrava andata a male, è arrangiarsi, ingegnarsi e sapersi divertire non sentendo mai come un lavoro il lavoro che c'è dietro. LUDiCa è anche famiglia, chiacchierate in pigiama fino a tardi, maglioncini prestati quando c'era freddo, piatti condivisi, il bicchiere della staffa, un carrello che sfreccia sul corridoio di una scuola materna, canti per la strada, la luna alta tra i palazzi, perdersi perché pensavo dovessi andare lì invece eravate qui, pronostici per il futuro letti nelle carte e cercati tra le mani, i pianti, le risate, il sonno, gli abbracci, l'ansia, l'esserci sempre. E per questo ci tengo a ringraziare tutti, dalla cittadinanza che ci ha accolto con calore, ai miei meravigliosi colleghi di lavoro, ciascuno di voi ha reso unica la mia esperienza, e vi ringrazio davvero di cuore! E ultimi ma non ultimi, grazie al tutor Carboni per la sua preziosa e generosa disponibilità, per aver gestito qualsiasi situazione di stress con la massima calma e cordialità, e per la spesa salutista senza grassi aggiunti che ci ha fatto stare sani e leggeri per tutta la settimana. E grazie al professor Salice per l'immenso lavoro svolto, per aver creato questa opportunità che prima non c'era, per tutto l'entusiasmo e la passione che ci ha messo, e che personalmente credo sia riuscito a trasmetterci, e per il gruppo che ha creato, perché in fondo penso che se il gruppo ha una buona energia il merito vada anche a chi lo gestisce. Grazie, grazie, grazie.

Per leggere la scheda di Giulia Maria Paderi [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



L'arte del maestro d'ascia a Carloforte

di Benedetta Secci | seccibenedetta436@gmail.com

Introduzione

Ho deciso di partecipare al LUDiCa dopo aver seguito il corso “Storia digitale pubblica della Sardegna Moderna” nel secondo semestre dell’anno accademico precedente.

Il professor Salice, con grande entusiasmo, ci aveva illustrato le potenzialità di questo laboratorio, spiegandoci come potesse rappresentare un’importante esperienza formativa per chiunque fosse interessato alla ricerca storica. Durante quel corso, ciascuno di noi aveva dovuto affrontare un tema specifico, raccontandolo attraverso almeno due documenti, una fotografia e un’intervista. Lo stesso approccio è stato poi adottato nel laboratorio di settembre, il che mi ha permesso di affrontare il lavoro in campo con maggiore consapevolezza e sicurezza.

La scelta dell’argomento

Durante la bottega digitale, ci sono stati presentati diversi argomenti di ricerca sia per Carloforte che per Sant’Antioco. Uno di questi era la figura del maestro d’ascia, presente in entrambe le località. Spinta dalla curiosità di approfondire un mestiere antico e affascinante, ho deciso di dedicare la mia ricerca a questo tema durante la mia settimana a Carloforte.

Sull’Isola esistono ancora due maestri d’ascia, i quali, pur non dedicandosi più alla costruzione delle imbarcazioni, hanno saputo adattarsi ai tempi, occupandosi principalmente della loro manutenzione. Le ultime imbarcazioni realizzate risalgono ai primi anni 2000, un segno tangibile del cambiamento in corso in questo settore.

Una volta scelto il mio tema, sono riuscita a mettermi in contatto con un maestro d’ascia del luogo, Antonino Sanna. Questo è stato possibile grazie all’aiuto prezioso dell’artista Marta Fontana, la quale mi

ha dato il suo numero permettendomi di contattarlo. Ho ricevuto subito una sua risposta con l'invito a visitare il suo cantiere navale. Antonino si è dimostrato da subito molto disponibile e ha messo a mia disposizione tutto il materiale che conservava frutto del suo lavoro da anni.

La ricerca sul campo

Dopo essere arrivata a Carloforte, ho iniziato la mia ricerca partendo dall'analisi di due libri fondamentali¹⁶, che mi hanno permesso di comprendere meglio la figura del maestro d'ascia e il contesto storico in cui operava.

Il secondo giorno ho avuto l'opportunità di incontrare il primo maestro d'ascia, il quale mi ha raccontato la sua storia e mi ha fornito numerose fotografie, molte delle quali raffiguravano le imbarcazioni da lui costruite, sia completate che in fase di realizzazione. Mi ha anche mostrato immagini del suo cantiere e altri documenti di grande valore, tra cui i progetti delle sue navi.

Purtroppo, a causa di un incendio che ha colpito l'archivio locale, non è stato possibile consultare molta documentazione ufficiale. Tuttavia, i materiali messi a disposizione del maestro d'ascia si sono rivelati fondamentali per la mia ricerca.

Dopo aver raccolto queste prime fonti, mi mancava ancora l'intervista. Con l'aiuto del tutor AISO Antonio Canovi, il giorno successivo sono tornata al cantiere per condurre un colloquio approfondito. Il maestro d'ascia mi ha raccontato la sua esperienza, spiegando che aveva intrapreso questo mestiere grazie a un corso regionale, e non

¹⁶ De Francesco, Michele. *Gente di mare: vicende e personaggi della marinaria dell'Isola di San Pietro*. Cagliari: Gasperini, 1996; Repetto, Salvatore. *La marinaria carlofortina: vicende, uomini e scafi di un'epoca. Carloforte: storia e cultura*. Cagliari: Edizioni della Torre, 2017

perché gli fosse stato tramandato dal padre, come avveniva tradizionalmente. Ha sottolineato più volte che la costruzione di nuove imbarcazioni è ormai un'attività in declino, poiché oggi la maggior parte delle persone preferisce acquistare barche già pronte anziché commissionarne la realizzazione artigianale.

L'intervista è stata un momento chiave per la mia ricerca, poiché mi ha permesso di ricostruire in modo dettagliato la figura del maestro d'ascia e di comprenderne le trasformazioni che questo mestiere ha subito nel tempo. Inoltre, ho apprezzato molto la disponibilità del maestro, il quale ha dedicato tempo non solo a me, ma anche a una mia collega che stava conducendo una ricerca sulla figura del galanziere.

Il suo interesse per il progetto era evidente, tanto che in passato aveva già collaborato con l'artista Marta Fontana per una ricerca storica sullo stesso tema.

Grazie ad Antonino Sanna, sono potuta entrare in contatto anche con un altro maestro d'ascia dell'isola, Angelo Biggio.

A differenza del mio primo interlocutore, Angelo ha appreso il mestiere dal padre, seguendo la tradizione familiare. Anche lui si è dimostrato molto disponibile e mi ha permesso di visitare il suo cantiere, situato nelle vicinanze del locale in cui lavoravamo ogni giorno. Questo secondo incontro mi ha permesso di arricchire ulteriormente la mia ricerca, grazie alla prospettiva di un maestro d'ascia che aveva vissuto l'arte in un contesto più tradizionale.

Una volta raccolto tutto il materiale necessario, sono tornata nella sede dove lavoravamo e ho selezionato le informazioni più rilevanti, scartando quelle meno utili ai fini della ricerca. Successivamente ho iniziato la fase di metadattazione attraverso Omeka. Fortunatamente, grazie alle competenze acquisite nel corso di "Storia Digitale Pubblica della Sardegna Moderna", questa fase si è rivelata piuttosto scorrevole.

Dopo aver completato la metadattazione, ho scritto la storia finale, che è stata successivamente caricata su Omeka. Questo è stato il lavoro conclusivo, terminato appena un giorno prima della presentazione ufficiale.

L'ultima fase del campo estivo è stata la presentazione dei nostri progetti di ricerca alla comunità locale, un evento che si è svolto presso la biblioteca di Carloforte.

L'evento ha riscosso grande interesse e ha visto una partecipazione numerosa, con il pubblico che ha dimostrato curiosità e coinvolgimento per i nostri lavori.

L'ultimo giorno ci siamo recati a Sant'Antioco per ascoltare le presentazioni dei nostri colleghi, che avevano portato avanti ricerche su altri temi. È stato interessante confrontare i metodi di indagine adottati e scoprire il lavoro svolto nelle diverse località.

Conclusioni

Partecipare al LUDiCa è stata un'esperienza estremamente positiva, che mi ha arricchito sotto molti punti di vista. Oltre a rivelarsi un'occasione stimolante e formativa, mi ha permesso di sperimentare un approccio pratico e coinvolgente che raramente avevo avuto modo di incontrare nel mio percorso di studi.

Un altro aspetto che ho particolarmente apprezzato è stato il contatto diretto con le persone del luogo, che si sono dimostrate estremamente gentili, accoglienti e disponibili, contribuendo a rendere l'intera esperienza ancora più piacevole. Inoltre, la possibilità di collaborare e confrontarmi con il gruppo di colleghi che prima di allora non conoscevo, ha arricchito ulteriormente il mio percorso. Lavorare insieme, condividere idee e vivere questa esperienza comune ha favorito la nascita di nuove amicizie e ha reso il tutto ancora più stimolante.

Sono davvero entusiasta di aver preso parte a questo laboratorio e mi sento di consigliarlo vivamente ai miei futuri colleghi, perché rappresenta un'opportunità unica di crescita personale e professionale. Se ne avessi la possibilità, mi piacerebbe partecipare nuovamente, anche al di fuori del mio percorso accademico presso l'Università degli Studi di Cagliari, perché ritengo che esperienze di questo tipo siano preziose e vadano colte ogni volta che se ne presenti l'occasione.

Per leggere la scheda di **Benedetta Secci** [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



La città dei morti: un'indagine storica e digitale sul cimitero di Carloforte

di Nicola Piccioni | n.piccioni@studenti.unica.it

Per raccontare la mia esperienza nel LUDiCa24 penso sia importante partire dalle origini. Il 23 maggio 2024, grazie alla condivisione di un collega, sento per la prima volta parlare del LUDiCa. Il nome mi ha incuriosito e, spinto dal desiderio di approfondire, ho iniziato a documentarmi sul progetto. Ho scoperto così che si trattava di un'iniziativa potenzialmente interessante per me, sebbene il mio percorso di studi fosse apparentemente distante dall'ambito di questa scuola estiva. Infatti, uno dei primi dubbi che ho dovuto affrontare per decidere se partecipare o meno riguardava proprio la mia formazione accademica: sono uno studente di Filologia Moderna e, sebbene il settore delle *Digital Humanities* l'avessi già incontrato più volte e mi interessasse particolarmente, il mio approccio era stato finora legato prevalentemente alla filologia e linguistica digitale e non alla storia digitale e pubblica. Tuttavia, avendo interrotto da circa due anni lo studio della storia e sentendone la mancanza, ho deciso di iscrivermi alla prima Scuola Estiva di formazione in Storia Digitale e Pubblica nazionale.

A settembre ha avuto inizio la prima parte della nostra formazione, la Bottega Digitale, un percorso intensivo che si è rivelato estremamente stimolante e ricco di nuove scoperte. Ho avuto modo di approfondire strumenti e metodologie fino ad allora a me ignoti, come Zotero e Omeka, e che sono certo si riveleranno utili in futuro. Tuttavia, il professor Salice ha insistito sull'importanza di alcuni aspetti fin dall'inizio del corso, in particolar modo sull'importanza di formulare una buona Domanda di Ricerca. Dopo un'attenta riflessione e aver consultato diversi volumi¹⁷, ero indeciso tra due possibili argomenti: a

¹⁷ I volumi consultati sono stati: Simeone, Nino, *Antologia Carolina: ambiente, storia, personaggi e folklore di Carloforte*, Cagliari, edizioni della torre, 1988; Vallebona, Giuseppe, *Quell'isola verde e lontana*, Cagliari, Edizioni delle Torre,

partire dalla lettura del romanzo *Omicidio a Carloforte* di Antonio Boggio, potevo focalizzare la mia attenzione sulle feste religiose, in particolar modo la festa della Madonna dello schiavo e la festa di San Pietro; oppure dedicarmi a un luogo che da sempre mi affascina, il cimitero. Alla fine, ho deciso di seguire la mia passione e di dedicare la mia ricerca al cimitero dell'isola di San Pietro.

La mia scelta è stata motivata dalla profonda convinzione che i cimiteri siano delle vere e proprie "città", con vie, edifici, chiese e persino un "centro storico". Sebbene in questi luoghi regni il silenzio e la pace dovuti all'eterno riposo delle anime che li abitano, essi custodiscono numerose storie in attesa di essere raccontate. Da qui è nato il titolo della mia ricerca: "La città dei morti", una città, paradossalmente, ricca di vita e di esistenze che, sebbene concluse, possono e devono ancora essere riscoperte e narrate.

La mia domanda di ricerca si è quindi articolata attorno a due principali interrogativi: "Che società, passata e presente, emerge dalla "città dei morti" di Carloforte? Cosa raccontano alcuni sepolcri di personaggi illustri sul passato della comunità?". Per rispondere a tali quesiti, mi è stato chiaro sin dall'inizio che il mio lavoro di ricerca sarebbe dovuto iniziare direttamente sul campo, una volta giunti a Carloforte.

Il primo giorno di permanenza sull'isola è stato dedicato all'organizzazione e alla pianificazione delle attività, abbiamo avuto un primo incontro con alcuni membri della comunità e abbiamo partecipato al primo seminario che si è svolto tra le vie della cittadina e non vi è stata quindi la possibilità di lavorare sulla mia ricerca fin da subito. Tuttavia, il secondo giorno ho potuto effettuare un primo sopralluogo presso il cimitero, guidato dal necroforo Antonello Saliu e accompagnato da alcuni colleghi. Questa visita ha rappresentato per me il primo contatto diretto con il cimitero e i suoi monumenti. La guida appassionata del necroforo si è rivelata di fondamentale importanza per

1986; Agus, Daniele, *Storia religiosa di Carloforte: dalla fondazione ai giorni nostri*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988; Vallebona, Giuseppe, *Carloforte: Storia di una colonizzazione*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988.

identificare le sepolture più significative, comprendere la disposizione degli spazi cimiteriali e delineare il primo elenco di alcuni cognomi più ricorrenti sui quali avrei potuto iniziare a lavorare.

Terminata la visita, mi sono immediatamente recato al nostro “centro operativo” per riflettere su come strutturare il mio lavoro in base ai primi dati raccolti. Grazie ai suggerimenti della professoressa Enrica Salvatori, ho tentato di descrivere lo stile artistico di alcune tombe familiari per cercare di individuare la presenza di un filone artistico comune e ciò che questo aspetto potesse dirmi sullo status sociale delle persone che riposavano in quei luoghi. Sebbene non sia emerso uno stile dominante, durante la mia prima visita al cimitero ho rilevato alcuni aspetti interessanti, come la frequente ricorrenza di molti cognomi, lo stato di conservazione di alcune sepolture rispetto ad altre¹⁸ e la presenza di elementi inaspettati, tra cui la stella di Davide che decora la tomba della Famiglia Luigi Agostini e le lapidi di alcuni soldati inglesi della Prima Guerra Mondiale.

Nonostante il cimitero si fosse rivelato, come speravo, uno scrigno ricco di informazioni e spunti di ricerca, mi rendevo conto che per poter realizzare il mio lavoro avevo bisogno di ulteriori fonti, ma, fino a quel momento, le mie ricerche non avevano prodotto risultati significativi.

Il giorno successivo ho quindi realizzato la mia prima intervista, rivolta al necroforo Antonello Saliu e nel pomeriggio mi sono recato presso l'archivio parrocchiale nella speranza di trovare alcuni documenti utili. Durante l'analisi di alcuni Atti di Morte, ho rintracciato quello di don Paolo Segni, personalità di spicco della Carloforte del passato. Questa fonte archivistica ha rappresentato una prima fonte che ho potuto utilizzare nel mio elaborato finale.

Due momenti si sono rivelati decisivi per dare una direzione più chiara alla mia ricerca: l'intervista a Gianni Casanova e la possibilità di

¹⁸ Mi riferisco, in particolar modo, alla poca cura riservata alla tomba di don Paolo Segni allo stato in cui ho avuto modo di visionarla nel periodo delle mie visite.

studiare un articolo scritto da Nicolò Capriata sulla storia del cimitero di Carloforte¹⁹, contenuto in una rivista prestatami da Andrea Luxoro, e primo documento che mi ha permesso di conoscere più a fondo la storia del luogo. L'intervista a Gianni Casanova si è rivelata particolarmente affascinante. Durante la nostra passeggiata nel cimitero mi ha parlato, tra le tante cose, della presenza della loggia Cuore e Carattere nella Carloforte del passato. Avrei voluto approfondire il tema, tuttavia ne ho trovato solo qualche traccia.²⁰

Venerdì 27 settembre avevo finalmente raccolto tutti i materiali necessari alla mia ricerca: fotografie, una fonte d'archivio, due interviste e diverse fonti bibliografiche. La sera ho rielaborato tutto e così sono stato in grado di realizzare il mio contributo, dal titolo "la città dei morti".

Nel corso della stesura, mi sono reso conto che solo alcune delle informazioni raccolte potevano essere inserite in maniera estesa, poiché supportate da fonti verificabili; altre, invece, rimanevano suggestioni interessanti ma non ancora pienamente corroborate da fonti attendibili. Devo, infatti, riconoscere che il reperimento delle fonti, sia archivistiche che bibliografiche, è stato l'aspetto più complesso del mio lavoro, e questo mi ha portato a riflettere sull'importanza della metodologia storica e dell'analisi critica delle fonti nel processo di ricerca.

Il mio elaborato si è soffermato soprattutto sulle figure di don Pietro Segni e Giuseppe Napoleone, non solo perché entrambi furono coinvolti nella costruzione del cimitero in quella che era la zona nota come "Prato Giunco"²¹ ma anche perché entrambi sono stati ricordati dagli intervistati come membri di spicco della storia di Carloforte, e quindi, ancora oggi vivi nella memoria collettiva dei carlofortini. L'entusiasmo e l'interesse con cui i miei due interlocutori hanno parlato del passato della città mi ha permesso di notare un aspetto che lega molti membri

¹⁹ (Capriata, 2011)

²⁰ ([Gazzetta del Sulcis](#)) [La Loggia "Cuore e Carattere" all'Oriente di Carloforte 1891-1909 - Grande Oriente d'Italia - Sito Ufficiale](#)

²¹ (Capriata, 2011)

della comunità che ho avuto il piacere di ascoltare in più occasioni, soprattutto durante i seminari serali che sono stati organizzati per le vie di Carloforte. Durante questi seminari è, infatti, risultato evidente il coinvolgimento e l'orgoglio dei carlofortini per il loro passato, consapevoli (come si può notare anche dalle mie interviste) delle origini miste della comunità (sardi, ponzesi, tabarchini...) ma anche del forte senso identitario che li unisce, e questo è un aspetto che mi ha particolarmente colpito. Di fatto, anche nella giornata conclusiva in cui abbiamo presentato il lavoro al pubblico, un momento di restituzione che è stato seguito con grande interesse, a intervento terminato alcuni membri del pubblico si sono avvicinati per farmi alcune domande sul tema che avevo scelto²², a conferma del forte coinvolgimento che ha stimolato la comunità a collaborare con il LUDiCa per una settimana, fin dal primo giorno, con grande entusiasmo.

In conclusione, posso affermare che l'esperienza del LUDiCa24 non è stata solo altamente formativa, ma mi ha fornito strumenti e competenze fondamentali per il mio percorso di ricerca, permettendomi di approfondire non solo aspetti legati alla storia locale, ma anche la metodologia e il valore della ricerca storica nel contesto delle *Digital Humanities* e della *Public History*.

Un elemento particolarmente significativo di questa esperienza è stato il rapporto con la comunità locale, che si è dimostrata estremamente disponibile e collaborativa, offrendoci un prezioso supporto nelle nostre ricerche. Ho alternato momenti di studio e analisi della mia ricerca a occasioni di condivisione e ascolto, e tra i ricordi più piacevoli vi è il pomeriggio trascorso nel laboratorio dell'artista Marta Fontana.

La domanda di ricerca che ho sviluppato continua ancora oggi a stimolarmi. Recentemente, infatti, mi sono recato al cimitero monumen-

²² Le domande erano relative a un mio breve accenno alla massoneria, tema che per mancanza di fonti bibliografiche ho potuto trattare solo superficialmente.

tale di Bonaria alla ricerca della tomba di Antonio Armeni, che presentava uno stemma massonico.²³ Mi è stato riferito che la sepoltura è stata trasferita dal cimitero di Carloforte a quello di Bonaria; purtroppo, in un mio primo sopralluogo non sono riuscito a trovarla.

Infine, desidero esprimere un sincero ringraziamento ai colleghi con cui ho condiviso questa esperienza. Al di là dell'impegno individuale dedicato a ciascuna ricerca, il lavoro di gruppo è stato costante e prezioso: ci siamo sempre supportati a vicenda, rendendo questa esperienza ancora più arricchente e significativa.

Bibliografia

Capriata, Nicolo, *I Cimiteri*, in «Quaderni Tabarchini», vol. 1(2011), pp. 72-79.

<https://www.grandeoriente.it/gazzetta-del-sulcis-la-loggia-cuore-e-carattere-alloriente-di-carloforte-1891-1909/>

<https://www.sardegnaabbandonata.it/i-vivi-e-i-morti-a-carloforte/>

Per leggere la scheda di Nicola Piccioni [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



²³ <https://www.sardegnaabbandonata.it/i-vivi-e-i-morti-a-carloforte/>

Mito e memorie: Carloforte e il Nord Africa

di Daniela Di Mauro | dani.dimauro@live.it

“Uscire dall’accademia”. Questa è una delle tante sintesi con cui è stata rappresentata la Public History nel suo fare storia per e con il pubblico. Il LUDiCa è una delle poche occasioni offerte da un’università italiana di uscire, nel vero senso della parola, dalle aule per fare l’esperienza dello storico sul campo. Questo è stato sicuramente il motivo principale che mi ha portato a intraprendere questo percorso. L’“uscita” dalle pratiche tradizionali di indagine storica è stata nel mio caso anche un “rientro” in luoghi a me molto familiari: scenario delle attività sul campo è stata infatti la piccola isola della Sardegna di cui è originaria la mia famiglia, lontana più di mille chilometri dal luogo in cui vivo da diversi anni. Indubbiamente, poter leggere luoghi e memorie familiari attraverso le lenti dello storico, per di più con lo sguardo per me inedito dello storico “pubblico”, ha reso questa esperienza - che sarebbe stata comunque cruciale e formativa anche in luoghi sconosciuti - particolarmente significativa e, non lo nego, emozionante.

Temi, luoghi e ambiti di ricerca

Le pratiche della Public History sono state spesso paragonate a un arcipelago per molteplicità di ambiti, competenze, fonti e modalità che caratterizzano la disciplina. La metafora è particolarmente suggestiva nel caso del LUDiCa 24 che ha avuto come sfondo il gruppo di isole del Sulcis, nel sud ovest della Sardegna. Proprio la dimensione insulare è stata uno dei temi centrali attorno ai quali si sono sviluppate le ricerche sul campo del laboratorio. In che modo l’essere e pensarsi isole incide sul rapporto con la storia e la memoria delle comunità ospitanti? Intorno a questo interrogativo si sono costruite le intelaiature e i percorsi che hanno portato ai lavori di ricerca sul campo, volti a rispondere a ulteriori e più specifiche domande di ricerca formulate dai singoli studenti.

Le isole sono spazi di sperimentazione straordinaria e sono luoghi

caratterizzati da una spiccata componente di interazione. Sperimentazione e interazione caratterizzano in modo particolare le vicende storiche di Carloforte, comunità nata dall'insediamento di un gruppo di famiglie provenienti da Tabarca ma originarie di Pegli, approdate negli anni Quaranta del Cinquecento nell'isola tunisina di proprietà della famiglia genovese dei Lomellini, per praticare la pesca del corallo di cui gli imprenditori genovesi erano concessionari nell'area. Una parte della popolazione tabarchina, spinta da vari elementi, tra cui il sovrappopolamento dell'isola, l'esaurimento dei banchi di corallo, i mutati equilibri di potenza che mostravano una Francia sempre più interessata al possesso di Tabarca, negli anni Trenta del Settecento negozia il proprio trasferimento nell'isola di San Pietro, nel sud della Sardegna, che avviene di fatto nel 1738 con la nascita della comunità di Carloforte.

Le vicende della diaspora tabarchina, più complesse e articolate rispetto alla mia sintesi, hanno alimentato quello che nel corso del tempo è diventato una sorta di mito fondativo fortemente identitario per la comunità di Carloforte, con tutte le semplificazioni e, in alcuni casi mistificazioni, che spesso accompagnano questo tipo di narrazioni "apologetiche". La storia dei tabarchini approdati nel sud della Sardegna e la sua memorializzazione sono elementi imprescindibili per apprezzare e comprendere la comunità di Carloforte, oltre che un fattore di interesse e riflessione per un'indagine di Public History.

La domanda di ricerca

Dalla dimensione diasporica e di interconnessione, in particolare col Nord Africa, ha preso le mosse la domanda di ricerca da cui è partita la mia indagine, domanda che verte proprio sui rapporti tra Carloforte e il Nord Africa e, in particolare, sulle tracce e le percezioni di questo legame in età contemporanea. Date le origini tabarchine della comunità, non pensavo che l'indagine sarebbe stata complessa e problematica come poi di fatto si è rivelata. Tra i cimeli dei miei avi carolini un ruolo centrale è occupato da "oggetti d'incontro" come il *baracano*, la coperta tunisina portata da Tabarca e il *cascà*, recipiente forato per fare

il couscous in versione carlofortina. Oggetti che si ritiene appartenessero agli avi tabarchini, poi tramandati di generazione in generazione, presenti nella maggior parte delle famiglie dell'isola. Questi oggetti e le loro storie mi hanno sempre fatto pensare a una dimensione di contaminazione pervasiva non solo delle origini, ma anche dei rapporti più recenti dei carlofortini col Nord Africa.

La realtà, sotto le lenti della ricerca storica sul campo, è apparsa, come vedremo, un po' più complessa. Le difficoltà sono emerse già nella primissima fase di ricerca, precedente all'inizio della Bottega Digitale con il primo sondaggio della letteratura in materia.

Da una prima ricognizione è emerso come la bibliografia "classica" su Carloforte releghi i rapporti col Nord Africa per lo più al periodo delle origini della comunità (Luxoro, 1977; Vallebona, 1988). A dire il vero, oltre ai "classici" della storiografia carolina, che ripercorrono spesso in chiave agiografica l'epopea fondativa di Carloforte, pubblicazioni più recenti hanno contribuito a restituire alle vicende tabarchine la loro collocazione all'interno di dinamiche mediterranee più ampie (Pomata, 2022; Salice, 2023). Pochi, tuttavia, sono gli studi specifici sui rapporti tra la comunità carolina e il Nord Africa. Fiorenzo Toso in uno scritto recente ha evidenziato la rilevanza di quella parte della comunità tabarchina rimasta in Tunisia dopo la diaspora carolina sulla quale però manca uno studio approfondito, forse a causa della "retorica della contrapposizione etnico-religiosa" che avrebbe contribuito a rimuovere "persino la memoria di quest'altra componente della diaspora" (Toso, 2010).

Oltre a casi leggendari e "presentabili" come quello di Francesca Rosso, la giovane presa prigioniera durante la famosa incursione del 1798 (Bono, 2006; Pellerano, 2010) poi andata sposa al bey di Tunisi, sarebbero numerosi gli esempi di tabarchini in alcuni casi rimasti, ma anche tornati, in Tunisia dopo la liberazione dalla prigionia, che avrebbero svolto il ruolo di agenti, intermediari e persino consoli di Stati europei. Sarebbe interessante approfondire le ricerche su questo aspetto ma, per quanto riguarda l'ambito del LUDiCa, i tempi e le modalità della scuola

non avrebbero consentito questo tipo di indagine, che andrebbe condotta ad ampio raggio su archivi tunisini e francesi.

In realtà, già durante la fase della bottega digitale, la mia domanda si andava sempre di più allontanando dalla dimensione di continuità con l'isola delle origini per focalizzarsi sempre di più sull'aspetto meno noto, ma anche meno scontato, dei rapporti tra Carloforte e il Nord Africa a partire dalla fine dell'Ottocento, in anni in cui quest'area, e in modo particolare la Tunisia, era meta di un consistente flusso migratorio da molte regioni d'Italia. Ma, se nel caso della Sardegna la bibliografia su questa parte di emigrazione non è molto vasta, nel caso specifico di Carloforte lo è ancora meno.

A Carloforte: il lavoro sul campo

Al mio arrivo sull'Isola, dunque, portavo con me una domanda di ricerca, qualche testo di storia dell'isola e un certo numero di "suggerimenti" da semi-autoctona espatriata, oltre che, fortunatamente, la preziosa mappa tracciata dalle prime dieci lezioni frontali tenute a Cagliari nel corso della prima fase del laboratorio. Pochissime erano le fonti bibliografiche utili alla mia domanda di ricerca e, non essendo la mia indagine inserita in un più ampio progetto di ricerca, non potevo contare su alcuna documentazione archivistica. Per di più un incendio avvenuto negli anni Cinquanta del Novecento ha distrutto gran parte della documentazione dell'archivio storico del comune di Carloforte per il periodo di mio interesse. Bisognava quindi servirsi "delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Delle forme del campo e delle erbacce" secondo una celebre citazione (Febvre, 1949). Tralasciando per il momento tegole, campi ed erbacce, vista la scarsa documentazione, diventavano determinanti le testimonianze orali.

Il primo passo è stato quello di incontrare alcuni "testimoni" con cui già avevo preso contatto nelle fasi preliminari del lavoro. Già questa primissima fase, che ha preceduto quella delle vere e proprie interviste, è stata inaspettatamente significativa: delle sei persone incontrate, tutte avevano parenti vissuti in Nord Africa fino alla metà del Nove-

cento. Pur non essendo certamente un campione statisticamente rilevante, questo dato faceva pensare a una realtà ben più diffusa di quanto io stessa potessi immaginare. Aspetto reso ancor più significativo, e questo è forse l'elemento più interessante, dalla reticenza con cui tutti i miei interlocutori facevano riferimento al periodo nordafricano dei propri avi. Reticenza che per alcuni si tradurrà in una totale omissione di questo elemento dal proprio racconto.

Fissati i primi appuntamenti, dopo un primo giorno frenetico, tra il prendere possesso della "base operativa" ospitata negli edifici ristrutturati dell'ex mattatoio (da notare, mattatoio di tonno) - in una invidiabile posizione *pieds dans l'eau* -, la riunione con alcuni rappresentanti delle associazioni locali, la "lezione-passeggiata" sotto la guida di Marcello Schirru e il primo seminario tenuto da Enrica Salvatori, arriva il momento della prima intervista realizzata con la preziosa collaborazione di Antonio Canovi, presidente dell'Associazione italiana di Storia Orale, che ci ha seguito e supportato per tutta la durata dell'esperienza sul campo.

Pier Vitiello ci accoglie nel ristorante di famiglia, dando vita a una vera e propria intervista "situata" culminata in una "geo esplorazione" del locale, tra quadri, oggetti e foto di famiglia. Pier per certi versi è un carlofortino atipico, non tanto per le sue lontane origini ponzesi comuni a molti altri abitanti dell'isola, ma per il suo non comune, almeno a Carloforte, spiccato interesse per la parte archeologica della storia dell'isola, piuttosto che per quella settecentesca. Tra un excursus archeologico e un aneddoto sui primi ponzesi a Carloforte - in un'intervista che è stata una miniera di informazioni e memorie che meriterebbero ciascuna un approfondimento - Pier ci racconta del trisavolo "un po' pirata" che negli ultimi anni dell'Ottocento aveva impiantato un commercio con la Tunisia, dove si era poi trasferito con tutta la famiglia, che poi tornò stabilmente a Carloforte intorno agli anni Quaranta. Secondo Pier i rapporti tra l'isola e il Nord Africa erano principalmente di carattere commerciale. È proprio Pier a indicarci il mio successivo interlocutore.

Mario Pintus molto spesso è la prima persona che si incontra allo sbarco sull'isola. È infatti uno dei vigili urbani che possiamo vedere

dirigere gli unici momenti di traffico nelle non certo caotiche vie del paese, quando le macchine scendono dal traghetto appena approdato. Dietro il pubblico ufficiale si nasconde un appassionato storico locale autore di ben due libri sulla storia e le lotte dei battellieri di Carloforte. Anche Mario ha un pezzo di storia familiare in Nord Africa. Suo bisnonno gestiva infatti un fiorento commercio di formaggi con base ad Annaba (l'odierna Bona), città che la famiglia lascerà negli anni Quaranta del Novecento per tornare sull'isola. Le memorie di quel periodo sono sbiadite e la narrazione del periodo nordafricano, seppur appassionata, è caratterizzata più da riferimenti all'"eccezionalismo" tabarchino nei commerci che non da episodi familiari. L'oggetto più rappresentativo di quel pezzo di storia familiare è un bambolotto di celluloido conservato come un cimelio.

Al contrario, il racconto di Tonio Damele, conosciuto grazie alla preziosa mediazione di Andrea Luxoro, è un affresco di storie e memorie familiari. "Tu stai scoperchiando i sepolcri" è l'esordio non proprio incoraggiante della chiacchierata preliminare con Tonio. In realtà l'intervista è stata un fiume in piena non solo di informazioni ma di immagini, oggetti, personaggi e, a detta del mio interlocutore, è stata l'occasione per riaprire una pagina della propria storia chiusa da molto tempo. Il periodo nordafricano della famiglia di Tonio inizia nei primissimi anni del Novecento, quando il bisnonno si reca in Tunisia per lavorare in miniera. La famiglia, in seguito, prenderà in gestione un albergo a Khereddine (La Goletta) nei pressi di Tunisi per poi tornare a Carloforte negli anni Quaranta, in un viaggio rocambolesco. Tra i pochissimi oggetti portati in quel viaggio, c'è un caimano di bronzo su cui i suoi avi, secondo un'usanza locale, apponevano la mano per sancire gli accordi commerciali.

I primi risultati

L'esperienza delle interviste e l'incontro con la Storia Orale sono stati dei momenti estremamente formativi. Ho potuto constatare come il racconto orale dia accesso non solo a informazioni, ma a percezioni, memorializzazioni, costruzioni non necessariamente corrispondenti alla realtà

“storica” ma fondamentali sia dal punto di vista della valorizzazione che della decostruzione elaborate dallo storico. Aspetto non trascurabile è sicuramente quello emotivo presente in questo tipo di narrazioni che può diventare un potente elemento di coinvolgimento del pubblico se trasferito in fase di restituzione. Il prezioso risultato di tutto questo, poi, è non solo, e non tanto, la preservazione delle memorie orali, ma il coinvolgimento dei detentori di queste ultime nel “fare storia”.

Altro risultato prezioso dell’esperienza delle interviste, è stato quello di mettere a fuoco le differenze tra pratiche di Storia Orale e altre modalità di intervista usate in ambito di Public History, come quella etnografica. Nonostante, infatti, nella fase preparatoria della Bottega Digitale avessimo tenuto delle lezioni approfondite dove più volte è stata ribadita la specificità dei due ambiti, il passaggio dalla teoria alla pratica non è stato immediato. Non si tratta di una distinzione dottrinarica o puramente accademica: la scelta delle diverse metodologie è conseguente ai risultati che si vogliono ottenere. È un diverso modo di interrogare le fonti, che comporta non solo approcci ma anche strumenti tecnici differenti. Forse sarebbe utile inserire dei momenti di esercitazione pratica in fase di Bottega Digitale, ma rimane cruciale l’esperienza sul campo che a tutti gli effetti è un momento di formazione nella sperimentazione, a maggior ragione nel caso del LU-DiCa 24 che aveva la veste inedita di prima scuola nazionale di Storia Pubblica e Digitale e di Storia Orale.

Dal punto di vista più strettamente connesso con la mia domanda di ricerca, le interviste hanno restituito il mondo a me sconosciuto, e totalmente trascurato dalla storiografia, della presenza della componente carlofortina in Nord Africa tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, che sembrerebbe, ma questa affermazione richiederebbe dei dati più oggettivi, in percentuale maggiore rispetto ad altre realtà. Sempre per rispondere alla mia domanda iniziale, le tracce di questo rapporto sono presenti, non solo attraverso le memorie, ma, in alcuni casi, anche mediante oggetti che non sempre corrispondono a quelli “tradizionali” (baracano, *cascà* etc.) collegati alle origini tabarchine.

Tra teoria e pratica: i seminari sul campo

Al lavoro dedicato alle interviste e alle ricerche di materiale si sono alternati i seminari tenuti da docenti e specialisti - tra cui, oltre quelli già citati, ricordo Ignazio Macchiarella, Chiara Ottaviano e Deborah Paci - che si sono rivelati tutt'altro che scollegati dal "cantiere" giornaliero delle ricerche sul campo. Si è trattato, infatti, non solo di momenti di riflessione collettiva ma di un vero e proprio specchio di esperienze tra professori, studenti e comunità. Occasioni in cui lo spazio della storia si è ampliato non solo metaforicamente ma anche fisicamente, uscendo tra i carruggi del paese che hanno ospitato i seminari, tra panni stesi e canestrelli offerti dagli abitanti.

Queste discussioni pubbliche tra le vie del paese, centrate su temi come insularità, identità, memorie, insieme alle interviste e alle testimonianze dei locali, mi hanno mostrato, in tutta la loro vitalità e consistenza, concetti e riflessioni cruciali che fino a quel momento avevo potuto solo leggere sui libri. Il mito fondativo di Carloforte potrebbe essere un esempio di trasformazione della memoria tramandata della diaspora in identità collettiva. Una narrazione che, presa nel suo insieme, risulta esclusiva nel suo comportare un confronto tra sé e l'altro: nel caso di Carloforte, un sé rappresentato come "genovese" di origine (non tunisino ma nemmeno pugliese) e un altro "sardo".

Tuttavia, ho potuto toccare con mano come il monolite della rappresentazione collettiva si frammenti nel mosaico delle memorie dei singoli raccolte attraverso le interviste orali. Memorie che lo storico, in particolare quello "pubblico", dovrebbe contribuire a integrare nella narrazione collettiva, in una visione che permetta di comprenderne le ragioni e il significato storico. Nel mio caso questo processo si è mostrato attraverso il "mito" delle origini tabarchine e le memorie dei rapporti più recenti col Nord Africa.

L'altra faccia del monolite della rappresentazione identitaria è quello di aver determinato un forte senso di appartenenza della comunità di Carloforte con la propria storia. Per quanto questa narrazione possa apparire in alcuni casi acritica e imperfetta agli occhi dello storico, non andrebbe mai maneggiata con sufficienza ma, al contrario, utilizzata come

elemento che può avvicinare la comunità alle pratiche di storia pubblica. Cosa che è effettivamente avvenuta nel corso del LUDiCa.

Gli strumenti e la restituzione

In questo processo sono determinanti gli strumenti di condivisione e di fruizione, senza i quali è impensabile fare storia pubblica. Un momento cruciale è stato proprio quello in cui ho appreso l'utilizzo di alcuni applicativi informatici, come Zotero e Omeka che consentono non solo la condivisione delle risorse con la "comunità scientifica" ma anche la messa in atto di lavori collettivi e la scrittura di storie a più mani, oltre che la verifica da parte di utenti anche non specialisti. Collegata a questi strumenti è stata la fondamentale acquisizione di competenze di metadateazione delle risorse - fonti scritte, orali, video, oggetti - reperite nel corso del lavoro sul campo.

Il primo approdo dell'esperienza del LUDiCa è stata l'elaborazione di storie improntate su uno stile narrativo e coinvolgente da raccontare al pubblico nella serata finale della scuola. L'esposizione non è stata una lezione ma un vivace affresco delle esperienze sul campo che hanno coinvolto attivamente la comunità che, attraverso la restituzione, ha visto valorizzare il proprio contributo.

Bilanci e prospettive

Il riscontro sulla comunità nel breve periodo è stato sicuramente positivo ma i risultati a lungo termine non sono per niente scontati. Il lavoro fatto fin'ora ha più il valore di un "seme" la cui pianta non sarà di certo spontanea. Sicuramente ci vorrà la volontà da parte degli specialisti a dare continuità alle iniziative sul campo, ma è imprescindibile non solo la risposta, ma anche la domanda "attiva" da parte della comunità a proseguire in questa direzione. Anche perché gli esiti, più che in forma di risposte scolpite nella pietra, si sostanziano in metodi e pratiche che, se non coltivati, rischiano di non essere pienamente compresi.

Nel mio caso i risultati, oltre alle competenze di cui ho già detto, più che dei traguardi, sono stati dei punti di partenza per ulteriori indagini

sulle tracce delle ricerche intraprese col LUDiCa. Indagini che probabilmente senza questa esperienza non avrei mai intrapreso o, almeno, non con lo stesso sguardo né tanto meno con gli adeguati strumenti.

Sulle tracce della mia domanda di ricerca e dei quesiti rimasti aperti dopo la scuola, ho iniziato una ricerca sulle fonti nella quale mi sono imbattuta negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta condotta nel 1909 per indagare sul vero e proprio esodo di minatori che dalla Sardegna emigravano in Tunisia e in Algeria in quegli anni. Dagli interrogatori emerge come la miniera di Capo Becco a Carloforte, definita *refugium peccatorum* dall'allora sindaco Giuseppe Cavallera, fosse una specie di miniera di passaggio per il Nord Africa²⁴. Questo nuovo capitolo è ancora tutto da indagare ma potrebbe rappresentare un altro tassello della storia dell'isola le cui tracce sono rimaste nelle memorie, nei luoghi e negli edifici.

In conclusione, oltre ai nomi che ho già citato, vorrei ringraziare Antonio Casanova, vero e proprio esperto di storia locale, che con i suoi racconti ha mostrato l'accesso, a me come ad altri studenti, a pezzi di storia irrimediabili sui libri, e Luigi Pellerano, che col suo prezioso aiuto mi ha fornito non solo materiale bibliografico e fondamentali indicazioni di lettura ma anche consigli, percorsi d'indagine e suggestioni.

Infine, un ringraziamento a Giampaolo Salice colonna portante del progetto ma "in trincea" con noi per tutta la durata della scuola, a Giommara Carboni lucido e risolutivo anche nelle più insidiose turbolenze e, non ultimi, ai miei compagni di viaggio con cui si è creato non solo un costruttivo e ottimale ambiente di lavoro, ma soprattutto un affiatamento e un'affinità umana eccezionali.

²⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, *Atti della Commissione, III: Interrogatori*, pp. 176-177.

Bibliografia

- Bono, S. (ed.) (2006) *Carloforte tra Settecento e Ottocento: cinque anni di schiavitù per i carolini, dalla cattura alla liberazione (1798-1803)* [Atti del Convegno internazionale, 7 giugno 2003, Comune di Carloforte]. Cagliari: AM&D (Agorà, 31).
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna (1910) 3: *Interrogatori*. Roma: Tipografia della Camera dei deputati.
- Febvre, L. (1949) 'Vers Une Autre Histoire', *Revue de Métaphysique et de Morale*, 54(3/4), pp. 225–247.
- Luxoro, E. (1977) *Tabarca e tabarchini: cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Pellerano Luigi (ed.) (2010) *Carloforte 1798. Il grande rapimento*. Cagliari: AMD&D.
- Pomata, F. (2022) *Una lunga storia mediterranea: Tabarca: la complessità del moderno nella nascita di Carloforte e Calasetta*. Roma: Efestò.
- Salice, G. (2023) *Il mare degli altri: colonie di popolamento del Regno di Sardegna (18. secolo)*. Cagliari: CNR: Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (Europa e Mediterraneo: storia e immagini di una comunità internazionale).
- Toso, F. (2010) 'Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora', *Bollettino di Studi Sardi*, 3, pp. 43–73. Available at: <https://doi.org/10.13125/bss-4355>.
- Vallebona, G. (1988) *Carloforte: storia di una colonizzazione*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Per leggere la scheda di Daniela Di Mauro [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



LUDiCa24 ovvero Una rete di conversazioni a Carloforte nell'anno 2024

di Corrado Di Mauro | corrado.dimauro@phd.unict.it

Quello che segue è il resoconto di ciò che m'è occorso a Carloforte, sull'isola di San Pietro, nella Sardegna sud meridionale, nel mese di settembre 2024.

Alfabetiere LUDiCa24

Per raccontarvi la mia esperienza a LUDiCa24 a Carloforte vi proporrò un alfabetiere. Un elenco di parole dove le lettere non sono elencate secondo l'ordine alfabetico, ma cronologicamente e in modo funzionale al mio racconto dei giorni di LUDiCa24.

Le lettere sono state riunite in gruppi e a ciascun gruppo è stato dato un titolo che sintetizza - o almeno ci prova - il contenuto delle lettere che è al suo interno.

Sicilia-Sardegna. Da un'isola maggiore all'altra

Chi vi scrive è un dottorando del corso in [Scienze per il Patrimonio e la Produzione Culturale](#) dell'Università di Catania ed è cresciuto in una terra, la Sicilia - una delle due isole maggiori italiane - che non è poi così diversa dalla Sardegna.

Arrivando a Cagliari, e poi a Carloforte, ho ritrovato lo stesso clima, la stessa vegetazione, il mare, le saline, la pesca del tonno, le medesime architetture e i paesaggi urbani e agricoli, la buona cucina. Le differenze esistono, ma non sono poi così evidenti. Le due isole mi sono apparse da subito "diverse e uguali".

Ho riconosciuto la stessa "isolitudine"²⁵ che mi appartiene.

²⁵ [https://www.treccani.it/vocabolario/isolitudine_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/isolitudine_(Neologismi)/)

U e D di Umanistica Digitale

Le prime parole che propongo sono “Umanistica” e “Digitale”, usate in un significato connesso e condiviso. LUDiCa24 si inserisce nel solco dell’offerta formativa ed esperienziale che il mondo accademico italiano offre in materia di [informatica umanistica](#), *digital humanities* o *humanities computing*.

L’espressione informatica umanistica è stata coniata all’inizio degli anni Novanta [...]. Essa si riferisce ai metodi e alle tecniche di applicazione dell’informatica nelle diverse discipline umanistiche, in considerazione di un retroterra culturale comune e di alcuni punti di contatto sostanziali, individuabili soprattutto nelle caratteristiche unitarie che presentano sia i dati che devono essere identificati e descritti per divenire oggetto di elaborazione automatica, sia i metodi di indagine e le conseguenti ipotesi di lavoro (modelli) che devono essere resi espliciti e formalizzabili²⁶.

Nella “galassia”²⁷ delle Digital Humanities la Scuola dell’Università di Cagliari si colloca nell’ambito della storia digitale e pubblica.

H di Public Historian

Altro termine scelto è Public Historian. Gli allievi che hanno preso parte alla Scuola avevano formazione, età e provenienza diverse. Questo ha sicuramente arricchito il confronto e l’apprendimento di tutto il gruppo. Ciò che ci univa era l’obiettivo di apprendere le modalità di ricerca del fare storia pubblica e digitale, per comprendere - da diverse prospettive e con diverse competenze - cosa significa *public digital historian*.

²⁶ [https://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_(Enciclopedia-Italiana)/) Vedi anche [https://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_(XXI-Secolo)/)

²⁷ La definizione di galassia digitale è di Fabio Ciotti, v. Ciotti Fabio (a cura di), *Digital humanities: metodi, strumenti, saperi*. Roma, Carocci, 2023.

I *public historian* sono professionisti della storia profondamente convinti che la maggiore consapevolezza del passato costituisca un presupposto ineludibile per la crescita di una società democratica e inclusiva. Operano nelle istituzioni culturali e formative, (università, scuola, ecc.), nei musei, negli archivi, nelle biblioteche, in tutti i media, nell'industria culturale e del turismo, nel volontariato culturale e di promozione sociale e in tutti gli ambiti nei quali la conoscenza del passato e del metodo storico sia richiesta per lavorare con e per pubblici diversi.²⁸

G di GIS, O di Omeka, Z di Zotero

Come ricordato, l'utilizzo delle tecnologie informatiche ha rappresentato un elemento fondamentale nel lavoro di ricerca fatto nei giorni della Scuola. Nel corso delle lezioni della Bottega Digitale e durante il campo a Carloforte numerose ore sono state dedicate all'utilizzo di tre software, applicativi e piattaforme: Carto Spot, Omeka e Zotero.

[Carto Spot](#) è una piattaforma di partecipazione basata su mappe che consente agli utenti di migliorare la collaborazione e il dialogo tra individui, gruppi o intere comunità relativamente ad un determinato luogo. Essa permette di raccogliere dati, informazioni, conoscenze locali e approfondimenti geospaziali per gestire e migliorare gli spazi, nonché per creare luoghi più inclusivi e vivibili.

Altro applicativo utilizzato è stato Omeka-S. [Omeka](#) è un software gratuito utile alla creazione di collezioni, archivi digitali ed esposizioni online. Il software ha permesso ad ogni allievo di creare un database di fonti storiche ed esibirle virtualmente. Con la versione utilizzata di Omeka-S è stato possibile creare un database di fonti e contenuti e poterle esporre in uno spazio in rete.

Altro strumento di lavoro è stato [Zotero](#). È stato il software (libero e open source) che ha permesso di gestire i numerosi riferimenti bibliografici e dei materiali a essi correlati.

²⁸ Walter Tucci, [Il Manifesto della Public History italiana](#), 2024 (consultato il 03.03.2025).

Ultimo ma non meno importante è stato l'utilizzo della tecnologia [GIS](#) (Geographic Information System). Si tratta di un sistema informativo computerizzato che ha permesso l'acquisizione, registrazione, analisi, visualizzazione, restituzione, condivisione e presentazione di informazioni e contenuti scelti. Il sistema, già integrato su Omeka-S, ci ha permesso di associare dei dati alla loro posizione geografica sulla superficie terrestre. Il suo utilizzo è stato determinante nella realizzazione delle carte digitali.

N di Net

Questo termine ci permette di conoscere tre elementi che nella mia esperienza di allievo della Scuola sono stati determinanti. Partiamo tuttavia dall'etimologia e dal suo uso nel linguaggio comune.

“Net” è l'accorciamento del sostantivo inglese *network*, composto da *net*, “rete”, e *work*, “lavoro”, ma anche e sempre più spesso, l'abbreviazione di Internet e di tutti i termini ad esso legati.

In questo senso, oltre al già ricordato ruolo determinante del digitale, un posto importante lo hanno avuto gli strumenti che su internet e, più in generale sulla comunicazione, poggiano le loro basi, come social media, TV, giornali online, siti, blog, radio digitali, podcast ecc. Le pagine social (Facebook, Instagram, SoundCloud, X, YouTube, Spotify, Telegram) del LUDiCa24 hanno seguito e documentato passo dopo passo l'evento. Le comunicazioni tra i componenti e gli organizzatori della Scuola sono avvenute principalmente attraverso Telegram. Radio San Pietro ed altre emittenti radiofoniche e televisive, locali e nazionali, hanno riportato la notizia della Scuola.

Ma il termine rete ci riporta anche a qualcosa di estremamente analogico: la rete da pesca. La rete intrecciata, usata in mare e rammendata in Paese dai carlofortini. A questi temi sono state dedicate alcune interessanti Storie Digitali da parte degli allievi della Scuola. Queste storie digitali sono parte di un'altra rete, quella delle “conversazioni” che analizzeremo nelle conclusioni.

L'altra accezione di rete alla quale vorrei fare riferimento è quella di “rete viaria” o “stradale”.

Insieme delle aree ad uso pubblico destinate alla circolazione di pedoni, veicoli ed animali, caratterizzata da livelli di collegamento e tipi di trasporto specifici. Ha come obiettivo quello di formare il naturale sistema di collegamento tra punti determinati e di assumere complesse configurazioni al fine di consentire la chiara e immediata selezione delle percorrenze individuali²⁹.

Tutto ciò mi porta a parlare del tema oggetto del mio lavoro di ricerca, che descriverò alla lettera T, immediatamente sotto: la toponomastica femminile a Carloforte.

T di Toponomastica

Il tema affrontato dalla domanda di ricerca è la toponomastica femminile a Carloforte. Il titolo della *Storia digitale* è: [Femminile singolare. Toponomastica e statuarie femminile a Carloforte nell'anno 2024](#). Poiché di toponomastica femminile mi sto già occupando nell'ambito del mio progetto di dottorato, ho ritenuto opportuno provare ad esaminare anche il caso della città di Carloforte. Oltretutto, il tema è fortemente sentito dalla comunità scientifica: infatti, nel corso della [Conferenza Nazionale di Public History](#) dell'*AIPH* tenutasi a Roma, nel giugno dello scorso anno, alla toponomastica femminile è stato dato ampio spazio.

Come spesso avviene, attraverso la [toponomastica](#) e l'[odonomastica](#) è possibile raccontare la storia di una città. Quale storia raccontano i nomi dei luoghi di Carloforte? Vi sono uomini politici contemporanei di origine sarda e non, notabili e nobili sardi e carlofortini, santi legati al

²⁹Wallach Riccardo (2010), Rete stradale, in Wikitecnica, <<https://www.teknoring.com/wikitecnica/urbanistica/rete-stradale/#:~:text=Insieme%20delle%20aree%20ad%20uso,e%20tipi%20di%20trasporto%20specifici>> (consultato il 03.03..2025).

territorio, nomi di città e paesi con cui Carloforte è entrata in contatto, religiosi che hanno contribuito alla vita della comunità. Si nota anche la presenza dei mestieri che maggiormente erano e sono praticati, nomi riferiti ai venti o alla geografia del luogo.

Scorrendo l'elenco delle vie e lo stradario di Carloforte si può facilmente vedere come le figure femminili alle quali è intitolata una via o una piazza sono molto poche. Una statua della Vergine Maria è presente in prossimità dell'approdo dei traghetti. Dall'altra parte della città, vicino alle saline, in Piazza Pegli, una figura di Vittoria alata è parte del [Monumento ai Caduti](#). Si leggono via Santa Cristina, via e fortino Santa Teresa, via Santa Lucia, via Francesca Rosso, Calata [Fortuna Novella \(Mamma Mahon\)](#). Quest'ultima è anche ricordata attraverso un'epigrafe sulla parete laterale della Chiesa di Carlo Borromeo ed è presente anche una targa che ricorda la sua casa natale in Corso Cavour, ai civici 55-56.

K di Kit

Un kit può essere definito come l'attrezzatura, l'equipaggiamento o l'insieme di attrezzi e arnesi utili a svolgere una determinata attività.

Tra l'equipaggiamento necessario per affrontare la settimana di Campo vi sono anche smartphone, macchina fotografica e videocamera portatile, PC, caricatore portatile, scarpe e abbigliamento comodo e adatto anche a percorsi campestri, ombrello e giacche parapioggia, borracce, integratori di sali minerali, crema solare, occhiali da sole, cappellino anti-sole, antizanzare, primo soccorso, bicicletta, reggi-cellulare e/o aste per le interviste, auricolari, registratore vocale e un metro per misurare i manufatti. Le attrezzature richieste sembrerebbero essere più vicine ad una campagna di scavo archeologico o una missione legata a uno studio antropologico di un territorio o comunità, sono meno usuali per la ricerca di uno storico. Probabilmente uno degli aspetti più interessanti del metodo di ricerca appreso risiede proprio in questo. Un modo di fare ricerca storica che, non dimenticando le tradizionali fonti, ne prende in considerazione molte altre. E soprattutto prevede l'immersione totale e per un periodo abbastanza lungo

nella comunità di riferimento. Un confronto diretto con le persone e luoghi oggetto della propria ricerca.

L'arrivo sull'Isola

L di Logistica

Sezione dell'arte militare che provvede a garantire l'efficienza di tutto l'apparato bellico, organizzando in particolare il trasporto e la distribuzione dei viveri, dei materiali necessari e delle munizioni, e provvedendo anche, ove necessario, alle operazioni di manutenzione e di riparazione più semplici³⁰.

Immaginare e realizzare un Campo estivo come LUDiCa24 non può non tenere conto di tutto ciò che riguarda la logistica e l'organizzazione dello stesso.

A partire dagli spostamenti dei diversi allievi e relatori, molti dei quali non sardi e provenienti da altre parti d'Italia.

X e Y

In algebra, indicano spesso una delle incognite in un'equazione con più incognite.

Uso questa lettera per elencare quelle che sono state le "incognite", le difficoltà che si sono presentate nel corso del lavoro di ricerca e nella settimana di Campo. Tra queste vi è stata sicuramente la scarsità delle fonti tradizionali, l'archivio che non era più esistente, il poco tempo per la realizzazione del lavoro, i ritmi intensi e serrati.

E di Ex-Ma

Abbreviazione per Ex Macello. Si tratta di un interessante progetto di riqualificazione, patrimonializzazione e rifunzionalizzazione di un

³⁰ Logistica, *ad vocem*, Treccani online <<https://www.treccani.it/vocabolario/logistica/>> (consultato il 03.03.2025).

sito di archeologia industriale, uno dei progetti che negli ultimi decenni si contano sempre più numerosi soprattutto nei contesti urbani.

L'Ex Ma è oggi un luogo comune, un luogo per le associazioni e la cittadinanza, il *coworking*, la cultura, lo studio. Sono state già realizzate mostra fotografiche, conferenze, *workshop*, seminari, momenti di studio ed incontro per studenti, turisti, cittadini, associazioni, eventi culturali di varia natura, è uno spazio anche per il lavoro agile o *smart working*. L'Ex Ma è stata anche la nostra base operativa.

J di Jolly

Si tratta di un termine di derivazione inglese abbreviazione della locuzione *jolly joker* "allegro buffone", che compare sulla carta da gioco.

La Scuola sarda è iniziata con un viaggio in traghetto, quello che collega il porto di Portovesme a Carloforte; la conoscenza dei compagni di viaggio è avvenuto grazie a una partita a carte.

C di Comunità

Se dovessi scegliere un termine tra quelli di questo alfabetiere per raccontare l'esperienza del LUDiCa24, sceglierei il termine "comunità".

Comunità è un parola derivante dal latino *communitāte(m)* e indica un gruppo di persone unite da vincoli culturali, religiosi, linguistici, organizzativi, da interessi comuni in modo tale da formare un organismo, una collettività identificabile.

La Scuola di Carloforte ha visto l'incontro di due comunità: quella di Carloforte (cittadini, istituzioni religiose e laiche, le associazioni culturali, i gestori di attività commerciali ecc.) e quella degli allievi del LUDiCa. La prima ha raccontato la propria storia, la seconda ha accolto questa storia e l'ha restituita alla stessa comunità.

A di Archivio

L'archivio può essere definito come

[...] l'insieme della documentazione prodotta o ricevuta da un soggetto produttore (persona fisica o persona giuridica di diritto pubblico o privato) nello svolgimento della propria attività e conservata in appoggio e per gli scopi dell'attività stessa. In genere corrisponde a quello che oggi viene individuato come fondo archivistico conservato presso un soggetto conservatore, che può coincidere con lo stesso soggetto produttore o al quale può essere pervenuto per versamento, acquisto, dono o deposito. Nel corso della sua storia un archivio può essere stato soggetto a distruzioni parziali, smembramenti, riordini e riorganizzazioni che hanno fatto sì che documentazione originariamente parte dell'archivio di uno stesso soggetto produttore oggi possa essere conservata all'interno di fondi archivistici diversi [...].

Il termine archivio è anche utilizzato [...] per indicare un istituto di conservazione o quella parte di un edificio destinata al deposito della documentazione³¹.

L'archivio è il primo luogo dove effettuare la ricerca delle fonti utile a ricostruire un evento o un fatto storico. Da ricerche e ricognizioni archivistiche fatte con il personale del Comune si è potuto constatare la mancanza di importanti parti della documentazione storica del Comune di Carloforte. L'archivio storico comunale, oggi conservato, copre l'arco cronologico che va dal 1870 al 1980. Come si apprende anche dal il Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), nel 1955 l'archivio del Comune fu quasi completamente incenerito da un incendio che distrusse anche la sede comunale. Unici atti superstiti furono quelli dello stato civile e alcuni pacchi di conti consuntivi.

La documentazione superstite (402 unità archivistiche: 234 registri, 156 buste, 12 pacchi) è stata trasferita in vani idonei degli edifici comunali.

Notizie potrebbero ancora trovarsi presso le prefetture, deputazioni di storia patria, l'Archivio di Stato o archivi centrali e locali competenti per territorio.

³¹ <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/glossario/>.

La distruzione di buona parte dell'archivio storico non ha permesso di ricostruire le vicende che hanno portato alle scelte in ambito toponomastico da parte della comunità di Carloforte.

F di Formiche di mare

[Formiche di Mare](#) è un'opera d'arte realizzata da [Marta Fontana](#) nel 2024 e allocata sul Molo di San Carlo a Carloforte. Marta è nata ad Este in provincia di Padova, è un'artista visiva, e realizza ricerche installative e grafico/pittoriche. Dal 2001 al 2018 vive e lavora stabilmente a Carloforte. Dal settembre 2018 alterna la sua presenza sull'isola a lunghi periodi in Scozia, con base a Glasgow, dove approfondisce e sperimenta tecniche di stampa d'arte e manipolazioni materiche intrecciate all'interesse per materiali e oggetti, spesso di recupero.

Nel suo percorso artistico c'è l'attenzione verso la figura femminile. Dal 2019 ha iniziato un percorso di ricerca installativo intorno al concetto di femminile, alle opere letterarie e alla vita di [Joyce Lussu](#) e [Forough Farrokhzad](#). Partecipa a workshop e residenze d'artista, prediligendo tematiche sociali, antropologiche e ambientali. Realizza progetti di arte partecipativa e arte nel sociale che hanno nella donna il loro fulcro.

A lei ho chiesto di parlarmi di toponomastica femminile a Carloforte.

I di Intervista

Il vocabolo intervista deriva dall'inglese interview e dal termine review "rivista". Può essere definito come un colloquio tra un intervistatore e un soggetto intervistato su un determinato tema o argomento.

Tra gli appuntamenti della "Bottega digitale" è stato proposto un intervento dal titolo "Condurre e registrare un'intervista: dalla teoria alla pratica". È stato un momento utile di formazione e che mi ha fornito consigli utili e linee guida a gestire [l'intervista a Marta Fontana](#).

W di le cinque W

Punto di partenza dell'intervista è stata la regola delle cinque W. Rispondere ovvero alle domande: *Who?* «Chi?», *What?* «Che cosa?», *When?* «Quando?», *Where?* «Dove?», *Why?* «Perché?».

P di Pinpina

C'è una via che, ufficialmente è registrata come via Genova, ma che in molti chiamano a ripa da Pinpina ovvero "la salita di Pinpina", Giuseppina Farris, una balia e nutrice molto nota nella la comunità di Carloforte.

Pinpina è tra le figure femminili che Marta Fontana, nell'intervista a me rilasciata, suggerisce di ricordare all'interno della rete viaria di Carloforte.

V di Vacanza

Altro momento importante nella storia italiana che potrebbe essere oggetto di ricordo tra gli spazi urbani di Carloforte è una "vacanza femminista" che ha avuto luogo a Carloforte nell'estate del 1975. Una vacanza che ebbe tra le protagoniste [Lea Melandri](#) e che ebbe un ruolo importante nell'ambito del movimento femminista italiano.

Nel 1975, dopo un incontro con femministe all'Università di Cagliari, Lea Melandri scopre l'Isola di San Pietro e Carloforte. È qui che si terrà nell'estate dello stesso anno la prima vacanza femminista in Italia, e dove Lea tornerà da allora ogni anno. La vicinanza alla città di Carloforte, nel 2009, è sancita ufficialmente con il conferimento della cittadinanza onoraria.

Per le vie di Carloforte

M di Maestra Maria

Tra le donne legate alla storia locale e ricordate nella toponomastica cittadina vi è Suor Maria Scaccabarozzi. A lei, nella parte nuova della città, in prossimità della nuova Chiesa di San Pietro, è stata intitolata una via. La stessa è ricordata in una delle pietre che rivestono la piazza laterale della stessa Chiesa. Suor Maria, per molto tempo educatrice a Carloforte, è ricordata da molti abitanti come "la Maestra Maria".

Q di Quaderno

Il termine “quaderno” deriva dal latino *quatĕrnu(m)* “a quattro a quattro”, derivazione di *quattuor* “quattro”. Può essere definito come un fascicolo di fogli, di solito cuciti insieme e rilegati con una copertina, usato specialmente a scuola o per fare calcoli, prendere appunti, annotazioni e simili.

Una delle attività che ha accompagnato tutta l’esperienza del LUDiCa24 è stata la redazione di un Diario di bordo attraverso un “quaderno digitale” condiviso. I *Quaderni del LUDiCa* che ospitano questo testo ne rappresentano la versione pubblica ed edita.

Sardegna-Sicilia. Da un’isola maggiore all’altra

L di Laboratorio

LUDiCa24 è stato un vero e proprio laboratorio. Il termine “laboratorio” ha origine dal tardo latino *laboratōriū(m)*, derivazione di *laborāre* “lavorare”. È stato infatti un “luogo”, un’officina, un cantiere in cui sono state elaborate e prodotte esperienze innovative dal punto di vista della ricerca storica.

S di Storia

Il termine storia, nel caso del LUDiCa24, potrebbe essere declinato in diversi modi. La [storia orale](#) i cui metodi sono stati utilizzati per rispondere alla domanda di ricerca. La [storia pubblica](#) e [digitale](#) che è stata oggetto del nostro lavoro. La [microstoria](#) e la storia locale con la quale ci siamo confrontati quotidianamente e le quali metodologie abbiamo adottato.

B di Biblioteca

Dal latino *bibliothēca(m)* e dal greco *bibliothékē*, è un termine composto da *biblio-* “biblio-” e *-thékē* “-teca”. E può essere definito come una sala o edificio in cui sono raccolti e ordinati i libri destinati a consultazione, lettura, studio e simili.

La Biblioteca comunale Edmondo De Amicis di Carloforte è un luogo accogliente. È stato lo spazio scelto dagli organizzatori per ospitare la serata finale della Scuola. Questo momento ha visto gli allievi presentare alla comunità riunita gli esiti delle ricerche fatte nel corso della settimana di campo. La restituzione delle storie alle cittadine e cittadini di Carloforte ha permesso un confronto tra gli stessi, gli allievi e gli organizzatori della Scuola.

R di Ringraziamenti

Mi preme ringraziare tutti gli organizzatori della Scuola. Il prof. Gianpaolo Salice che ha immaginato e, insieme ai suoi collaboratori e colleghi, organizzato il Campo. L'amministrazione comunale nella persona di Elena Pinna che mi ha accompagnato e supportato nelle ricognizioni archivistiche. Don Andrea Zucca che ha aperto le porte dell'archivio parrocchiale e indirizzato la ricerca. Il dottor Andrea Luxoro, conoscitore della storia locale e della comunità carlofortina. Sento di dover ringraziare il prof. Antonio Canovi per avermi affiancato nella realizzazione delle interviste e dell'intera ricerca storica. Infine il giusto ringraziamento va a tutti i colleghi, che mi hanno supportato nei giorni della Scuola e senza la quale non sarebbe stato possibile ottenere tali risultati.

Conclusioni

Quella che si è realizzata a Carloforte nel settembre del 2024, credo possa definirsi come una "rete di conversazioni". Il termine "conversazione" deriva dal latino *conversatiōne(m)* ed indica il dialogo o colloquio tra due o più persone in tono serio ma informale, con un linguaggio accessibile, senza eccessi di scientificità. Il tema di tali conversazioni, che era possibile "incontrare" per le vie della città, nella settimana del LUDiCa24 era l'isola di San Pietro, Carloforte e la sua comunità. Ad animare tali conversazioni sono stati gli allievi della Scuola e la cittadinanza.

Bibliografia

- Camilla Zucchi, *La questione toponomastica in Italia: storia e prospettive “al femminile”*, in Novecento.org, n. 19, giugno 2023. DOI: [10.52056/9791254693872/11](https://doi.org/10.52056/9791254693872/11).
- Lankes, R. David. *L'atlante della nuova biblioteconomia*, Milano, Bibliografica, 2013.
- Valacchi, Federico. *Diventare archivisti: competenze tecniche di un mestiere sul confine*. Milano, Bibliografica, 2022.
- Walter Tucci (3 Gennaio 2024). Il Manifesto della Public History italiana. AIPH - Associazione Italiana di Public History, <https://doi.org/10.58079/aw1q>.
- Gherardi, Marco. 2021. «Carloforte. Una città di nuova fondazione sabauda nell'isola di San Pietro Storia e progetto di valorizzazione del suo patrimonio culturale e paesaggistico». Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, Torino: Politecnico di Torino.
- Vallebona, Giuseppe. 1962. Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810). Tamburino Sardo.
- Agus, Daniele. 2001, Le targhe raccontano. Intervista ai personaggi titolari delle strade di Carloforte, Ciscra, Villanova del Ghebbo (RO).
- Ciotti, Fabio. (2023). *Digital humanities : metodi, strumenti, saperi*. Roma Carocci.

Sitografia [ultima consultazione: 11.02.2025]

- LUDiCa. Laboratorio Umanistica Digitale Università di Cagliari, <https://ludica.dh.unica.it/>.
- DI MAURO, CORRADO, Femminile singolare. Toponomastica e statuaria femminile a Carloforte, (settembre 2024), https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/ludica_2024/page/femminile-singolare-toponomastica-e-statuaria-femminile-a-carloforte
- MI RICONOSCI?, Censimento dei monumenti femminili: i risultati, (dicembre 2021), <https://www.miriconosci.it/censimento-dei-monumenti-femminili-risultati/>

ArchivisticAttiva, <https://blog.unimc.it/archivisticattiva/>
Comune di Carloforte, Carloforte Turismo, <https://www.carloforteturismo.it/>

Marta Fontana, <https://www.martafontana.it/>

Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche,
Comune di Carloforte, <https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TuttoAperto=1&TipoPag=com-parc&Chiave=165087&ChiaveAlbero=&RicVM=indice&RicSez=fondi&RicTipoScheda=ca>

Per leggere la scheda di Corrado Di Mauro [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Addestrarsi alla complessità per capire il presente

di Riccardo Angius | riccardo.angius@pm.me

Dati incoerenti, incertezze crescenti

Il problema dell'interpretazione di una verità oggettiva, ovvero qualcosa di talmente acclarato e condiviso da non poter essere confutato, oggi è al centro di tantissime domande di ricerca relative ai dati digitali. Ironicamente, a voler cercare l'etimologia della parola "interpretazione" non si ha molta fortuna. Le fonti discordano e si incastrano tra chi la vorrebbe ricondurre ai mercanti *inter-pretia*, tra i prezzi, e chi a un ruolo più generico dello stare in mezzo alle parti, da mediatori.

Anche la fisica, simbolo della missione newtoniana di osservare il mondo per poterlo registrare e prevedere in modo incontrovertibile, per dominarlo, deve necessariamente sempre scegliere una delle tante interpretazioni della meccanica quantistica, a seconda del campo di applicazione e della trascurabilità delle obiezioni avanzabili per ciascuna.

A vent'anni mi sono ritrovato in corsa su un treno dove l'altoparlante ripeteva che la destinazione era la crescita dei numeri, ripetuti al telegiornale a cadenza mensile ed annuale, per valutare l'andamento della Regione e, soprattutto, della Nazione. Una misura "oggettiva" di quanto stessimo bene, accompagnata da una previsione di quanto saremmo stati bene di lì a qualche anno. I numeri crescevano sempre, a volte più, a volte meno. Scendevano, raramente, quando c'era "la crisi".

Da nato del 1989, a mia memoria, non ho ricordo di un periodo in cui "la crisi" non ci sia stata per Guspini, il mio paese, nella Costa Ovest della Sardegna: il lavoro necessario per vivere non c'era mai abbastanza per tutti. E ancora meno c'è oggi, ancora di più bisogna cercarlo altrove. Negli ultimi 10 anni, la situazione è andata peggiorando, e la popolazione è scesa da 12 mila a 10 mila persone circa, tra emigrazione e calo drastico della natalità, in un mondo in cui per crescere un figlio

servono almeno due lavori salariati. Come il treno andava, quindi, mentre la maggior parte dei miei coetanei faticavano a fare andare bene le proprie vite, non riuscivo a capacitarmi che l'altoparlante continuasse a ripetere che tutto sommato andava tutto bene, visto che i numeri salivano. Dove sta la verità? Come interpretare i dati in contraddizione?

La dissonanza cognitiva tra quello che vedevo attorno a me, e quello che facevo, studente di informatica, "intelligenza universalmente razionale e oggettiva", "artificiale", era assordante. Talmente tanto da farmi provare una strada interdisciplinare, lunga molti anni, ma che infine mi ha fatto scoprire la Scuola di Storia Pubblica e Orale, organizzata dal Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari, che a settembre 2024 si sarebbe tenuta a Carloforte e Sant'Antioco, nell'Arcipelago del Sulcis, in Sardegna.

La domanda di ricerca

La mia domanda di ricerca partiva quindi da questa dissonanza, per capire se quello che vivo oggi con la mia comunità non sia che il riproporsi di altre dinamiche storiche, come i Piani di Rinascita degli anni '60, o la crescente finanziarizzazione connessa alla New Economy attorno agli anni 2000. Esperienze di iniezioni di capitali con poca o nulla convergenza con l'economia esistente, in cui i numeri sono cresciuti per un periodo limitato di entusiasmo collettivo, per poi tornare a colare a picco poco dopo, lasciando qualcuno molto più ricco, ma molti di più ancora più poveri di prima.

Dopo aver frequentato la Bottega Digitale a distanza, ed essere stato assegnato per il campo a Carloforte, mi sono dedicato dunque a cercare fonti sull'economia locale di Carloforte. Con enorme fortuna, trovo nell'archivio del Consiglio Regionale della Regione Sardegna il resoconto della seduta dell'8 novembre 1956, interamente dedicata a questo tema. Dopo la disamina dei tanti problemi, tra cui la crescente concorrenza delle altre economie marine che andavano dotandosi dei primi mezzi motorizzati, rimango sorpreso dalle parole del consigliere Covacivich:

“L'economia turistica può rappresentare a Carloforte quello che rappresenta in Lombardia il lavoro della donna nella filanda; l'attività turistica deve essere lasciata e sarà lasciata alle donne carlofortine, perché gli uomini intendono guadagnarsi il pane duramente come sempre hanno fatto da quando sono sbarcati, nel lontano 1738, nell'isola di San Pietro.”

Dalla mia esperienza, dai racconti familiari, e da quanto imparato attraverso gli studi e le ricerche, infatti, il lavoro riservato alle donne mi è sempre sembrato tutt'altro che leggero. Seppur mal retribuito, di grande intensità. Soprattutto quando nessuno sa da che parte girarsi, per rimettere insieme i cocci e sostenere la riproduzione sociale, ovvero i processi di sostentamento, cura e rigenerazione, essenziali per preservare la classe lavoratrice impiegata nella produzione. Ho deciso dunque di circoscrivere ulteriormente la mia ricerca, e concentrarmi sulla raccolta di testimonianze e documenti che rispondessero a due domande: “Quali mestieri poco o non retribuiti e quale lavoro riproduttivo hanno sorretto le attività produttive di Carloforte?” e “La divisione di questo lavoro ha implicato una divisione di genere?”.

La raccolta delle fonti

Nei giorni del campo ho dunque studiato da tre testi in particolare: *L'evoluzione della società carlofortina* di Vallebona, 1975; *Studio Monografico sulla Città di Carloforte*, del corpo insegnante delle scuole elementari locali, 1969; *A ca' du paise: arredi e corredi tabarchini*, di Alimonda, Boggio e Chiaramonte, 1988. Sebbene da tutti e tre siano chiare la pesantezza e la svalutazione del lavoro delle donne nel dopoguerra, i rilievi mi parevano eccessivamente circoscritti al lavoro domestico, con pochi e quasi assenti riferimenti alla loro partecipazione alle attività produttive.

Alla ricerca di ulteriori dati, quindi, ho colto l'occasione e chiesto aiuto al pubblico, alla fine di due dei seminari aperti in pubblico, per indagare in particolare sulla storica ostetrica locale Pimpina - riconosciuta anche dall'odonomastica locale, oggetto di studio del collega di

scuola Corrado di Mauro - oltre che sulla notizia di una panetteria interamente gestita da donne. Dopo la raccolta del mio appello da parte di Cesira Ferraro, docente di lettere in pensione, e di Andrea Luxoro, studioso di cultura locale, ho potuto dunque allargare sia la mia rete di contatti che le possibili strade da percorrere, per raccogliere testimonianze orali.

Con mia grande gioia, la prima ha infatti aperto le porte della propria casa, accettando la mia proposta di intervista, riguardo alle attività produttive condotte dalla sua famiglia di origine nel dopoguerra. Edotto dagli insegnamenti dei proff. Lotto, Salice e Canovi durante la Scuola, redigo dunque una scaletta. La mattina dell'appuntamento vengo però spiazzato - già emozionatissimo per la mia prima esperienza di intervista etnografica - dalla prof.ssa Ferraro, che mi comunica di aver invitato all'intervista anche la sorella Candida e suo cognato Tonio Borghero.

Le mie paure vengono però presto dissipate, trovando nel trio un'inestimabile ricchezza di racconto plurale degli stessi fatti, da prospettive però diverse, dovute sia alle età che alle origini diverse: Cesira e Candida di famiglia ponzese, e Tonio di famiglia sarda. Oltre al racconto delle donne nelle loro famiglie, in netto contrasto con gli stereotipi di genere fossilizzati nella fonte d'archivio del Consiglio Regionale citata, parliamo anche delle attività produttive e, finalmente, sento la Storia prendere una via poco battuta.

I tre mi parlano delle *tonnarotte*, donne impiegate a terra, in tonnara. Un lavoro talmente povero e mal retribuito da indurre alcune a nascondere sistematicamente nei propri indumenti del tonno da portare a casa. Un lavoro però essenziale per lo stivaggio del prodotto, e dunque la sua conservazione e la sua vendita, alla base delle attività economiche carlofortine. Dopo l'intervista mi dedico dunque alla ricerca di fonti digitali in merito: trovo nella letteratura scientifica online solo una menzione marginale del coinvolgimento delle donne nella conservazione del tonno e nella conservazione, ma poco o niente di più.

Su idea del prof. Salice, studioso di Carloforte di lungo corso, mi dirigo dunque alla corniceria di Angela Farris, curatrice di un enorme

archivio di testimonianze fotografiche storiche locali. Proprio qui trovo cinque distinte fotografie, scattate intorno al 1955, che mostrano le *tonnarotte* in varie scene, tra i macchinari e il pescato appeso, dentro la tonnara. Mi trovo dunque a voler divulgare quanto più possibile quanto scoperto ma, sebbene le caratteristiche specifiche degli scatti li pongano in una zona grigia per cui il diritto d'autore potrebbe non applicarsi, in ultima analisi non è stato purtroppo possibile riprodurle. Dopo aver però ricercato online immagini simili, scopro - grazie a delle riproduzioni pubblicate su un gruppo Facebook - come il ricordo delle *tonnarotte* sia ben vivo tra la popolazione locale, sebbene assente da libri e pubblicazioni scientifiche.

Con le indicazioni del mio secondo contatto, Andrea Luxoro, ho invece potuto condurre due interviste. Una a Paola Boggio, storica preside dell'Istituto Magistrale prima e dell'Istituto Comprensivo poi, co-autrice del menzionato *A ca' du paise: arredi e corredi tabarchini*. E una a Maristella Ostuni e Maria Baghino, nipoti dell'ostetrica Maria Napoli, praticante nel dopoguerra.

Nel caso di Boggio, ho cercato quanto più di modulare la delicatezza delle mie domande, potenzialmente dolorose perché interessate alla cura e alla regolazione delle emozioni collettive nei luoghi di lavoro, un impegno oneroso spesso delegato alle donne, senza ulteriore compensazione monetaria né di altro genere. Nonostante i temi difficili, la professoressa è stata generosissima nei suoi ricordi e mi ha permesso di ricostruire molte difficoltà e le peculiarità della riproduzione sociale connessa all'istruzione locale. Le sono molto grato.

Ostuni e Baghino invece, nella loro intervista, hanno raccontato come il duro lavoro della propria ava fosse riconosciuto e valorizzato, forse anche grazie al diploma ottenuto nel 1959. A fine intervista però, vengo spiazzato da una rivelazione su cui spero di poter tornare presto: Baghino è stata la prima donna comandante del traghetto tra Carloforte e Sardegna.

Conclusione

In questo periodo per tutti di estrema complessità, sia professionale che esistenziale, la Scuola di Storia digitale, pubblica e orale LUDiCa mi ha permesso di mettermi alla prova con strumenti per me nuovi, di ricerca qualitativa, che non si fermano ai meri dati o alle testimonianze sulla carta. Strumenti fondamentali per mettere in discussione e validare quanto più estensivamente possibile il “sapere costituito”, in modo partecipato e sostenibile, per una riproduzione sociale sana e giusta.

In questo senso voglio ringraziare Francesca Camboni e Efisio Napoli. In questo caso invece la generosa accoglienza nella loro casa, per tutta la durata della Scuola, mi ha permesso sia di partecipare, sia di rimanere, anche nei momenti di riposo, in vivo contatto con la cultura e la lingua locali.

Voglio inoltre ringraziare in particolare il prof. Giampaolo Salice, Giommara Carboni, Chiara Ottaviano, Antonio Canovi e tutte le colleghe e i colleghi di Scuola, per i preziosi consigli e la cura nell'accoglienza di un profano come me, in una disciplina così potente e allo stesso tempo delicata. Nei mesi intercorsi ho già avuto modo di applicare questo “addestramento alla complessità”, per allargare umilmente i confini della mia disciplina di origine, ma spero di poter tornare presto a occuparmi direttamente della storia socio-tecnica della Sardegna.

Bibliografia

- Alimonda G., Boggio P. and Chiaramonte U. (1989) *'A Cà du Paize, arredi e corredi tabarchini*. Catalogo della mostra allestita dall'Ist. Magistrale G. Pagani di Carloforte per il 250° anniversario della fondazione della città'. Pontedera.
- Corpo insegnante delle scuole elementari di Carloforte (1969) *'Studio monografico sulla città di Carloforte: geografia, storia, economia, tradizioni'*. Fossataro, Cagliari.
- Vallebona, G. (1975) *'L'evoluzione della società carlofortina'*. Fossataro, Cagliari.

- Bellè, E., Bruni, A. e Poggio, B. (2014) 'Motions at work: between emotional labour and sentimental work', *Rassegna Italiana di Sociologia*, (4/2014). Disponibile su: <https://doi.org/10.1423/78745>.
- Emery, K.B. (2010) 'Tonnare in Italy: Science, History and Culture of Sardinian Tuna Fishing', *California Italian Studies*, 1(1). Disponibile su: <https://doi.org/10.5070/C311008869>.
- Folbre, N. (2006) 'Measuring Care: Gender, Empowerment, and the Care Economy', *Journal of Human Development*, 7(2), pp. 183–199. Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/14649880600768512>.

Per leggere la scheda di Riccardo Angius [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



LA PAROLA AI FORMATORI

L'Architettura e il paesaggio di Carloforte. Proposte di indagine attraverso le fonti d'archivio e il patrimonio costruito

di Marcello Schirru | marcello.schirru@unica.it

Documentare e raccontare la storia architettonica di una piccola isola, disabitata fino a tre secoli fa, potrebbe apparire un obiettivo semplice, se rapportato a realtà più estese, di antica antropizzazione e con profonde sedimentazioni culturali. Eppure, sull'Isola di San Pietro e sulla città di Carloforte, nel litorale sud-occidentale della Sardegna, l'addensarsi improvviso della storia ha prodotto complesse trasformazioni, paragonabili ai paesaggi di antica frequentazione. Nella città isolana, permangono in ombra alcune vicende architettoniche trascurate dagli storici, per quanto concerne il periodo tra Otto e primo Novecento, i cui esiti confermano la presenza di un'élite borghese di notevole caratura politica e intellettuale. Sono da attribuire a questa classe dirigente lo sviluppo di un'edilizia signorile di pregio e il supporto prestato ai piani di infrastrutturazione promossi dai Governi post-unitari. Ci troviamo, quindi, davanti ad una stratificazione storica breve, ma eterogenea, tradottasi, necessariamente, in complessità estetica.

La storiografia più nota sulla città di Carloforte racconta, in primo luogo, la fondazione settecentesca della città (1736-1738), in seguito al trasferimento di un gruppo di abitanti di Tabarka, all'epoca isola anch'essa del litorale tunisino. La maggior parte dei tabarchini discende dai primi coloni cinquecenteschi provenienti da Pegli, oggi quartiere di Genova, dediti alla pesca e al commercio del corallo per conto della famiglia Lomellini. Fin dal primo insediamento nel nord Africa, la comunità ligure deve fronteggiare la difficile convivenza con la popolazione tunisina e le frequenti incursioni dei pirati (Viridis, 1954; Vallebona, 1962).

Negli anni '30 del Settecento, l'accordo internazionale tra il Regno di Sardegna e l'Impero Ottomano consente il trasferimento di un

gruppo di tabarchini nell'Isola di San Pietro e la fondazione di un primo abitato, sotto le direttive del progettista piemontese Augusto de la Vallée. Un ventennio dopo, grazie ad un secondo concordato esteso alla Santa Sede e all'Impero di Spagna, si organizza un nuovo approdo di popolatori verso i centri di fondazione di Calasetta, nella vicina Isola di Sant'Antioco, e di Nueva Tabarka, sull'omonima isola antistante il litorale di Alicante, in Spagna. Ad eccezione di quest'ultima, oggi piccolo villaggio a vocazione turistica, i due progetti sardi ottengono discreto successo perché inseriti in un contesto economico-produttivo legato alla pesca e alle lavorazioni connesse, alla coltivazione del sale marino e ad alcune estrazioni minerarie. Carloforte e Calasetta fronteggiano lo stesso braccio di mare, interessato dal transito stagionale dei tonni e dalla presenza, allora, di banchi corallini. Nonostante il riscontro in termini demografici ed economici, però, la vita nei due centri si rivela difficile per le temute razzie dei pirati barbareschi e per l'isolamento (Marcello Schirru, 2013).

Allo stato attuale, gli studi sul patrimonio architettonico carlofortino privilegiano le opere realizzate nel secondo Settecento, epoca in cui la popolazione, abbandonato il primo insediamento a monte, occupa il territorio prossimo alla costa, più congeniale alle attività ittiche (Cabras, 1966, p. 301; Piras, 2005; Ferrando, 2015; Bianchi, 2025). Il tessuto stradale cartesiano e l'elegante viale tra il porto e la parrocchiale di San Carlo Borromeo, oggi corso Antonio Tagliafico, denotano la qualità del disegno urbano, elaborato intorno al 1767 da un altro progettista sabauda: Antonio Saverio Belgrano. La fuga prospettica lungo il viale traguarda spazi ed oggetti attentamente studiati: la statua del monarca Carlo Emanuele III, fondatore della città, al centro dell'omonima piazza sul mare e all'imbocco del viale; l'attuale piazza Repubblica, quadrangolare, alberata e baricentrica, tra gli isolati e le strade della città antica. Si deve, poi, allo stesso Belgrano il completamento delle fortificazioni e la realizzazione del Forte di San Vittorio, a sud dell'abitato, in prossimità delle saline (Cavallari Murat, 1961, pp. 47-48; Naitza, 1992, pp. 91-92).

Da questo momento, la storia architettonica di Carloforte entra in una lunga fase oscura, protrattasi fino ai decenni tra Otto e primo Novecento, come testimoniano i decori storicisti diffusi nel paesaggio edilizio cittadino. Si tratta di una lacuna significativa, causa del sostanziale oblio sull'immagine della città prima degli sviluppi urbanistici dell'ultimo secolo. Sarebbe, per altro, auspicabile l'accurato confronto tra la scarsa documentazione superstite, le fonti orali e le testimonianze desumibili dalle immagini d'epoca o dalle poche iscrizioni superstite.

In questa direzione ha cercato di articolarsi il LUDICA 2024, assecondando una metodologia di indagine basata sull'incrocio e sulla catalogazione ragionata delle fonti scritte, visive, audio e fotografiche.

La visita alle emergenze architettoniche carlofortine ha evidenziato la progressiva appropriazione della linea di confine tra la città e il mare, dovuta all'avanzamento della linea di battigia prodotta dall'infrastrutturazione portuale. Primo interfaccia per il viaggiatore in arrivo a Carloforte, i palazzi prossimi a questa linea ideale, prendono corpo nelle decadi tra Otto e Novecento. Le abitazioni assumono caratteri di eleganza dirigendosi verso il lungomare dove sorgono i palazzi signorili più in vista, un tempo appartenuti all'élite politica e borghese della città.

La chiave di volta di questo interessante processo architettonico e sociale è la costruzione del porto, infrastruttura decisiva per lo sviluppo economico e mercantile, inquadrata all'interno di precise normative emanate dallo Stato italiano nei decenni post-unitari. Gli sviluppi della navigazione tardo-ottocentesca, per quanto riguarda le imbarcazioni, i sistemi di controllo da terra e la cartografia, non possono prescindere dalla riconfigurazione dell'intero fronte a contatto col mare. La modernizzazione del porto è, dunque, una operazione tecnica, fondamentale per lo sviluppo economico della città, ma anche l'opportunità di riconfigurare il lungomare e promuovere un'edilizia signorile al passo coi tempi.

Questo aspetto, con evidenti conseguenze di ordine architettonico, politico, economico e sociale, si riflette in una eterogenea produzione

documentaria, distribuita su più archivi e su un'ampia varietà di fondi. Assodata l'ingente perdita di carteggi conservati nell'Archivio Storico del Comune, danneggiato da un incendio nel 1955, la disponibilità maggiore di documenti riguardanti la fondazione di Carloforte, gli sviluppi successivi della città e l'infrastrutturazione ottocentesca è concentrata nell'Archivio di Stato di Cagliari e nell'Archivio Centrale dello Stato. L'Archivio di Stato di Torino custodisce ulteriori testimonianze sulla fondazione urbana e sulle azioni diplomatiche relative al trasferimento dei coloni da Tabarka.

Che la navigazione attorno all'Isola di San Pietro sia un argomento all'ordine del giorno fin dagli anni successivi all'Unità d'Italia, trova conferma nell'ingente appalto per la costruzione del Faro di Capo Sandalo, nell'omonimo promontorio sul versante ovest dell'isola, bandito nel 1860. L'imprenditore Vittorio Obino si aggiudica l'opera per la ragguardevole somma di 94.000 Lire, superando la concorrenza del collega Efisio Timon, esponente di una delle famiglie più in vista della borghesia imprenditoriale di Cagliari. Il progetto del faro si deve all'ingegnere Luigi Fadda, aiutante di III Classe del Genio Civile, al quale subentra, nelle fasi di realizzazione, il parigrado Agostino Boraggini. Edificata tra il 1860 e il 1868, la torre di segnalazione prevede una serie di interventi accessori, come il tracciamento dello stradello d'accesso, per il quale sono acquisiti alcuni terreni del possidente Federico Rombi³².

Altrettanto onerosa sotto il profilo economico è la sistemazione del molo di carico nel porto, nel decennio tra il 1862 e il 1872, operazione di notevole complessità tecnica. È lo stesso Comune di Carloforte ad avanzare la petizione al Governo, attraverso il Genio Civile, per la realizzazione dell'opera: una vera e propria modernizzazione delle banchine, destinata ad elevare il livello qualitativo dello scalo carlofortino. Non a caso, il progetto è curato in prima persona dall'ingegnere capo Domenico Carlo Ferrettini e l'importo stimato dei lavori, pari a 64.000

³² Archivio di Stato di Cagliari (in seguito A.S.Ca), Prefettura, I Versamento, Categoria XXII (Acque Pubbliche), buste 438, 439.

Lire, testimonia l'investimento necessario. La somma è equamente ripartita tra le finanze di Stato e municipali; per fronteggiare l'impegno economico assunto, l'amministrazione civica deve contrarre un mutuo pari alla metà della somma di spettanza, per il quale ottiene la necessaria autorizzazione. Nonostante l'urgenza e le pressanti richieste del Comune, l'opera richiede diverso tempo e la stesura di un secondo progetto, redatto dall'assistente ingegnere Enrico Vacca; entrambe le proposte sono sottoposte al vaglio dell'Ufficio Centrale dei Porti, Spiagge e Fari, con sede a Genova, diretto dall'ingegnere Adolfo Ignazio Parodi³³.

Il potenziamento del porto di Carloforte è, dunque, una rilevante opera di infrastrutturazione marittima con immediate conseguenze sul piano politico ed economico. Giocano a favore del progetto le pressanti richieste dell'amministrazione civica, allora guidata dall'ennesima Giunta messa in piedi dal sindaco Paolo Segni: avvocato e possidente, con radici familiari genovesi, la sua longa manus sulla politica carlofortina corrisponde, di fatto, ad una opzione quarantennale sulla poltrona di primo cittadino dal 1855 al 1895 (Capriata, 2020). Il ruolo di Segni nel dialogo con le autorità ministeriali è certo un fattore decisivo; così come le pressioni dell'imprenditoria mineraria, sostenuta da grandi capitali stranieri, consapevole delle potenzialità commerciali, di carico e di collegamento del porto carlofortino. Lo scalo marittimo si imporrebbe, quindi, come infrastruttura al servizio dell'intero comparto estrattivo sulcitano e di siti minerari dislocati nella stessa Isola di San Pietro.

Gli interessi delle élite politiche e imprenditoriali si conciliano con i piani d'investimento elaborati dal Regno d'Italia all'indomani dell'Unità. Il vasto programma di riforme emanato negli ultimi decenni dell'Ottocento abbraccia diversi ambiti della vita sociale, produttiva e culturale. Il tema degli scali marittimi passa presto sotto i riflettori delle autorità di Governo, date le immediate implicazioni di ordine

³³ A.S.Ca, Prefettura, I Versamento, buste 230 (Porti, Fari, Tonnare).

economico e militare, strettamente legate agli sviluppi della navigazione. Il classamento degli scali italiani persegue il duplice obiettivo di razionalizzare i traffici e i commerci e di imporre una stringente gerarchia tra le infrastrutture portuali esistenti: operazione, quest'ultima, con evidenti conseguenze politiche.

Ma il funzionamento razionale dei porti e della navigazione presuppone un'efficiente gestione degli scali e delle apparecchiature di segnalazione. La costruzione del Faro di Capo Sandalo e il potenziamento del porto di Carloforte sono, infatti, accompagnati dalla istituzione della Capitaneria di Porto con sede nel rinnovato lungomare. Il presidio marittimo entra subito in dialogo con gli Uffici di Governo attivi sul territorio, in primo luogo il Genio Civile e le Prefetture e, attraverso questi, con gli organi ministeriali, nel rispetto della gerarchia piramidale amministrativa.

All'ingegnere capo del Genio, Antonio Angeli, è indirizzato il sollecito con cui, nel 1886, la Capitaneria chiede l'invio delle mappe raffiguranti il litorale sud-occidentale della Sardegna e il braccio di mare compreso fra il Capo Teulada e il Capo Nieddu, a nord di Oristano, verosimilmente gli estremi terranei traguardabili dall'Isola di San Pietro. Secondo Angeli, però, non esistono al momento le cartografie richieste; l'unico strumento disponibile è la mappa pubblicata dall'Istituto Topografico Militare di Firenze, alla scala 1:5.000, sebbene l'ampia scala la renda inutilizzabile allo scopo. Il funzionario invita, quindi, la Capitaneria a rivolgersi all'Intendenza di Finanza, presso i cui uffici si conserva la carta dell'intera Sardegna in scala 1:500³⁴.

Come si deduce dalla vicenda, il divario fra l'efficienza amministrativa, agognata dalla burocrazia di Stato, e la realtà contingente appare incolmabile. L'elevato profilo dei funzionari dirigenti nulla può davanti alle carenze ataviche di tanti territori, sui quali si vorrebbero applicare modelli di gestione idealizzati, retaggio della cultura napoleonica e positivista.

³⁴ A.S.Ca, Prefettura, II Versamento, Categoria XV, busta 356.

Con o senza la disponibilità di cartografie marittime, il rinnovamento architettonico di Carloforte ha ormai imboccato il suo percorso, sospinto dagli investimenti, questa volta edilizi, della locale borghesia imprenditoriale. Nel lungomare, sorgono le dimore signorili delle famiglie Rivano (oggi Hotel Hieracon – 1897), Jacomy (secondo Ottocento) e Napoleone (1906) o il Cineteatro Cavallera (dal 1920). Emergono, tuttavia, alcune residenze più datate come i Palazzi Vecchio (dal secondo Settecento) e Giera (nella vicina piazza Repubblica, 1883).

Il tenore di queste architetture richiede l'intervento di progettisti esperti, aggiornati sulle recenti tendenze della cultura signorile. Francesco Floris Thorel, esponente di una nota famiglia della borghesia cagliaritano, disegna il Palazzo Giera, dirigendone in prima persona la fabbrica, come testimonia una lapide murata nell'edificio. Paolo Carta Biggio, distintosi nelle opere portuali della vicina Sant'Antioco, è l'autore del Cineteatro Cavallera; si deve allo stesso progettista di Iglesias, nel 1931, la sistemazione della strada di avvicinamento al comprensorio di Pescetti, nella parte meridionale dell'Isola di San Pietro, zona acquitrinosa, all'epoca oggetto di un'ampia bonifica³⁵.

Merita un doveroso cenno Enrico Maurandi Cicilloni, nato a Carloforte nel 1863 e qui deceduto nel 1937, autore anch'egli di opere rilevanti nel porto di Sant'Antioco. Parliamo, quindi, di una personalità interna alla realtà isolana, di cui conosce le vicende storiche e le dinamiche di sviluppo tra Otto e primo Novecento. La passione per la sua città conduce Maurandi a scrivere la *Storia di Carloforte: documenti e appunti*, ancora in forma di note scritte all'epoca della sua morte, ma fortunatamente donata dall'autore alla Parrocchia di San Carlo Borromeo e edita nel 2013. Si tratta, forse, dell'unica testimonianza diretta sul ricco patrimonio documentario un tempo custodito nell'Archivio Storico Comunale e andato perduto nel citato incendio del 1955 (Maurandi, 2013).

³⁵ Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, 1932/XI, pp. 824, 1649-1650.

Nel frattempo, Carloforte comincia a dotarsi di spazi urbani di incontro e monumenti commemorativi, al fine di elevare l'immagine e il decoro. Abbiamo già ricordato la piazza Repubblica, col suo corredo di alberi e panchine, uno dei luoghi privilegiati dalla cittadinanza, incastonata nel tratto centrale del corso Tagliafico. Altrettanto significativa, sul versante meridionale della città, si apre la piazza Pegli, la cui configurazione risale al secondo Novecento: al centro dell'esteso spazio quadrangolare, trova nuova collocazione il Monumento ai Caduti, su disegno dell'architetto siciliano Francesco Giarrizzo, qui trasferito dalla originale collocazione ai margini dell'abitato (Monteverde & Belli, 2004 p. 170).

L'organizzazione del Laboratorio di Umanistica Digitale in una realtà isolana, con peculiarità proprie, assenti nei territori limitrofi, caratterizzata da una popolazione avvezzata al gusto estetico e all'intraprendenza è una scelta vincente dal punto di vista formativo. La ricchezza e varietà di testimonianze storiche consente di sopperire all'indisponibilità, in situ, di una abbondante documentazione archivistica.

Per l'ennesima volta, il patrimonio architettonico emerge come riflesso dell'evoluzione culturale e sociale della cittadinanza. L'interessante antologia di palazzi signorili, va detto, attende un accurato studio, al fine di comprenderne la genesi, l'identità dei progettisti e l'evoluzione nel tempo; il proposito è tanto più complesso se consideriamo la perdita irreparabile dei documenti otto-novecenteschi un tempo custoditi nell'Archivio Storico del Comune.

La nuova esperienza del Ludica conferma, quindi, il valore didattico e interpretativo della Storia dell'Architettura, come disciplina affine alla Storia pura, i cui metodi di indagine e di racconto offrono un contributo notevole all'interpretazione del patrimonio costruito e del paesaggio. La combinazione con gli strumenti digitali consente di ampliare le potenzialità tradizionali della disciplina e di combinare dati di varia natura, altrimenti destinati all'oblio.

Bibliografia

- Elisa Alberta Bianchi. (2025). Modelli di fortezze nella Sardegna del secondo Settecento: L'opera dell'ingegnere militare Saverio Belgrano di Famolasco. *Defensive Architecture of the Mediterranean, I*, Atti del Convegno Caserta 13-16 novembre 2025, Universitat Politècnica de València, Valencia, 327–334.
- Mauro Cabras. (1966). Le opere del de Vincenti e dei primi ingegneri militari piemontesi in Sardegna nel periodo 1720-1745. In Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (Cagliari 6-12 aprile 1963), I, 292–309.
- Nicolò Capriata. (2020). Professione sindaco: Sciù Pàulin (Paolo Segni), al servizio di Carloforte dal 1855 al 1895. *Polis Sa Magazine*.
- Augusto Cavallari Murat. (1961). Saverio Belgrano di Famolasco, ingegnere sabauda quale architetto in Sardegna. In Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, 15, 29–49.
- Stefano Ferrando. (2015). Carloforte: L'approvvigionamento idrico nei primi anni dalla fondazione. In Marco Cadinu (ed.) *Ricerche sulle architetture dell'acqua in Sardegna* (pp. 201–212). Steinhau-ser Verlag.
- Enrico Maurandi. (2013). *Storia di Carloforte. Documenti e appunti*. Fausto Lupetti.
- Salvatore Naitza. (1992). *Architettura dal tardo del '600 al Classicismo purista*. Ilisso.
- Alberto Monteverde & Emilio Belli. (2004). *1919-1939: Società, economia e cultura nella Sardegna del primo dopoguerra*. Askòs.
- Daniele Pescarmona. (1984). Nuovi contributi alla conoscenza dell'attività degli ingegneri militari piemontesi in Sardegna nel secolo XVIII. In *Bollettino d'arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali* (Vol. 28, pp. 71–90). Istituto poligrafico e zecca dello stato.

- Rita Piras. (2005). Le vicende costruttive della parrocchiale San Carlo Borromeo di Carloforte. In *Quaderni d'Architettura. La rappresentazione, il ilievo, la storia, la costruzione, l'architettura e la città*, V, CUEC, Cagliari, pp. 163–188.
- Marcello Schirru. (2013). La fondazione di Calasetta, un progetto urbano settecentesco nel Regno di Sardegna. In *Il Tesoro delle Città. Strenna dell'Associazione Storia dell'Architettura*, VII. Kappa, Roma.
- Giuseppe Vallebona. (1962). Carloforte: Storia di una colonizzazione (1738-1810). Tamburino Sardo, Carloforte.
- Bruno Viridis. (1954). Bastioni e torri di Carloforte: Contributo alla storia dell'architettura militare. Regionale Editrice, Roma.







SANT'ANTIOCO





«Riscoprire l'umana solidarietà»³⁶: il LUDiCa 2024 a Sant'Antioco

di Eleonora Todde | eleonora.todde@unica.it

Dal 23 al 29 settembre 2024, la prima caldissima settimana di un autunno che sapeva ancora di estate, il comune di Sant'Antioco, nel sud-ovest della Sardegna, ha ospitato un evento che unisce rigore accademico, innovazione digitale e coinvolgimento della comunità: la Scuola nazionale di formazione in Storia digitale e pubblica promossa dall'Università di Cagliari con il Centro Interuniversitario per lo studio e lo sviluppo della Public History (CISPH), l'Associazione italiana di Public History (AIPH), l'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) e l'Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche (AIDUSA)³⁷.

³⁶ Il titolo riprende una citazione di Federico Valacchi che, dopo una giornata estremamente impegnativa, durante una delle cene del campo estivo, creò una elegante parafrasi per il «siamo uniti nella disperazione», esclamato tra le risate generali da una studentessa. Nel gruppo abbiamo trovato la forza per affrontare il percorso, ci siamo supportati e il legame che si è creato vive più solido che mai ancora oggi, a distanza di quasi un anno, nella chat *Delirio Sant'Antioco 2024*.

³⁷ Sono doverosi alcuni ringraziamenti: all'amministrazione comunale che ha creduto nella manifestazione e coperto le spese di vitto e alloggio; all'archivio storico per l'ospitalità, in particolare Walter Massidda, vera memoria storica cittadina che ha condiviso la sua conoscenza e si è prestato a numerose interviste; alla biblioteca che nel corso della settimana ha messo a disposizione la sala conferenze per i seminari pubblici; al Museo archeologico che ha ospitato la serata conclusiva con la presentazione pubblica dei risultati; al MuMa che ha fornito, oltre l'alloggio, un posto dove lavorare nelle notti di frenetico lavoro. Un ringraziamento a tutte le associazioni e le persone della comunità che fattivamente si sono prodigate per la riuscita della Scuola. Una

Per la prima volta, il Laboratorio di Umanistica digitale dell'Università di Cagliari (LUDiCa), nato nel 2019 dalla tenacia e dal costante lavoro dell'amico e collega Giampaolo Salice, si è trasformato in una scuola nazionale includendo corsisti esterni all'Ateneo sardo e coinvolgendo numerosi colleghi di altre Università. Questa trasformazione ha visto anche lo sdoppiamento delle sedi: infatti, oltre a Sant'Antioco, un secondo campo è stato realizzato nell'isola di San Pietro, a Carloforte, guidato proprio da Giampaolo Salice con la collaborazione di Giommarrìa Carboni, in qualità di tutor per i corsisti.

Dalla prima edizione ho sempre partecipato al Laboratorio in veste di "esperta" di metadattazione, di descrizione documentale³⁸ e di istituti di conservazione sardi³⁹; ma l'evoluzione del LUDiCa 2024 ha segnato un cambiamento anche nella mia collaborazione. Infatti, come battesimo di fuoco, Giampaolo Salice mi ha affidato il coordinamento del campo di Sant'Antioco, con la collaborazione del tutor Davide Pisanu⁴⁰.

menzione d'onore va a Giovanna Loddo per essersi fatta carico di tutti gli spostamenti degli ospiti.

³⁸ Nello specifico, durante la bottega digitale ho affrontato i seguenti temi: le differenze fra digitale e analogico nel mondo degli archivi, l'obsolescenza tecnologica e la conservazione digitale tra emulazione e migrazione dei dati (2019); differenza tra archivi informatici e archivi informatizzati (2020); l'utilizzo di strumenti informatici per la descrizione del patrimonio culturale (2021); il ripensamento degli standard settoriali per la necessità di individuare criteri comuni, condivisi e interoperabili (2022).

³⁹ Nel 2023 nell'ambito dei seminari tematici ho portato il contributo *Alla scoperta del mare negli archivi minerari sardi*.

⁴⁰ Dottorando di ricerca di Storia, Beni culturali e Studi internazionali dell'Università degli Studi di Cagliari. A lui va un ringraziamento particolare per il rigore metodologico nella metadattazione degli oggetti digitali, ma soprattutto per gli outfit mattutini, per i «Carlotta, purtroppo ti dobbiamo cambiare argomento» e per le imitazioni dei rapper emergenti nelle lunghe serate di lavoro.

È stata una esperienza faticosa che mi ha permesso di toccare con mano il confine tra dedizione e maniacalità, tra divertimento e isteria. Una esperienza intensa che mi ha permesso di conoscere dieci persone fantastiche⁴¹: mi hanno regalato spensieratezza, risate, lacrime, confidenze, alla riscoperta di una «umana solidarietà» che non è possibile trovare all'interno di un'aula universitaria, dove la distanza tra ruoli non consente di indagare i meravigliosi mondi interni degli studenti.

Temî e metodologia

Il LUDiCa rappresenta da sempre una sfida impossibile: riuscire a sviluppare in soli cinque giorni un progetto di ricerca completo su tematiche centrali per la storia e l'identità del territorio, combinando analisi documentaria, fonti orali, materiali fotografici e strumenti digitali; il tutto condito da una schedatura standardizzata e la metadattazione di tutti gli oggetti digitali reperiti.

L'obiettivo è fornire ai partecipanti un pacchetto di competenze e metodologie digitali attraverso un tema di ricerca di interesse per la comunità. Anche i ricercatori più navigati sarebbero in difficoltà davanti a una simile prova. L'edizione del 2024 è stata una sfida nella sfida: al secondo anno sul territorio⁴² e dopo il campo AISO del settembre 2023, i temi non avevano un "appeal mediatico" di chi affronta l'esperienza per la prima volta e la comunità ha partecipato in misura minore. Si è puntato sull'approccio critico a temi in grado di fornire spunti di riflessione sia alla comunità che all'amministrazione comunale; la ricerca accademica, infatti, oltre a produrre prodotti scientifici di qualità, deve rispondere alle esigenze del territorio.

Il lavoro di ricerca è stato suddiviso in tre macro-argomenti:

1. Sviluppo urbano e toponomastica⁴³;

⁴¹ In rigoroso ordine alfabetico, come piace a noi archivisti: Angelo Agosti, Beatrice Basciu, Rachele Chiappe, Alice Contu, Marco Garbaccio, Elisabetta Onorati, Angelica Pillitu, Davide Pisanu, Carlotta Porcu e Alessandro Solla.

⁴² Anche l'edizione del 2023 è stata realizzata a Sant'Antioco. Cfr. <https://ludica.dh.unica.it/laboratorio/ludica-23/> (ultimo accesso 29 giugno 2025).

⁴³ Tema sviluppato da Angelica Pillitu, Beatrice Basciu e Alessandro Solla.

2. Relazioni comunitarie⁴⁴;
3. Autorappresentazione del territorio⁴⁵.

All'interno di ciascun argomento, ogni partecipante ha elaborato una domanda di ricerca specifica. Inoltre, doveva redigere un testo scientifico, schedare e metadattare almeno due risorse documentali, due fotografie e una intervista. I nove partecipanti, non solo hanno rispettato la comanda iniziale, ma hanno superato qualsiasi aspettativa realizzando 87 schede, di cui 38 documenti, 21 fotografie, 22 interviste e 6 beni materiali/opere d'arte⁴⁶.

Il “diario di bordo” e i seminari

Le giornate al campo sono state strutturate in due momenti: il primo, condotto dalla mattina al pomeriggio nei locali dell'Archivio Storico Comunale, è stato incentrato sul tema di ricerca, attraverso lo scavo archivistico, il reperimento di fonti fotografiche e la conduzione delle interviste; il secondo vedeva la partecipazione di ricercatori e docenti che spaziavano dalla storia delle catacombe al cibo come patrimonio, dal cinema all'isolamento, dalle tecniche della ricerca partecipata alla digitalizzazione della memoria collettiva, in un seminario di restituzione pubblica che si teneva nella Biblioteca comunale.

I partecipanti, a rotazione, al termine di ogni giornata erano tenuti a redigere un “diario di bordo” dove riportavano tutte le attività svolta durante la ricerca e del seminario con l'ospite della giornata.

Lunedì 23 settembre: all'arrivo a Sant'Antioco hanno preso avvio le attività presso l'Archivio Storico Comunale. In questa sede è stato av-

⁴⁴ Argomento trattato da Rachele Chiappe, Carlotta Porcu ed Elisabetta Onorati.

⁴⁵ Ricerca condotta da Alice Contu, Marco Garbaccio e Angelo Agosti.

⁴⁶ Le operazioni andavano effettuate in una infrastruttura tecnologica online. Lo sforzo è stato immane perché condotto in situazioni di lavoro non ottimali: una connessione wi-fi ballerina, hotspot di cellulari e connessioni volanti. Paradossalmente in una scuola di storia digitale, proprio la tecnologia ha causato notevoli difficoltà.

viato il lavoro sulla piattaforma Cartospot, affinata la domanda di ricerca e predisposta una prima formulazione dei quesiti da rivolgere ai cittadini e alle associazioni che hanno offerto la propria disponibilità a collaborare. Parallelamente, il personale dell'Archivio ha sostenuto alcuni partecipanti nell'individuazione e nell'analisi di nuove fonti documentarie, mentre alcuni membri del gruppo hanno effettuato sopralluoghi nei rispettivi ambiti di interesse.

- Lezione-passeggiata con Valentina Pintus⁴⁷ *Patrimonio culturale e città storica. Sant'Antioco tra passato e presente*

In occasione di LUDiCa 24, è stato delineato un itinerario di visita che, adottando un duplice approccio temporale – simultaneo e storico-sequenziale – alle più rilevanti testimonianze materiali del territorio, ha successivamente messo in luce la progressiva trasformazione urbanistica e architettonica dell'abitato⁴⁸.

- Seminario di Serge Noiret⁴⁹: *Storia e metodi della Public History italiana ed internazionale*

Durante l'incontro sono stati spiegati i percorsi eterogenei intrapresi dalla Public History nei diversi contesti nazionali, elaborando narrazioni storiche concepite per e con il pubblico, distaccandosi dalla storiografia convenzionale conservata nelle opere accademiche. Le rappresentazioni del passato proposte in tale ambito hanno adottato un'ermeneutica diversa, influenzata dalla svolta digitale e dall'impiego di media plurali⁵⁰.

Martedì 24 settembre: nella seconda giornata di lavoro sul campo, le attività di ricerca sono entrate pienamente nel vivo, sia attraverso l'analisi documentaria in archivio sia mediante le interviste ai cittadini.

⁴⁷ Ricercatrice di Restauro presso il Dipartimento di Ingegneria civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari.

⁴⁸ Diario di bordo realizzato da Carlotta Porcu.

⁴⁹ Storico e membro dell'AIPH.

⁵⁰ Diario di bordo realizzato da Carlotta Porcu.

Angelica Pillitu si è concentrata sulla consultazione delle mappe archivistiche inerenti al proprio tema di ricerca, individuando inoltre un possibile contatto per un'intervista. Beatrice Basciu ha ricercato, sempre presso l'Archivio Comunale, i documenti relativi alla denominazione delle prime due vie cittadine intitolate a figure femminili, procedendo alla metadattazione dei materiali rinvenuti. Alessandro Solla ha analizzato fonti archivistiche, metadattato i materiali individuati e condotto un'intervista con un contatto precedentemente individuato.

Rachele Chiappe ha condotto un'intervista, preso contatto con l'Archivio Comunale di Iglesias per acquisire il documento relativo al ritrovamento delle spoglie di Sant'Antioco e individuato tre fotografie storiche, con l'intento di estendere ulteriormente la ricerca iconografica. Carlotta Porcu ha consultato documentazione d'archivio relativa all'assistenza sanitaria a Sant'Antioco nel XX secolo e ha proceduto alla relativa metadattazione. Elisabetta Onorati ha tentato senza esito di contattare le guide del museo archeologico per un'intervista, riuscendo tuttavia a organizzare un incontro con l'associazione *Welcome to Sant'Antioco*.

Alice Contu ha svolto un'intervista con il sindaco di Sant'Antioco, Ignazio Locci, ha contattato l'assessore alla cultura, Gianluca Mereu, e ha consultato le delibere comunali pertinenti al proprio ambito di studio. Marco Garbaccio ha analizzato fonti documentarie e reperito contatti utili alla ricerca fotografica, metadattazione dei materiali individuati e intervista con Pinella Bullegas, vedova dell'artista Gianni Salidu. Angelo Agosti ha realizzato un'intervista, successivamente caricata sulla piattaforma Omeka; ha inoltre condotto una ricognizione sui fondi fotografici e proseguito l'analisi della serie Leva-Truppa.

- Seminario di Rossana Martorelli⁵¹: *Le catacombe di Sant'Antioco nel panorama dei cimiteri ipogei degli antichi cristiani: la Sardegna e le isole del Mediterraneo*

⁵¹ Professoressa ordinaria di Archeologia cristiana presso l'Università degli Studi di Cagliari.

La docente ha intrapreso un percorso di ricostruzione della storia degli studi e delle scoperte riguardanti la Catacomba di Sant'Antioco, con particolare attenzione al suo ruolo centrale nella vita dell'antica Sulci, di cui costituì il principale luogo di sepoltura cristiana. La descrizione del sito si è focalizzata sul repertorio iconografico che un tempo ne ornava gli ambienti, oggi visibile solo in frammenti, ma recentemente valorizzato grazie a un intervento di restauro da poco concluso.

Il contesto sardo è stato inoltre analizzato in prospettiva comparativa, ponendolo in relazione con analoghe realtà insulari del Mediterraneo – quali Capraia, la Sicilia e Malta – allo scopo di mettere in luce convergenze e specificità nei rituali funerari antichi, alla luce della progressiva diffusione delle concezioni cristiane⁵².

Mercoledì 25 settembre: nel corso della terza giornata di attività, il gruppo ha focalizzato il lavoro sull'acquisizione di materiali inediti – soprattutto nuove testimonianze orali – e sulla catalogazione preliminare delle fonti.

Beatrice Basciu ha proseguito l'indagine archivistica sugli ultimi documenti utili, completandone la descrizione, e ha condotto un'intervista proficua con l'assessore alla cultura Gianluca Mereu. Alessandro Solla, avendo già raggiunto un avanzato stato di ricerca, ha proseguito l'ordinamento critico delle fonti in suo possesso, completandone la descrizione analitica.

Rachele Contu, affiancata più tardi da Angelica Pillitu, ha beneficiato delle competenze di Caterina Porcu sui mutamenti del costume sardo nelle processioni dedicate a Sant'Antioco, per poi ordinare le fonti già raccolte. Nel pomeriggio la stessa Angelica ha visitato le grotte di Vittorio Valdes dopo una prolungata sessione di descrizione delle carte topografiche. Carlotta Porcu ha intervistato Walter Mas-

⁵² Diario di bordo realizzato da Elisabetta Onorati.

sidda dell'Archivio di Sant'Antioco e, analogamente, l'assessore Mereu, estendendo così la documentazione sull'assistenza sanitaria locale. Elisabetta Onorati ha condotto diverse interviste mirate a chiarire le relazioni fra Sant'Antioco e Calasetta: con una guida del Museo digitale Raixe, con l'ex sindaco di Calasetta e con una guida del museo etnografico di Sant'Antioco.

Alice Contu ha a sua volta contattato l'assessore Mereu, quindi ampliato la ricerca di materiali fotografici e curato la catalogazione. Marco Garbaccio ha descritto e schedato documenti e fotografie d'epoca; in seguito, ha raccolto ulteriori informazioni su Gianni Salidu mediante un colloquio esplorativo con una testimone. Nel pomeriggio ha registrato una seconda intervista con Pinella Bullegas, vedova del maestro, favorita da un rapporto di fiducia che ha consentito di affrontare aspetti personali e passaggi biografici delicati. Angelo Agosti ha digitalizzato la relazione sul piano di ricostruzione urbanistica di Sant'Antioco elaborato dopo i bombardamenti e ha tentato – senza esito – di rintracciare testimoni oculari di quegli eventi.

- Seminario di Antioco Floris⁵³ e Marcello Ravveduto⁵⁴: *Confini, frontiere, muri, limiti: isole e isolamento nell'immaginario cinematografico e Media, isole, immaginari*

Durante l'incontro a due voci è stata proposta una riflessione sui concetti di confini, frontiere e limiti a partire da una rapida panoramica su casi rappresentativi della produzione cinematografica internazionale. Si è poi affrontato il tema degli immaginari costruiti attorno alle isole nel contesto della storia italiana, in particolare quelli legati alla marginalità e alla violenza. È stato osservato come, nel caso della Sicilia, la narrazione delle mafie – amplificata anche dalla produzione cinematografica –

⁵³ Professore ordinario all'Università di Cagliari dove insegna estetica e tecnica del cinema e linguaggi dell'immagine.

⁵⁴ Professore associato di Storia Contemporanea e docente di Public & Digital History presso dell'Università degli Studi di Salerno e membro del consiglio direttivo del CISPH.

abbia contribuito a configurare l'isola come una sorta di "Far West" italiano, come si evince, ad esempio, nei film di Pietro Germi e Damiano Damiani.

Diversamente, la Sardegna è stata associata all'immaginario del banditismo e dell'Anonima sequestri, evocato emblematicamente dalle vicende di Graziano Mesina e dal sequestro di Fabrizio De André e Dori Ghezzi. A tali rappresentazioni si è intrecciato anche l'immaginario carcerario, con riferimento all'isolamento del boss Raffaele Cutolo nel carcere dell'Asinara, nonché al soggiorno protettivo dei giudici Falcone e Borsellino nello stesso luogo – oggi dismesso ma fortemente simbolico – per consentire la preparazione del maxiprocesso lontano dai pericoli di Palermo. Tale condizione è stata efficacemente definita come un "isolamento al quadrato", a sottolineare la doppia dimensione di esclusione geografica e strategica⁵⁵.

Giovedì 26 settembre: nel quarto giorno di attività, il gruppo ha orientato il proprio impegno verso la conclusione delle operazioni di metadattazione e la raccolta delle ultime testimonianze orali.

Beatrice Basciu si è dedicata alla revisione delle schede documentarie, sia archivistiche sia orali, apportando correzioni e affinamenti ai materiali raccolti. Alessandro Solla ha revisionato i file caricati su Omeka, condotto un'intervista sul ruolo storico del lavatoio e successivamente incontrato il dott. Roberto Ibba, relatore del seminario serale, per un'intervista di approfondimento. Angelica Pillitu ha dedicato la giornata alla metadattazione degli ultimi documenti d'archivio e delle fotografie storiche, alla definizione del titolo dell'elaborato finale e alla conduzione, insieme a Rachele Chiappe, delle ultime interviste.

Rachele, oltre a perfezionare le domande in vista di tre interviste, ha concluso la metadattazione delle fotografie storiche. Carlotta Porcu ha completato la descrizione di fotografie e documenti d'archivio, concentrandosi successivamente sull'approfondimento della bibliografia

⁵⁵ Diario di bordo realizzato da Marco Garbaccio.

di riferimento. Elisabetta Onorati ha intervistato i referenti del Museo Archeologico di Sant'Antioco (MAB) e del Museo d'Arte Contemporanea (MACC), curando parallelamente la catalogazione di materiali documentari.

Alice Porcu ha realizzato una nuova intervista con l'assessore alla cultura Gianluca Mereu, per poi individuare e descrivere un ulteriore documento d'archivio, insieme a un nuovo nucleo fotografico. Marco Garbaccio ha descritto e catalogato l'intervista, completato la raccolta delle fonti e avviato la stesura del testo finale. Angelo Agosti ha raccolto due nuove testimonianze orali e proceduto alla descrizione di ulteriori unità documentarie.

Nel complesso, la giornata ha segnato l'avanzamento decisivo verso la chiusura della fase di raccolta e descrizione, consentendo al gruppo di avviare in modo strutturato la fase di elaborazione finale dei materiali.

- Seminario di Roberto Ibba⁵⁶: *Cibo, storia e comunità locali. Percorsi per un'indagine partecipata*

L'intervento ha inteso proporre chiavi interpretative e strumenti operativi per promuovere una ricerca storica pubblica e partecipata, sul cibo locale, con particolare riferimento al contesto sardo e più in generale all'area mediterranea. Negli ultimi anni, infatti, il tema dell'alimentazione ha acquisito crescente centralità nel dibattito pubblico, sia sotto l'aspetto gastronomico sia nella sua dimensione simbolica, storica e religiosa. Il contesto italiano ha offerto numerosi esempi di iniziative volte alla valorizzazione del territorio, attraverso la riscoperta – talvolta anche la reinvenzione – di tradizioni alimentari locali, spesso connesse alla tutela delle aree interne e dei piccoli centri⁵⁷.

⁵⁶ Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Cagliari.

⁵⁷ Diario di bordo realizzato da Angelica Pillitu.

Venerdì 27 settembre: al termine delle attività di campo, il gruppo ha portato a compimento le ricerche archivistiche presso l'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco e ha condotto le ultime interviste programmate. In seguito, si è proceduto con la metadattazione sistematica dei documenti reperiti. Una parte rilevante del lavoro finale è stata dedicata alla revisione puntuale dei materiali digitalizzati e alla verifica della qualità e coerenza delle schede descrittive prodotte.

Nel tardo pomeriggio, il gruppo ha avviato la stesura degli elaborati individuali, concludendone la redazione nella serata, completando così in maniera strutturata e condivisa l'intero percorso di ricerca e restituzione.

- Seminario di Federico Valacchi⁵⁸: *Dovere di cittadinanza. L'archivio come spazio condiviso tra memoria e partecipazione*

Il seminario ha inteso esplorare il ruolo attivo degli archivi all'interno delle comunità di appartenenza, riconoscendoli non solo come depositi di memoria storica e identitaria, ma anche come luoghi di condivisione di esperienze e pratiche di auto-documentazione. In tale prospettiva, l'archivio è stato considerato uno spazio accessibile e vissuto, nel quale i membri della comunità, anche grazie alle potenzialità offerte dalle risorse digitali, hanno potuto non soltanto condurre attività di ricerca, ma anche contribuire attivamente all'arricchimento del patrimonio informativo attraverso oggetti, percorsi interpretativi e narrazioni condivise. L'obiettivo è stato quello di superare modelli tradizionali di "valorizzazione passiva" a favore di un approccio partecipativo, capace di rendere l'archivio un luogo dinamico di relazione tra memoria e cittadinanza, in cui gli individui diventano protagonisti consapevoli della costruzione del proprio passato collettivo⁵⁹.

⁵⁸ Professore ordinario di Archivistica all'Università degli Studi di Macerata e presidente dell'AIDUSA.

⁵⁹ Diario di bordo realizzato da Angelo Agosti.

Nella serata di domenica 29 settembre, nella suggestiva sala del Museo archeologico dedicato a Ferruccio Barreca, è avvenuta la restituzione pubblica dei risultati del lavoro effettuato durante la precedente settimana. Prima delle singole esposizioni dei partecipanti, sono intervenuto Luca Santangelo⁶⁰, che ha ricoperto il ruolo di tutor per l'AISO, Arianna Scarnecchia e Giulia Stevanin, autrici del podcast *Stagno, laguna, mare – Esplorazioni sopra il pelo dell'acqua a Sant'Antioco*, realizzato in occasione della Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna dell'AISO nel settembre 2023.

I nove partecipanti alla Scuola hanno poi proiettato i loro elaborati con annesse schede descrittive e oggetti digitali ed esposto al pubblico la loro attività di ricerca, soffermandosi in particolare sulle criticità e i risultati raggiunti.

Conclusioni

Sant'Antioco si è approcciata al LUDiCa con un duplice atteggiamento: da un lato l'associazione culturale Iklos è stata fortemente coinvolta nella logistica, nei seminari, nel "fare rete" per permettere di ottenere le risposte alle diverse domande di ricerca; dall'altro una comunità – con le dovute eccezioni – non veramente coinvolta nell'esperienza, restia a fornire materiale documentale o testimonianze orali. Probabilmente, rispetto alla prima esperienza, la gente ha percepito il LUDiCa come un *deja vu*: erano già stati intervistati, avevano già accolto i ragazzi dell'AISO e della edizione del 2023, non percependo che si trattava di una nuova esperienza. Di sicuro, facendo una analisi critica di quanto è successo durante la settimana, gli argomenti scelti risultavano complessi e delicati – o quantomeno scivolosi – tanto da risultare scomodi e da non permettere di ottenere le risposte che si cercavano: ad esempio, i rapporti con le istituzioni museali di Calasetta, la percezione della statua di Druso minore e, quasi inaspettatamente,

⁶⁰ Laureato in Scienze storiche all'Università degli Studi di Roma Tre, è membro della segreteria di AISO.

l'impatto dei bombardamenti aerei durante la Seconda guerra mondiale.

La partecipazione della comunità alla serata conclusiva, invece, è stata decisamente più calorosa rispetto al resto della settimana: una sala piena che per oltre due ore ha reso omaggio, con vivo interesse e costante apprezzamento, al duro lavoro di ricerca dei ragazzi e delle ragazze del LUDiCa 2024.

Se la metodologia di lavoro si è ormai consolidata nel corso degli anni, con la trasformazione del Laboratorio in Scuola nazionale, bisogna necessariamente ripensare ad alcuni aspetti organizzativi. La possibilità di seguire la bottega digitale da remoto ha portato a galla quello che, a mio parere, è stato il problema principale del campo di Sant'Antioco, ovvero la ricerca documentale all'interno dell'Archivio comunale. Mentre nelle precedenti edizioni un appuntamento prima della partenza era dedicato alla ricerca di materiali presso l'Archivio di Stato di Cagliari, per ovvie ragioni questo incontro non è stato calendarizzato nella edizione del 2024. La formazione dei partecipanti, così differente per grado e tipologia, ha messo in luce le carenze di approccio alla ricerca archivistica: non avere dimestichezza con gli strumenti di corredo e con la produzione documentale di un Comune ha rallentato i lavori e ha reso "zoppe" alcune analisi. Ovviamente, per acquisire competenze di ricerca archivistica non basta una lezione, ma rispetto al passato, ho notato minore consapevolezza e un approccio più insicuro. Questo ha portato alla necessità di un costante supporto da parte dei tutor, nel frattempo impegnati nella cura di ulteriori aspetti logistici e organizzativi, nella metadattazione, nel caricamento dati e nella correzione dei testi. Ed ecco che si è giunti al secondo aspetto critico: il LUDiCa necessita di maggiori risorse da investire in persone in grado di seguire i numerosi aspetti che compongono questa straordinaria esperienza formativa. Colgo l'occasione per invitare le comunità scientifiche a un investimento non solo intellettuale ma di capitali finanziari, al fine di sostenere una operazione che ha delle importanti ricadute

formative. Lo stesso appello viene rivolto alle amministrazioni comunali che vedrebbero le loro comunità coinvolte in un progetto di ricerca partecipata, pubblica e digitale unica nel suo genere.

Oltre alla qualità scientifica e metodologica, l'edizione 2024 si è distinta per l'intensità dei legami umani nati tra i partecipanti e i tutor. In un clima a metà tra impegno totalizzante e condivisione empatica, la settimana ha rappresentato un'esperienza trasformativa per molti dei presenti.

LUDiCa 2024 ha confermato come la storia possa essere non solo studio del passato, ma pratica viva, costruzione collettiva, strumento per capire e trasformare il presente.









DIARI DI BORDO

La nuova statua di Druso Minore: ricerca e critiche della comunità

di Alice Contu | alicontu155@gmail.com

Introduzione

La decisione di prendere parte a questa iniziativa è nata dalla mia volontà di mettermi alla prova nella ricerca storica in quanto, nei miei precedenti anni di studio, non avevo ancora avuto la possibilità di poter svolgere in prima persona una ricerca sul campo: non avevo mai realizzato interviste né condotto ricerche archivistiche. Il mio inizio del LUDiCa, quindi, è stato privo di basi pratiche, ma queste mi sono state fornite durante gli incontri della bottega digitale, per consolidarsi poi con l'esperienza pratica del campo estivo, che ho svolto nella cittadina di Sant'Antioco.

Il processo di ricerca: dalla scelta del tema alla statua contemporanea di Sant'Antioco

Uno dei primi passi per iniziare il mio lavoro è stato quello di individuare l'argomento che avrei dovuto trattare in seconda sede al campo estivo. Durante la bottega digitale sono stati proposti vari temi che toccavano diversi argomenti: i santi, la toponomastica, i monumenti, i luoghi di incontro delle persone del luogo, i rapporti della comunità con altre comunità. Dopo aver determinato l'argomento, era necessario individuare una domanda di ricerca, la quale sarebbe stata la base di avvio al mio lavoro.

Inizialmente avevo scelto come tema i rapporti tra la comunità di Sant'Antioco e quella di Carloforte. Dopo aver svolto una prima ricerca bibliografica per cercare un possibile punto di incontro tra le due comunità, mi sono resa conto che le fonti bibliografiche erano insufficienti per poter articolare una buona ricerca. Questa mia considera-

zione è stata poi confermata dalle ricerche archivistiche che ho effettuato presso l'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco, grazie all'aiuto fornitomi dalla prof.ssa Eleonora Todde e dagli archivisti. Per questo motivo, sullo spunto che mi ha proposto la prof.ssa Todde, la mia coordinatrice del campo estivo di Sant'Antioco, la mia domanda di ricerca è stata orientata verso un argomento che presentava una maggiore disponibilità di fonti, sia scritte che orali. Questo era dovuto al fatto che il tema di cui mi sarei dovuta occupare è di grande attualità. In particolare, l'argomento su cui mi sono concentrata durante la settimana del campo estivo è stato la nuova statua di Druso Minore, eretta in piazza Umberto e inaugurata il 5 agosto 2024. Una scelta che ha suscitato indignazione e numerose polemiche da parte della comunità antiochense.

La scelta controversa di Druso Minore: tra politica, storia e polemiche a Sant'Antioco

Ciò che mi interessava capire, attraverso la scelta del mio oggetto di ricerca, era la motivazione che aveva portato la giunta comunale di Sant'Antioco ad erigere una statua raffigurante un soggetto in cui la comunità non si sente rappresentata. La mia prima azione è stata quella di mettermi in contatto via e-mail con il sindaco Ignazio Locci e con l'assessore alla cultura Gianluca Mereu. Entrambi mi hanno ricevuta con disponibilità e mi hanno gentilmente raccontato le vicissitudini che hanno preceduto la decisione di scegliere Druso Minore come simbolo da esporre nella cittadina di Sant'Antioco. Successivamente, mi hanno messa a conoscenza di vari fatti di cronaca che documentano come la comunità abbia reagito negativamente alla costruzione e all'inaugurazione della nuova statua. Nonostante ciò, sia il sindaco che l'assessore erano rimasti molto soddisfatti del risultato, dato che entrambi hanno sostenuto come sarebbe stato scontato erigere una statua raffigurante il santo patrono Antioco oppure un soggetto che rimandasse al glorioso e celebre passato nuragico dell'area sulcitana. La

scelta è quindi ricaduta su una figura diversa, probabilmente meno conosciuta, che però, come sottolineato da entrambi, non ha trovato il giusto riscontro da parte dei cittadini.

Dopo aver ascoltato le testimonianze del sindaco e dell'assessore, mi sono dedicata alla ricerca di materiale fotografico per comprendere quale fosse l'aspetto della vecchia piazza. Queste fotografie le ho poi confrontate con delle altre più recenti, alcune delle quali scattate da me, sia alla piazza sia alla statua. Mi sono resa conto di come l'aspetto della precedente piazza Umberto è stato notevolmente modificato nel corso degli anni, non soltanto perché oggi è presente Druso Minore. La giunta comunale, infatti, aveva l'intenzione di restituire alla piazza il suo aspetto originale, arricchendola con una figura che rinviasse a un altro momento significativo della storia di Sant'Antioco. Si voleva anche evocare il ricordo del rinvenimento archeologico della statua originale di Druso Minore, avvenuto il 25 marzo 1908, proprio nei pressi della piazza. Oggi l'originale è esposto al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

La ricerca è stata poi completata dalle fonti archivistico-documentarie che ho reperito sia presso l'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco sia sul sito web del Comune di Sant'Antioco. Nel primo ho rinvenuto la documentazione che attesta effettivamente il ritrovamento della statua originale nei pressi della piazza Umberto; nel secondo ho ritrovato la delibera della giunta comunale che segnalava la volontà di restaurare la piazza Umberto nonché la decisione della giunta di erigere la statua di Druso Minore al centro della piazza. Quest'ultima fonte si è rivelata particolarmente ricca di informazioni. Infatti, in essa sono segnalati il costo effettivo dei lavori di ristrutturazione della piazza e della realizzazione della statua, la data di inizio dei lavori, gli artigiani incaricati della realizzazione della statua e il riferimento al ritrovamento archeologico. Nella delibera, si trova anche la descrizione del reperto archeologico, utilizzato come modello per la realizzazione di una copia identica all'originale. Tutti questi dati si sono rivelati fondamentali al momento di concludere la ricerca e di redigere il resoconto del mio lavoro.

Difficoltà e soluzioni: il mio percorso di ricerca

Come tanti altri, anche io ho riscontrato delle difficoltà durante lo svolgimento della mia ricerca. Per prima cosa, era la prima volta che mettevo in pratica gli strumenti di ricerca che ho solamente studiato sui libri nei miei anni di studio all'università. Il primo giorno al campo estivo è stato un momento di assestamento, in cui ho cercato di capire come muovermi per svolgere al meglio il mio lavoro. Come precedentemente affermato, non avevo mai svolto delle interviste, perciò, mi sono tornati utili i consigli del prof. Marco Lutz durante la sua lezione alla bottega digitale, dalla preparazione delle domande alla creazione di un ambiente favorevole per il dialogo. Inoltre, sono state utili le indicazioni del tutor AISO Luca Santangelo, che mi ha accompagnato e sostenuto nella mia prima intervista al sindaco Ignazio Locci.

Un'altra mia difficoltà era dovuta alla contemporaneità dell'argomento, dato che non esistono ancora dei libri che trattano della nuova statua. Sono riuscita a rinvenire delle notizie intorno allo straordinario ritrovamento archeologico grazie a dei siti web e alla documentazione archivistica, ma non trovavo una bibliografia specifica sull'argomento. Questa criticità è stata però colmata dall'aiuto fornitomi dal bibliotecario della Biblioteca Comunale di Sant'Antioco, il quale è riuscito a procurarmi del materiale bibliografico molto utile per poter scrivere il resoconto della mia ricerca.

Per quanto concerne la ricerca archivistica, credo di averla potuta svolgere nei migliori dei modi grazie all'aiuto della prof.ssa Todde, la quale era sempre presente a guidarci nella ricerca del materiale archivistico. Infatti, grazie a lei ho trovato sul web la delibera della giunta comunale, la quale è stata poi indispensabile per quando ho dovuto tirare le fila del mio lavoro e redigere il testo in cui esponevo i risultati della mia ricerca.

Conclusioni

Nonostante le difficoltà riscontrate durante il campo estivo, il LUDiCa si è rivelato essere estremamente prezioso per completare la mia formazione, che fino a quel momento si era basata principalmente sui

libri. Ho imparato a svolgere una ricerca in archivio, a realizzare un'intervista, a utilizzare diversi *software* informatici e a lavorare sotto pressione. Inoltre, i seminari che si sono tenuti durante i vari giorni del campo estivo sono stati di grande spunto e partecipazione, permettendo a tutti noi di approfondire ulteriormente l'interesse per la storia del territorio in cui si è svolto il campo estivo. Un altro aspetto molto prezioso è stato il gruppo di persone di cui facevo parte, composto principalmente da studenti con formazioni diverse, che mi ha permesso di sviluppare una visione interdisciplinare della storia. Grazie alla varietà di esperienze e conoscenze del gruppo di lavoro, ho potuto arricchire la mia prospettiva e confrontarmi con idee nuove e diverse che forse, in altri contesti, non avrei mai preso in considerazione.

Molte difficoltà sono state superate anche grazie al supporto del gruppo in quanto ciascuno di noi è stato molto disponibile nei confronti degli altri: dall'aiuto nella ricerca di materiale bibliografico e archivistico-documentario, all'assistenza nell'utilizzo dei sistemi informatici, dalla compagnia durante le interviste al supporto morale. Questo spirito di collaborazione ha reso l'esperienza ancora più significativa e ha rafforzato il legame tra noi partecipanti, nonostante la differenza di età tra di noi e i diversi percorsi di studio.

Per concludere, considero il LUDiCa un'esperienza estremamente positiva, utile per chi desidera mettersi alla prova con i metodi della ricerca. Non solo mi ha permesso di sviluppare nuove competenze pratiche e professionali, ma mi ha anche dato la possibilità di crescere personalmente, rafforzando la mia capacità di adattarmi a contesti nuovi e stimolanti. Sono convinta che il LUDiCa rimarrà un bel ricordo e quanto appreso durante questa esperienza sarà fondamentale per il mio futuro, non solo accademico, ma anche professionale.

Per leggere la scheda di Alice Contu [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Tracce Femminili per le strade di Sant'Antioco: un'indagine storica e culturale

di Beatrice Basciu | beatrice.basciu@tiscali.it

Introduzione

Ho deciso di intraprendere nuovamente l'esperienza del LUDiCa, che ho precedentemente compiuto durante il 2023, perché è stata una preziosa occasione per scoprire e approfondire la mia passione per gli archivi, per la ricerca e per la mia terra.

Il LUDiCa è il primo laboratorio che mi ha consentito di acquisire le conoscenze e gli strumenti necessari per fare ricerca. Inoltre, mi ha permesso di lavorare, in maniera collaborativa con colleghi di differenti percorsi di studi e questo mi ha consentito di acquisire un approccio interdisciplinare alla mia formazione storico-archivistica.

La forza del LUDiCa risiede proprio nel dare un'occasione agli studenti, che non hanno mai avuto l'opportunità di avvicinarsi alla ricerca, di vivere un'esperienza di alta formazione, attraverso i seminari, durante la Bottega Digitale, e totalmente immersiva, attraverso il Campo Estivo, con la comunità.

Infatti, la partecipazione della comunità cittadina è fondamentale per lo sviluppo, la costruzione e la riuscita dei nostri lavori.

Come ho determinato la mia domanda di ricerca

La scelta della domanda di ricerca è nata da un personale e profondo interesse per la storia di genere. La presenza femminile, sia nei monumenti che nelle vie, è ancora oggi molto ridotta per questo affrontare e sviscerare il tema della toponomastica femminile sarebbe stato molto importante da portare all'interno della comunità cittadina.

L'attenzione alla problematica della rappresentazione femminile nello spazio pubblico è relativamente recente. La maggior parte delle vie, piazze e monumenti delle città sono dedicati a uomini ed eroi di guerra, grandi compositori, scienziati e poeti. È sempre stata attuata,

dalla società, una sistematica cancellazione di importanti figure storiche di partigiane, scienziate, scrittrici e musiciste. La presenza delle donne nelle vie e piazze pubbliche non è solo una questione di parità, ma un passo verso una narrazione degli eventi più equa e completa.

Infatti, la presenza femminile è sempre stata interpretata come una “minoranza” all’interno della società ma in realtà ha sempre svolto un ruolo attivo e concreto nella storia anche se dimenticato, minimizzato e ignorato.

Ma fortunatamente questi presupposti stanno iniziando a mutare.

Quindi capire quali donne fossero state scelte dalle istituzioni comunali, a quale epoca appartenessero, in quali anni hanno iniziato a rappresentare le vie del paese e se effettivamente la comunità conoscesse e si sentisse rappresentata da loro ha rappresentato il focus della domanda di ricerca e conseguentemente dello scavo archivistico.

Per me è stato molto importante restituire alla mia comunità una ricerca che potesse essere uno spunto di riflessione importante relativo a questo tema.

Molto spesso, coinvolti dagli avvenimenti della vita quotidiana, non ci si sofferma a riflettere sui nomi delle vie perché, essendo parte integrante della vita di tutti i giorni, vengono dati per scontati. Ma la toponomastica è lo specchio della società in cui viviamo; perciò, le scelte attuate in merito non possono essere considerate banali e superficiali: esse riflettono le dinamiche politiche, storiche e culturali del tempo in cui vengono fatte e contribuiscono a fissare la memoria collettiva di una comunità.

Come ho condotto una ricerca storica con una prospettiva di genere

Già durante la Bottega Digitale abbiamo avuto la possibilità di scegliere l’argomento da cui noi avremmo dovuto trarre la nostra domanda di ricerca: io ho scelto il tema della toponomastica femminile a Sant’Antioco.

Provare a trattare un tema così complesso e per molti, anche superficiale, non è stato semplice. Già durante la Bottega Digitale ho rilevato che a Sant’Antioco, meta del mio Campo Estivo, novantatré strade sono intitolate a uomini e solo dieci a donne.

Il primo approccio, dopo aver scelto la domanda di ricerca è stato l'individuazione di una bibliografia, infatti, sono stati necessari testi biografici, antropologici e storici.

La bibliografia di riferimento mi ha permesso di sviluppare delle riflessioni che sarebbero servite da guida ad una ricerca più consapevole tra la documentazione archivistica presso l'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco.

Dopo esserci trasferiti nel Campo Estivo di Sant'Antioco ho iniziato a ricercare le mie fonti primarie in archivio.

Per la ricostruzione cronologica delle denominazioni delle vie del paese mi sono servita delle delibere comunali, dello stato di utenti pesi e misure, e dell'elenco dei numeri approssimativi delle famiglie abitanti nel comune di Sant'Antioco. Le unità archivistiche conservate all'interno dell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco sono datate fino al 1960. Dunque, non essendo stato possibile consultare le delibere successive al 1960 e conseguentemente ricostruire la cronologia delle vie nate successivamente, ho utilizzato un articolo dell'Unione Sarda datato 29 dicembre 2008 in cui si comunicava l'intitolazione di una nuova via a Oriana Fallaci e Norma Cossetto.

L'intervista all'assessore alla cultura Gianluca Mereu è stata preziosa perché ha potuto confermare che l'ultimo incremento toponomastico di Sant'Antioco si era verificato circa nel 2008 e che non sono previsti, nell'immediato futuro, ulteriori incrementi di vie e quindi nuove denominazioni.

Il mio lavoro di ricerca, per mezzo delle tre fonti sopra citate, ha tentato di delineare: inizialmente un profilo biografico delle donne protagoniste delle vie di Sant'Antioco per cercare di capire un eventuale legame con la comunità stessa; successivamente una cronologia che esplicasse i momenti in cui le vie sono state dedicate alle donne, il loro posizionamento in merito al centro cittadino e infine eventuali progetti di denominazioni future.

Difficoltà e soluzioni

Le difficoltà riscontrate nella risposta alla domanda di ricerca, relativa ad un tema così attuale la cui scoperta è relativamente recente, sono state molteplici.

A partire dalla ricerca dei testi bibliografici, infatti non ho trovato dei veri e propri libri che mi aiutassero concretamente nella stesura del mio lavoro. Ma mi sono servita di articoli e libri che mi esponessero i seguenti temi: la rappresentanza femminile nei monumenti e nelle strade, il ruolo della donna nelle comunità sarde e le biografie delle donne presenti nelle vie di Sant'Antioco.

La ricerca archivistica e la metadattazione ha rappresentato la parte più lunga del mio lavoro.

Infatti, ho utilizzato principalmente fonti archivistiche per l'articolazione del mio elaborato. Ho potuto individuare le fonti archivistiche a me necessarie anche grazie al prezioso aiuto della professoressa Eleonora Todde, la coordinatrice del Campo Estivo di Sant'Antioco, e degli archivisti dell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco.

Il mancato ritrovamento delle delibere comunali del 2008, che avevano autorizzato l'ultimo incremento toponomastico cittadino, mi hanno spinto a cercare via mail l'assessore alla cultura Gianluca Mereu per programmare un'intervista.

Infatti, questa intervista è stata fondamentale per colmare il vuoto documentario, e mi ha permesso di capire meglio se la comunità si sentisse rappresentata dalle donne delle denominazioni delle vie.

Purtroppo, tra le difficoltà incontrate non posso non far menzione alla precaria rete wi-fi che non ha permesso di lavorare serenamente durante la metadattazione, dei materiali raccolti, su Omeka.

Conclusioni

L'esperienza del LUDiCa 2024 è stata unica. Ancora una volta, si è rivelata un'importante occasione di crescita sia professionale che personale. Consiglierei a tutti e tutte una esperienza così completa e formativa.

Il gruppo che si è formato durante il Campo Estivo a Sant'Antioco è stato fin da subito molto coeso e unito: ci siamo aiutati e supportati reciprocamente. Avere un team di lavoro così affiatato ha reso più leggere anche le difficoltà incontrate.

Inoltre, è stato estremamente significativo per me avere l'opportunità di affrontare un tema tanto importante, ma ancora ritenuto secondario da molti.

Per leggere la scheda di **Beatrice Basciu** [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Vecchie radici, Nuove città: sviluppo urbano e villaggio ipogeo

di Angelica Pillitu | angelica.pillitu@outlook.it

Introduzione

Durante la Bottega Digitale, ho scelto di concentrarmi sullo sviluppo urbano di Sant'Antioco, cercando di capire perché il centro abitato si fosse concentrato e si fosse esteso verso la costa, invece che verso l'interno dell'isola. Essendo di formazione storica modernista, mi sono preparata studiando varie carte dell'abitato che risalgono dal XVIII al XX secolo.

La realtà dello sviluppo urbano si è rivelata però molto più complessa, mettendo in luce un aspetto divisivo all'interno della comunità antiochense.

Il villaggio ipogeo

Sant'Antioco è un'isola situata nella Sardegna sud-occidentale, raggiungibile tramite un ponte, ed è a tutti gli effetti parte dell'arcipelago sardo. Questa realtà non è solo una constatazione geografica, ma un sentimento condiviso da tutta la comunità locale.

Nella tarda mattinata del 23 settembre, siamo arrivati a Sant'Antioco. Dopo esserci sistemati nelle nostre stanze, ci siamo diretti all'Archivio Storico Comunale, che sarebbe stato la nostra base operativa per quella settimana, coordinati dalla professoressa Eleonora Todde, docente di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università di Cagliari.

I primi giorni di ricerca archivistica non sono stati particolarmente proficui: le fotocopie sostitutive alle unità archivistiche fisiche ci hanno creato non poche difficoltà nella raccolta e nell'elaborazione dei dati. Inoltre, nella Public History, la memoria orale è fondamentale; tuttavia, la comunità si è inizialmente mostrata riluttante nel condividere le proprie testimonianze.

Il punto di svolta è arrivato grazie a Valentina Pintus, ricercatrice in Restauro presso il DICAAR dell'Università di Cagliari. Dopo una visita guidata a Sant'Antioco, esplorando i beni del patrimonio locale, è emerso che lo sviluppo del centro abitato era strettamente legato alle tombe puniche del VI-V secolo a.C.

Il confronto è stato decisivo per farmi comprendere che la mia domanda di ricerca doveva partire necessariamente dallo studio di queste tombe, poiché solo una porzione di esse è stata riutilizzata nel corso dei secoli come delle vere e proprie abitazioni, chiamate *is gruttas*, fino agli anni Settanta.

Grazie all'aiuto dell'operatore Walter Massidda, sono entrata in contatto con Valerio Valdes, il cui padre trascorse gran parte della sua infanzia in una grotta. Leggere e documentarsi attraverso libri e testi, purtroppo, non consente sempre di comprendere appieno le difficili condizioni in cui vivevano queste famiglie. L'umidità era molto alta e le tombe, modificate per rispondere a esigenze di spazio, raccontano una realtà ben diversa da quella che ci viene presentata.

Perciò, ho deciso di visitare il Museo Etnografico 'Su magasinu 'e binu' e, grazie alla visita guidata condotta dall'operatore Emanuele Lai, ho avuto l'opportunità di esplorare altre grotte, ora rese accessibili ai visitatori.

Ciò che non traspare, in questo caso, durante una visita guidata è che all'interno della comunità antiochense esiste uno spaccato sociale che ancora oggi è possibile percepire nei racconti delle persone: da un lato, chi ha vissuto nelle grotte, i *grottai*; dall'altro, chi quella realtà l'ha conosciuta solo dall'esterno, ascoltando racconti che spesso la marginalizzavano.

Nonostante i primi giorni siano stati scoraggianti, ho avuto il privilegio di parlare con Antonio Fadda, il quale, insieme alla sua famiglia, ha trascorso l'infanzia prima in via Necropoli e poi in via Trento, nelle periferie, dove furono costruite le case popolari per offrire un'abitazione a chi viveva nelle grotte.

Inoltre, ho avuto l'opportunità di intervistare Caterina Porcu, originaria di Sant'Antioco e guida turistica nel parco archeologico di Monte Sirai a Carbonia.

Abbiamo discusso di vari temi, tra cui la passione che condividiamo per il nostro lavoro, il ruolo della lingua sarda all'interno della sua famiglia e dell'intera comunità.

Un tempo, infatti, si impediva ai bambini di imparare il sardo, considerata la lingua del ceto basso, un retaggio di una distinzione sociale ancora presente. In particolare, abbiamo parlato del villaggio ipogeo, oggi considerato una delle principali attrazioni turistiche. Tuttavia, questo è anche visto come un tentativo di cancellare la memoria storica del luogo o, meglio, di sostituirla: ritrattare le radici fenicio-puniche e riportarle all'attenzione dei visitatori, mettendo da parte la vera funzione di quel settore.

Non solo ho avuto l'opportunità di intervistare altre persone del paese, ma, per mia scelta, ho deciso di non condividere tutte le testimonianze raccolte.

In particolare, una delle interviste mi ha profondamente colpito, poiché ho avuto modo di constatare la netta divisione sociale e il disprezzo rivolto a coloro che successivamente abitarono in viale Trento.

Un esempio può essere espresso nel seguente commento: "Quando si sentiva odore di pesce, sapevamo bene che proveniva da viale Trento".

Nel corso delle interviste, è stato fondamentale procedere con il massimo rispetto e delicatezza, considerando che l'argomento trattato rappresenta ancora una ferita aperta per la comunità.

Sinceramente, prima di partire per il campo estivo, non avrei mai immaginato di raccogliere testimonianze così contrastanti né di dover mettere da parte i miei ideali, in particolare cercando di evitare che i pregiudizi prevalessero.

Chiunque studi la storia sa bene che, a prescindere dal periodo storico trattato, non si deve mai giudicare.

Questo processo è stato difficile e, sebbene a malincuore, spero di essere riuscita a farlo nel modo più obiettivo possibile.

Conclusioni

L'esperienza del LUDiCa risulta essere particolarmente significativa, poiché ti proietta in un contesto immersivo, talvolta anche alienante, che arricchisce la comprensione della Storia Pubblica e Digitale. Essa offre l'opportunità di superare la timidezza, in particolare durante le interviste, permettendo di affinare progressivamente la formulazione delle domande e di acquisire nuove competenze in tempo reale. Questo approccio aiuta a stimolare la curiosità e a esplorare tematiche che, pur non facendo parte dell'argomento inizialmente scelto, arricchiscono il percorso di apprendimento.

Inoltre, il campo estivo consente di mettere in pratica le conoscenze teoriche acquisite durante le lezioni, nella bottega digitale, e di applicarle concretamente, utilizzando gli strumenti per la digitalizzazione dei documenti storici. La combinazione di aspetti teorici e pratici facilita l'acquisizione di competenze trasversali e prepara i partecipanti a confrontarsi con le sfide della Storia Pubblica, un campo che integra l'analisi storica con l'uso delle tecnologie digitali.

Personalmente, consiglio vivamente questa esperienza a chiunque sia interessato ad approfondire la Storia Digitale e Pubblica, dato che offre una prospettiva unica e stimolante. Mi auguro di poterla ripetere in futuro, in quanto ogni edizione rappresenta un'opportunità di crescita e di arricchimento professionale e, in particolar modo, personale.

Per leggere la scheda di Angelica Pillitu [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Tra santi e tradizioni: considerazioni sull'esperienza del LUDiCa24

di Rachele Chiappe | rachele.chiappe@gmail.com

Introduzione

Scrivere e riportare alla memoria ogni sensazione vissuta è sempre qualcosa di catartico. In effetti, fino al momento in cui mi sono seduta davanti allo schermo del PC per parlare di ciò che io e i miei colleghi e insegnanti abbiamo prodotto al Campus di Sant'Antioco quest'anno, penso non avessi ben chiara la potenza che tale esperienza ha avuto a livello emotivo, personale e lavorativo.

L'esperienza con il LUDiCa è cominciata grazie ad una curiosità verso le due comunità coinvolte: difatti, avendo origini sia antiochensi (da parte di madre), che carlofortine (da parte della famiglia paterna), ho sempre sentito storie su queste due cittadine vicine nella loro lontananza.

Ma la volontà di partecipare al campus è maturata nel corso del tempo: dapprima un pensiero vago, proiettato nel mondo delle possibilità; poi sempre più concreto, accompagnato dal desiderio di vivere un'esperienza pratica all'interno della carriera accademica.

D'altronde, è raro che abbia trovato opportunità simili all'interno del percorso di studi compiuto finora; poche esperienze simili, in cui si è avuta la possibilità di toccare con mano la storia tramandata attraverso le carte e nessuna che trattasse la memoria personale e collettiva.

La domanda di ricerca

Inizialmente - dopo l'assegnazione al campo di Sant'Antioco - avevo in mente di indagare su figure del tutto assenti dalle carte e dagli archivi, ma ben impresse nella memoria della comunità: le *brujah*, figure complesse e estranee alla comunità pur facendone parte.

Questo interesse nasce in seno ai miei antenati: difatti, la mia bisnonna fu una di loro e il mio intento era quello di nobilitare e far emergere — tra le memorie della comunità e delle persone che l’avevano amata e conosciuta — sia la sua figura, che quella di altre donne come lei.

Tuttavia, rischiava di essere un tema piuttosto complesso: era un argomento forse troppo delicato da toccare in una comunità così ancorata alle proprie radici e che ben custodisce i propri ricordi al sicuro da influenze esterne.

Perciò, su consiglio del professor Salice, ho indirizzato la domanda di ricerca verso un tema decisamente più ricco di fonti e potenzialmente interessante da sviluppare nelle sue diverse diramazioni: la disputa tra Iglesias e Sant’Antioco in merito alla figura del martire omonimo.

La domanda iniziale verteva attorno al presente: quella disputa, avvenuta secoli orsono, era ancora sentita? È ancora vivo quel campanilismo che parrebbe esistere nella sopravvivenza del vicendevole soprannome “*furasantus*” (“*rubasanti*”) e in una sorta di rivalità sottesa quando si parla del santo?

La bottega digitale

Nonostante le domande di ricerca avessero già un percorso ipotetico ben delineato, prima di partire necessitavamo di una serie di strumenti da utilizzare per meglio svolgere la nostra ricerca.

Così, professionisti delle svariate discipline e ambiti di competenza — tra professori e dottorandi — ci hanno fornito, attraverso delle lezioni frontali che si sono tenute qualche settimana prima della partenza prevista per i campi, alcune delle metodologie che avremmo dovuto utilizzare per svolgere la ricerca.

Passato il periodo di bottega digitale e acquisito la consapevolezza - non azzardo a dire competenza per modestia - necessaria per portare avanti un lavoro sul campo, è stato il momento di mettere a frutto le nostre capacità in loco.

All'arrivo, è stato come ritrovare un familiare, fare una passeggiata tra i ricordi: l'isola, infatti, ha sempre fatto parte della mia vita fino alla tarda adolescenza; mi son trovata a scoprire e riscoprire - con immensa nostalgia - angoli nascosti delle vie tortuose del paese, ad immergermi nel profumo di mare e del pane caldo del forno di fianco a Piazza Italia, dove la fontana è rimasta immutata dai miei anni di infanzia.

E proprio questo pensiero di immutabilità e di stasi che subito mi viene in mente come *fil rouge* che unisce le conclusioni cui sono giunta alla fine del campus e che andrò ad esplicitare nelle pagine che seguono.

Il lavoro sul campo

Dopo un primo incontro con l'Archivio cittadino e un tour per esplorare zone del paese più antiche (come ad esempio la zona delle grotte, argomento trattato dalla mia collega Angelica Pillitu, *nda*) e significative per la comunità stessa che le abita, è giunto il momento di mettersi al lavoro.

Come prima cosa, ci è stato richiesto di utilizzare Cartospot: uno strumento introdotto proprio in questa edizione, che sarebbe dovuto essere d'aiuto per cominciare a raccogliere dati dalla comunità.

Come spiegato durante la bottega digitale dalla professoressa Chiara Cocco - docente di *Digital Technologies and Environmental Design* presso la University College Dublin - questo doveva essere un modo per tracciare geograficamente una connessione tra luoghi e comunità.

A partire da una serie di domande da noi stilate, la popolazione locale poteva rispondere e allegare così le proprie esperienze in una forma di questionario a risposta aperta o a scelta multipla.

Dalla comunità antiochense, però, abbiamo ricevuto poco riscontro in merito all'utilizzo di questo metodo e ciò ha fatto immediatamente sorgere dei dubbi in merito alle domande poste e a come la comunità avesse recepito questo nostro indagare nelle pieghe della storia locale.

Son stati dei primi giorni difficili per tutti: il caldo, la disperante mancanza di risposte e un senso di impotenza strisciante ci avevano demoralizzato; abbiamo percepito che gli abitanti dell'isola avessero una fierezza tale da rassomigliare all'ostilità, ma non riuscivamo a

comprendere se questa comunicazione a senso unico derivasse dal nostro modo di porci.

Pur di cominciare a tuffarmi nel comprendere un popolo così impenetrabile a prima vista, ho deciso di non abbattermi e così ho telefonato a mia madre: lei, essendo nativa del posto, è stata fondamentale per la riuscita dell'elaborato finale.

Le interviste

Grazie all'intercessione di mia madre ho avuto modo di sbloccare un passaggio per comunicare con gli abitanti del posto: ho avuto l'immenso piacere di parlare con Rita Massa, la signora Annetta Cirronis e sua figlia Pinella Milia, la signora Caterina Porcu e le sorelle Rita e Antonella Mei.

Chi amicizie d'infanzia; chi parte della famiglia; chi ricordo sfumato di vite vissute parallelamente: tutte queste persone formavano un'unica, grande tela di memorie intrecciate.

Uno dei canali di comunicazione più efficaci è stata proprio la rete di ricordi sull'isola, creata grazie a mia madre e alla famiglia che ancora vive lì: venire percepita come persona non estranea — in una certa misura — ha aiutato il dialogo.

Per quel che riguarda la mia domanda di ricerca, si è presto evoluta, addentrandosi sì, nel passato, ma assumendo nuovi contorni e delinea-zioni inaspettate.

Quel che è stato immediatamente chiaro era quanto poco fosse influente, nella storia della comunità attuale, la rivalità tra le due città: interrogate in merito a quest'argomento, le persone spesso rispondevano che non è così sentita come poteva essere più di cento anni fa.

Anzi: la figura del martire in processione è stata ed è tutt'ora un faro che chiama a raccolta fedeli da ogni comunità della Sardegna, ignorando ogni contesa che può esserci stata nel passato.

Le persone si sono aperte a parlare di come il santo sia fulcro della processione, chiamata anche "sfilata" e di come proprio questa dualità tra il sacro e il profano sia causa di nuovi dubbi.

Una delle immagini che più mi hanno colpita è stata quella dei “figuranti con dei rosari in mano”: un’espressione che ha immediatamente dipinto la situazione attuale di chi partecipa vestendo il costume tradizionale.

Gli abiti sono passati all’interno della stessa famiglia e fatti stringere o allargare secondo necessità; ma sempre più spesso vi è un irrigidimento verso un ideale canone estetico di classi, che smette di rappresentare l’identità della singola famiglia per andare a disegnare un quadro folcloristico che mira all’uniformità della massa, più che al particolarismo degli artigiani che ancora tramandano i segreti dietro alle tradizioni.

Un irrigidimento che preoccupa chi vuole preservare l’identità sopra la rappresentazione stereotipata di una comunità che nasconde molte diversità e peculiarità al suo interno.

Le fonti d’archivio

Nonostante questa rinnovata scoperta per la devozione del santo, la domanda di ricerca doveva essere portata a termine e per farlo aveva bisogno di una base archivistica da cui costruire e trarre le conclusioni finali.

Grazie alla professoressa Eleonora Todde sono così potuta venire in contatto con dei documenti custoditi all’Archivio Storico di Iglesias, riguardanti proprio la contesa delle spoglie del santo.

Il prezioso aiuto ricevuto dalle dottoresse Daniela Aretino e Giorgia Marcia è stato fondamentale per collocare storiograficamente una vicenda della quale ho imparato sul campo.

Altri documenti interessanti sono stati rinvenuti proprio nell’Archivio cittadino di Sant’Antioco: si tratta di alcune carte per l’organizzazione della manifestazione in onore del santo risalenti al 1892 e delle delibere comunali per la festa del medesimo anno.

Tutti i documenti trattati si sono rivelati interessanti per portare avanti un inquadramento storico legato non più solo alla rivalità tra comunità - all’epoca ancora particolarmente sentita - ma anche e soprattutto per testimoniare quanto il culto del martire sia sempre stato

vivo e accendesse gli animi degli abitanti di Iglesias tanto quanto quelli dell'isola di Sant'Antioco.

Fonti materiali: foto, abiti e telai

Se le fonti archivistiche e le interviste con la popolazione locale non fossero già state una conferma sufficiente a comprovare quanto grande sia il culto del Sulcitano, ho deciso di cercare testimonianze materiali e fotografiche di questa devozione.

Ciò che ho trovato sono state foto straordinarie di grandi manifestazioni, le più antiche delle quali immortalano la processione svoltasi nel 1905-1910 e poi ancora nel 1937, prima che la città subisse danni dai bombardamenti avvenuti nel '43; un'altra - che riguarda da vicino la mia storia familiare e datata 1958 - mostra la sorella di mio nonno in abito sardo seduta su uno dei carri.

I visi delle persone, così come i loro abiti e il loro incedere fiero non tradisce le aspettative che mi erano state fatte trapelare dalle interviste: riconosco che in quegli sguardi in bianco e nero esiste una vera commozione al passaggio della statua, un sentimento di appartenenza che travalica le animosità sopite e le rivalità sfumate nel corso degli anni.

Ancora più interessante notare nei disegni a telaio appesi nelle case e nei *muncarois de biancu* o *de ciugu* (fazzoletti bianchi di pizzo rigido lavorato a mano indossati sotto al velo tradizionale) una rifinitura che solo una passione viscerale porta: negli intricati disegni di una trama di fazzoletto o nei colori brillanti di un quadro fatto a telaio, tutto indica un amore smisurato verso le proprie origini e verso questa figura che sembra accogliere lo sguardo di chiunque cerchi un punto di riferimento.

Conclusioni

Ciò che mi è stato chiaro dopo aver analizzato le fonti raccolte non è di facile definizione: la comunità antiochense, con tutte le sue riserve all'aprirsi verso l'esterno, nasconde un tesoro di ricchezze culturali e di memoria comunitaria notevoli.

Forse è proprio la consapevolezza di quanto questa unicità sia preziosa che porta gli abitanti dell'isola a cercare di mantenere una sorta di stasi, una forma di preservazione della memoria collettiva che possa fungere da facciata per proteggersi dalle contaminazioni esterne, che rischiano di dilapidare il patrimonio che tanto gelosamente custodiscono.

Tuttavia, il pericolo è proprio nel tentativo di mantenere una storia sempre identica e uniforme, ma soprattutto conforme alla narrazione che la città e gli abitanti vogliono dare di sé.

Questo può portare a esiti disastrosi, come la perdita di consapevolezza della propria eredità storica: un popolo che dell'identità creata in secoli di isolamento cerca di appianare le particolarità per conformarsi a un ideale condiviso e irrealistico, mai esistito.

Per leggere la scheda di Rachele Chiappe [clicca qui](#) o inquadra il QR code.



Il lavatoio ed il lavoro femminile a Sant'Antioco tra passato e presente

di Alessandro Solla | a.solla@studenti.unica.it

Introduzione

Passeggiando nel “Lungomare Cristoforo Colombo”, oltre a cogliere le imbarcazioni per la pesca o il turismo, le palme separatorie tra la carreggiata ed il viale pedonale, un occhio attento, nell’intersezione con “Via Giuseppe Garibaldi”, potrà scorgere il luogo che venne utilizzato come lavatoio dalla comunità di Sant’Antioco.

Diventato obsoleto, nel più ampio fenomeno di modernizzazione che caratterizzò il secondo dopoguerra e che portò all’avvento delle lavatrici private e di una maggiore disponibilità dell’acqua corrente, viene difficile comprendere da ciò che rimane di quella “struttura” la storia che ha vissuto, e che hanno vissuto le persone che quotidianamente si incontravano per il bucato.

È la stessa comunità che aiuta lo straniero a ricordare. Nel 2016 viene effettuato un murales che rappresenta fedelmente il suo utilizzo da parte delle donne della comunità⁶¹.

L’organizzazione dell’esperienza

La ricerca del sito non sarebbe stata possibile senza la disponibilità dell’Archivio Storico Comunale di Sant’Antioco⁶², delle fonti in esso contenute, e dalle testimonianze orali fornite da alcuni membri della comunità.

È stato fondamentale oltretutto la calorosa accoglienza del “MuMA HOSTEL”, che ha offerto oltre al soggiorno, nei giorni di lavoro sul

⁶¹ Riproduzione fedele di una foto storica presente nell’Archivio Storico Comunale di Sant’Antioco.

⁶² Fonte: “Progetti varianti lavatoio di Sant’Antioco” dell’Ingegnere Paolo Carta.

campo, anche l'accesso al proprio museo dedicato al "Mare ed ai Maestri d'ascia".

Altro sostegno imprescindibile sono stati i seminari svolti preventivamente nell'Università di Cagliari e successivamente nella Biblioteca Comunale di Sant'Antioco, con una preparatissima docenza che ha trattato i vari aspetti correlati alla Public History e non solo; illustrandoci preziosi spunti di riflessione che diventano parte del bagaglio culturale anche al di fuori del progetto.

I seminari svolti all'Università di Cagliari hanno permesso la comprensione dei software che avremmo poi utilizzato nella settimana di ricerca, tra cui Zotero e Omeka, ma anche fornitoci le basi per effettuare un'intervista.

La domanda di ricerca non è stata scelta nelle prime giornate di seminari; dopo aver individuato un macro tema contemporaneo le varie discussioni tenute sia con i relatori alla fine delle lezioni, che con i Docenti organizzatori, hanno permesso di scartarne alcune ed arrivare ad una domanda conclusiva prima della settimana di ricerca.

Se la scelta dell'argomento è essenziale, il suo riscontro nelle fonti dev'essere altrettanto, pertanto una definitiva conferma arriva nella settimana stessa attraverso l'esistenza di fonti documentarie e orali. Anche questa una importante lezione da tenere a mente anche oltre il progetto.

Nei seminari svolti a Sant'Antioco ho avuto la preziosa occasione di dedicarmi insieme ad una collega a piccole interviste per sondare l'opinione sul progetto. Non nego di aver approfittato di tutte queste occasioni, oltre alle consuete domande durante il seminario stesso, per interrogare ulteriormente i relatori, rimanendo molto soddisfatto di quanto l'intero progetto permettesse non solo un lavoro pratico di ricerca, ma anche una formazione per tutto il suo svolgimento.

L'integrazione tra i colleghi, i tutor, ed il docente di riferimento è stata pressoché immediata creando da subito un ambiente accogliente e dedito allo scambio di idee ed al sostegno reciproco sul lavoro. È stato anche grazie alla collaborazione del gruppo che si è potuto rispettare sempre l'orario lavorativo e prefissare degli obiettivi giornalieri.

Saranno l'ascolto dei seminari, dei docenti, dei tutor, degli studenti al proprio fianco, che risultano essere la più importante delle risorse da cui poter attingere dal progetto. Con un'ottica di completa apertura, e non limitandosi al solo svolgimento del proprio lavoro, è fortemente raccomandato interrogare sulle esperienze lavorative, accademiche, ed interessi di studio quest'ultimi. Ciò permette il confronto ed il miglioramento del proprio bagaglio conoscitivo.

Senza tralasciare l'ascolto della stessa comunità, in particolar modo riguardo alle interviste condotte, è risultato fondamentale il supporto dell'associazione AISO e del suo tutor, che oltre al supporto nella parte tecnica dell'intervista stessa, ha saputo offrire una visione esterna dalla nostra università di appartenenza. Su questa linea, altrettanta rilevanza hanno avuto sia i dottorandi che hanno partecipato, sia i relatori esterni.

Ricerca sul campo

Oltre ad uno studio preventivo, i giorni passati tra la comunità sono stati utilizzati come una ricerca parallela sia dell'evoluzione del singolo lavatoio, sia per l'evoluzione del rapporto tra esso e la comunità, due percorsi paralleli ma vicini tra loro.

È stato possibile ricostruire la storia del singolo lavatoio mediante le fonti acquisite nell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco, in cui si possono individuare il numero delle postazioni utilizzate per il lavaggio dei panni ed un progetto di copertura in lamiera.

La storia del rapporto tra il lavatoio e la comunità è stata portata avanti grazie alle interviste su alcuni cittadini. Il lavatoio, come emerso dall'intervista al Sig. Paolo Longu, era un luogo in cui "...solo donne lavoravano..."⁶³.

L'uso del lavatoio o di altri luoghi per il lavaggio sembrerebbe avere una medesima causa, ossia una differenza economica all'interno della componente femminile. Dall'intervista alla Sig.ra Rosalba Cossu si può

⁶³ Minutaggio 10:28 dell'intervista a Paolo Longu.

infatti ricavare tre luoghi usati dalle donne che si differenziano in base alla disponibilità economica familiare⁶⁴.

Seguendo un ordine decrescente del reddito, ci si rende conto che le famiglie più facoltose disponevano di pozzi personali da cui poter attingere, la grande maggioranza usava invece il lavatoio o i corsi di acqua dolce, ed infine coloro che usavano “is pirixeddus”⁶⁵, delle pozze d’acqua create naturalmente nei solchi di alcune grotte antiochensi dopo la pioggia.

Nonostante questa suddivisione, il lavatoio non smise di essere un luogo di aggregazione femminile, in cui oltre al lavoro si scambiavano informazioni sulla comunità.

Questo polo di attrazione non ha resistito all’evoluzione ed alla diversificazione in tutti i settori dello stesso lavoro femminile. Si ha in ciò un importante cambiamento, poiché se precedentemente era possibile all’interno della comunità identificare dei luoghi come centri di aggregazione del lavoro femminile, camminando nelle vie del comune si comprende quanto il fenomeno più ampio di emancipazione abbia investito la comunità.

Conclusione

L’utilizzo di *Cartospot* avrebbe potuto permettere una migliore analisi di quali luoghi la comunità identifica come prettamente appartenenti al lavoro femminile ed altri punti di aggregazione.

Un migliore sviluppo di questa piattaforma potrebbe permettere non solo una multidisciplinarietà, che è sempre sinonimo di maggiore comprensione della realtà, ma anche una attiva partecipazione della comunità.

Attraverso questo tipo di studio si potrebbe comprendere meglio come le comunità costruiscano e mantengano un senso di identità.

⁶⁴ Minutaggio 57:04 dell’intervista a Rosalba Cossu.

⁶⁵ Termine derivante da “piri” ossia “pozze d’acqua”.

L'esperienza nel suo complessivo ha messo in relazione studenti, docenti e cittadini, uniti per una ricerca comune. Questo tipo di progetto permette non soltanto una utilissima formazione, una serie di spunti iniziali per approfondire le proprie conoscenze, ma permette anche di indagare con, ed all'interno, di una comunità, dando voce a tutti i soggetti che la compongono.

Un approccio che quindi include più discipline e più individui, riuscendo ad ottenere fonti, idee, interpretazioni da professionisti o meno. È forse quest'ultimo aspetto che risulta personalmente la punta di diamante del progetto: la profonda idea che per una migliore comprensione della realtà si abbia bisogno di ogni voce possibile, indipendentemente dalla professione o titolo di studio.

Un'ottima esperienza, che molto chiede e molto offre, e di cui il nostro territorio, e non solo il nostro, avrebbe profondamente bisogno.

Per leggere la scheda di Alessandro Solla [clicca qui](#) o inquadra il QR code.





LA PAROLA AI FORMATORI



Una giornata LUDiCa a Sant'Antioco

di Serge Noiret | serge.noiret@alumni.eui.eu

Una testimonianza personale

La mia partecipazione alla scuola estiva LUDiCa nell'isola di Sant'Antioco i 23 e 24 settembre 2024 è stata purtroppo molto limitata nel tempo. Infatti, dovevo essere ad Amburgo per partecipare ad [eCommemoration 2024](#), un festival promosso dalla *Koerber Stiftung* che iniziava già il 26 settembre con, al centro delle motivazioni del festival, quell'aspetto anche determinante nelle attività di LUDiCa, la storia digitale partecipativa dove le "new technologies and new generations raise new questions about history and call on us to renew our understanding of the past"⁶⁶.

Avevo anticipato la scuola estiva con alcuni giorni di vacanza. Scelsi di risiedere a Sant'Anna Arresi, di fronte all'isola per conoscere il Sud Sardegna, che mai avevo visitato fino ad allora. Perciò la Sardegna del Sud, il suo patrimonio ambientale e marino, storico ed archeologico furono i protagonisti di questo viaggio prima ancora della scuola estiva. La testimonianza che segue è basata sulle mie impressioni durante queste intense ventiquattro ore passate insieme ai partecipanti di LUDiCa e al pubblico isolano. Non mi sono limitato ad una descrizione delle attività della scuola che, a prescindere dalla partecipazione di docenti invitati ogni anno, penso sia diventata, nel corso delle sue varie edizioni, un esempio pratico esemplare, sul campo, di come praticare la *public history* digitale partecipativa nei territori e con le comunità locali⁶⁷.

Il mio intervento si concepisce dunque come racconto di luoghi percorsi, di persone incontrate e di attività scientifiche dei partecipanti alla

⁶⁶ <https://koerber-stiftung.de/en/projects/ecommemoration/> per la citazione.

⁶⁷ Riferirsi alle pubblicazioni e ai Quaderni di LUDiCa per un bilancio complessivo delle diverse edizioni, <https://ludica.dh.unica.it/pubblicazioni/>.

scuola estiva al loro debutto e delle quali sono stato testimone durante quella giornata passata nell'isola. Mi appoggio su una serie di fotografie scattate con un *iPhone 13 pro max* che mi accompagna dovunque vada.

Scoprire il territorio di Sant'Antioco

Partiamo molto presto in macchina da Cagliari il 23 settembre per raggiungere il Sud Sardegna. Un primo effetto trascinate della scuola è quello di portarmi a scoprire luoghi straordinari con le comunità che li abitano, il patrimonio storico-archeologico, il che mi sembra caratteristico anche delle edizioni degli anni precedenti. Raggiungere Sant'Antioco implica di entrare nella dimensione del viaggio quando, dalla Sardegna continentale, il Sulcis-Iglesiente, ci si avventura sull'isola attraverso la strada statale 126 che costeggia le Saline e attraversa il mare fino al ponte romano che permetteva l'accesso alla cittadina antica di Sulki.

La foresteria della scuola è ubicata di fronte alla passeggiata del lungomare con piccole imbarcazioni di pescatori. La dimensione marina del viaggio è onnipresente. D'altronde la foresteria utilizzata da LUDiCa in un ex-mattatoio ristrutturato, il [MuMa Hostel](#), ospita anche il [Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia](#) di Sant'Antioco. Il MuMA è parte del progetto franco-italiano [ACCESSIT](#) che coinvolge quattro regioni mediterranee italiane come la Sardegna, la Corsica, la Liguria e la Toscana e il loro patrimonio materiale ed intangibile fatto di percorsi archeologici, tradizioni etnologiche e piccoli musei. A Sant'Antioco i musei sono numerosi⁶⁸. Itinerari turistici pubblici sono organizzati in quello che il comune di Sant'Antioco chiama il [museo diffuso](#).

Il MuMA s'inserisce poi in una rete di piccoli musei sardi che sono parte a loro volta del progetto ACCESSIT, la "rete dei musei del mare e della navigazione delle quattro isole minori della Sardegna", Asinara, Caprera, San Pietro e Sant'Antioco. La ricchezza culturale e storica di Sant'Antioco non è soltanto legata al patrimonio dell'antica

⁶⁸ Vedere la guida *Sant'Antioco, l'isola nell'isola*, https://visitsantantioco.info/wp-content/uploads/2025/01/Travelbook_santantioco_ITA.pdf.

Sulki perché riguarda anche le tradizioni etnologiche più vicine a noi che connotano l'identità della locale comunità nel [museo etnografico](#). Sant'Antioco con le sue diversità culturali è un'area urbana ideale dove praticare la public history e mettere in atto i suoi metodi per promuovere il patrimonio storico insieme ai territori e alle sue comunità.

Il lavoro di LUDiCa, creare un archivio digitale partecipato di storie e memorie

Dal Museo, si deve salire verso il centro storico, la basilica di Sant'Antonio Martire e il forte Sabauda Su Pisu con il vicino [archivio comunale](#) dove, presto la mattina del 24 settembre, si sono già riuniti i partecipanti alla scuola estiva insieme ai due coordinatori del gruppo di LUDiCa di Sant'Antioco, Eleonora Todde e Davide Pisanu, mentre l'altro gruppo risiede invece sull'isola di Carloforte. I partecipanti condividono un gran tavolo e sono già al lavoro per cercare le loro fonti, digitalizzarle e georeferenziarle prima di costruire una banca dati finale. Durante la scuola estiva LUDiCa 24, studentesse e studenti tra Sant'Antioco e Carloforte, hanno così digitalizzato, descritto e geolocalizzate oltre 180 fonti utilizzando le pratiche partecipative promosse dalla public history e dalla storia orale che integra il lavoro su fonti scritte tradizionali con le interviste effettuate con i membri delle locali comunità. "È così possibile accedere ai documenti, alle interviste, alle fotografie storiche che documentano la storia di Carloforte e Sant'Antioco direttamente sullo spazio nel quale si trovano conservate o al quale sono riferite"⁶⁹.

I partecipanti rimangono anche insieme durante le pause pranzo della scuola e si confrontano non solo con gli abitanti, i siti e i monumenti memoriali, ma anche come specifica comunità di lavoro. Certo la geo-rappresentazione dei documenti attraverso le mappe digitali di quello che si può anche chiamare "archivio inventato" visto che raggruppa diverse tipologie di fonti in una banca dati unica del collettivo di LUDiCa, non sono sempre significanti d'un punto di vista storico

⁶⁹ Vedere https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/LUDiCa_2024/page/mappa-della-ricerca.

complessivo, ma il risultato di una ricerca euristica e di un racconto personale. Troviamo così una selezione di documenti che i partecipanti hanno scoperto e digitalizzato per rispondere ai fini educativi della scuola.

La geolocalizzazione su *Google Street Map* mette in evidenza, usando dei riferimenti di colore corrispondenti alle diverse tipologie di fonti, dei punti sulla mappa del paese. I documenti scelti nei faldoni dell'archivio comunale non raccontano Sant'Antioco con un testo, ma offrono spunti particolari significativi di quelle storie e memorie accessibili su una mappa che permette di finalizzare l'apprendimento conseguito a LUDiCa usando delle pratiche di storia pubblica digitale.

I documenti rinvenuti nell'archivio comunale non sono così parte di un racconto complessivo, ma testimoniano delle attività formative della scuola. Perché quei documenti segnati in quella mappa, a chi s'indirizzano, chi potrebbe scoprirli, riusarli ed integrarli in una ricerca. Sono tutte domande che non si pongono perché l'attività degli alunni della scuola è quella di una ricerca personale che possa mettere in pratica i metodi insegnati. A nessun ricercatore esterno al gruppo verrebbe in mente di consultare una mappa creata delle fonti rinvenute dagli studenti di LUDiCa almeno che l'archivio da loro inventato non diventi parte di un progetto più largo di documentazione archivistica che includa il materiale delle istituzioni museali, bibliotecarie ed archivistiche locali e anche di altri luoghi parte di reti culturali e patrimoniali come quelle del progetto ACCESSIT menzionato più sopra.

Mi sembra che LUDiCa abbia un altro scopo fondamentale, altre finalità formative di storia pubblica digitale che esulano sia dal racconto storico individuale che conclude la scuola, sia dalla creazione di un nuovo archivio pubblico. In questo contesto, forse non ha nemmeno senso visualizzare la fotografia di un/a intervistato/a collocata sulla mappa all'indirizzo presso il quale un'intervista è stata effettuata se il luogo stesso non possiede un carattere significativo per l'intervista come lo sono per esempio le fotografie di oggetti, sculture, lapide scelte che, nelle strade, rendono conto di pezzi di memoria della cittadina di Sant'Antioco. Ha molto senso invece se si percepisce la mappa come

un registro delle attività della scuola e delle 180 fonti digitalizzate e geo locate.

Il risultato della digitalizzazione e della contestualizzazione delle fonti insieme alla loro metadattazione è così resa accessibile direttamente sul sito della scuola estiva e può essere visualizzato sulla mappa e non soltanto su un registro, un elenco testuale o su un sito web con link ai singoli documenti. Questa scelta è sia un limite se si pensa alle possibili connessioni che il digitale permetterebbe con altre fonti anche lontane dal territorio stesso, sia il fine egregio di una scuola di formazione.

La lezione introduttiva alla disciplina della Public History

LUDiCa forma gli studenti interessati basandosi sui metodi della ricerca storica e principalmente attraverso quelli della storia pubblica, della storia digitale e della storia orale, favorendo la presenza di docenti ed esperti anche di altre discipline. Per questo motivo sono stato invitato a Sant'Antioco dal direttore della scuola Giampaolo Salice dell'Università di Cagliari, per riflettere sulle basi metodologiche e sulla storia della Public History. Ho fatto una lezione nella biblioteca di Sant'Antioco il 23 settembre, la prima sera della scuola estiva, su *Storia e metodi della Public History italiana ed internazionale*. La mia lezione voleva inquadrare l'attività dei partecipanti alla scuola estiva nel contesto delle attività di Public History, in Italia e a livello internazionale. La Public history, come sotto-disciplina o campo della storia, utilizza percorsi interdisciplinari diversi in ogni paese, costruendo un racconto storico per e con il pubblico che si discosta dalla storiografia tradizionale raccolta nei libri accademici. Questi racconti si basano spesso, come d'altronde con LUDiCa, su nuovi apparati archivistici costruiti in modo partecipativo nelle e con le comunità locali.

I racconti del passato inscenati nell'ambito della *public history* partono da una diversa ermeneutica, influenzata anche dalle tecnologie del digitale e dall'uso di diversi media. Essi si basano talvolta sulla condivisione di conoscenze, sul ricorso nei progetti come quello di LUDiCa ad una pluralità di ruoli professionali e su racconti collettivi e

partecipativi da parte di specifiche comunità. Un racconto di public history deve essere inoltre in grado di suscitare emozioni e di coinvolgere attivamente il pubblico nella rete e nei media sociali come nelle piazze pubbliche, nei teatri, nei documentari come nei parchi storici, davanti ai monumenti o attorno al patrimonio culturale materiale e immateriale. Il racconto offerto dalla Public History passa così attraverso la critica e la condivisione delle fonti come è avvenuto a Sant'Antioco e Carloforte, ma anche attraverso l'uso dei metodi critici e delle tecnologie che supportano la costruzione partecipata del racconto storico.

Ho così parlato di storia e definizione della Public History tra l'Italia e l'internazionale, inserito il concetto di temporalità e della PH come storia del tempo presente, definito i concetti chiavi di comunità, patrimonio e territorio, insistito sul concetto di memoria e parlato delle commemorazioni, di autorità condivisa nel praticare la public history, della partecipazione, della collaborazione tra discipline e del crowd-sourcing, un contenuto culturale generato dai partecipanti ad un progetto come nella scuola estiva che permise la costruzione di un archivio digitale inventato dai suoi partecipanti grazie ai metodi di una storia pubblica digitale.

I partecipanti alla serata erano parte della comunità locale, di diverse età e non hanno assistito soltanto gli alunni della scuola estiva. L'interesse si manifestò anche con numerose domande che mi hanno convinto dell'enorme interesse della formula scelta dalla scuola sponsorizzata dall'[Associazione Italiana di Public History \(AIPH\)](#).





Cibo, storia e comunità locali. Percorsi per un'indagine partecipata

di Roberto Ibba | roberto.ibba@gmail.com

Cibo e immaginario pubblico

Il tema del cibo, della sua produzione e del suo consumo, è diventato centrale nel dibattito pubblico, sia negli aspetti che riguardano la sua materialità, sia nelle costruzioni simboliche, immateriali e identitarie.

Produrre, trasportare, consumare cibo sono atti politici: queste azioni hanno un impatto sul rapporto tra umanità e ambiente, sul consumo di suolo, sui rapporti di produzione, sulla salute individuale e collettiva. Le scelte alimentari, i consumi, le strategie di conservazione e veicolazione delle derrate alimentari influenzano aspetti economici e sociali della popolazione globale.

Negli ultimi anni l'attenzione verso la storia del cibo ha interessato anche rigorosi e completi studi scientifici che si sono concentrati sulla produzione e trasmissione di ricettari, sulle modalità di produzione e sulle evoluzioni tecnologiche nella preparazione dei cibi, sull'immaginario gastronomico locale e globale (Capatti, Montanari e Fugenzi, 2005; Montanari, 2006, 2013; Capatti e Montanari, 2017; Grandi, 2024). A questi aspetti sono connessi i processi di costruzione di identità territoriali legati all'alimentazione. Non esiste territorio, paese, città o comunità che non rivendichi la particolarità di qualche preparazione, di qualche prodotto tipico, di qualche tipicità alimentare. Il ricorso alla tradizione, vera, presunta o inventata, si scontra spesso con la ricerca dell'innovazione, con la reinterpretazione delle ricette domestiche, con il miglioramento di processi produttivi e di conservazione.

La dialettica sul cibo interessa anche dinamiche di esclusività o di inclusività, secondo l'uso pubblico e politico della storia gastronomica e alimentare, volta a escludere coloro che non farebbero parte di una

presunta comunità originaria o, di contro, a includere tecniche, prodotti, gusti provenienti da comunità altre. Nel senso dell'integrazione, si stanno muovendo in diversi contesti dei percorsi partecipati sulla storia del cibo e delle comunità, anche grazie a pratiche di Public History. Sul versante della programmazione pubblica, sono interessanti le recenti esperienze che partendo dalla lunga tradizione di politiche sul cibo locale (spesso finalizzate ai riconoscimenti di tipicità e marchi territoriali) si stanno evolvendo in politiche locali del cibo, maggiormente orientate su una più equa distribuzione delle risorse alimentari e un innalzamento qualitativo del cibo per tutta la popolazione (Marino, 2024).

La storia del cibo e il cibo come storia

Mangiare è dunque l'ultimo atto finale di un lungo percorso di trasformazione di materie prime, di interazione con il territorio e di costruzione di paesaggio. Il cibo non è solamente il nutrimento del corpo per la sopravvivenza, il suo consumo è un'attività culturale: la commestibilità di un prodotto (a parte l'eventuale dannosità per l'organismo umano) è determinata da regole etiche, sociali, culturali connesse all'idea che una comunità ha del suo sistema alimentare. Si pensi alla riscoperta di alcuni cereali: la segale, che nel periodo romano, dominato dalla cerealicoltura, è considerata quasi un'erba infestante, nel Medioevo si diffonde nelle rotazioni agrarie perché più resistente alle avversità climatiche. Lo stesso sistema di allevamento muta nel tempo: in epoca medievale era frequente la caccia al coniglio e alla lepre, mentre si allevavano i cervi. Nella stessa epoca assume una particolare rilevanza il maiale che diventa quasi una misura dello spazio selvatico: il bosco, infatti, da terra barbara diventa un luogo di produzione e allevamento che viene valutato sulla base di quanti capi suini è in grado di ingrassare. Allo stesso modo, la misura del campo è stimata da quanto grano si semina e si miete, i filari di vite misurano le vigne, l'estensione dei prati corrisponde al quantitativo di fieno.

Il sistema agro-silvo-pastorale è un'innovazione culturale ed economica che produce nuovi territori e nuovi paesaggi. La differenziazione

delle colture e delle specie animali da allevare anticipano la scoperta della biodiversità, che i contadini e gli allevatori medievali già ben conoscevano.

La complessità del sistema rurale, con le sue tante sfumature, si riflette sull'alimentazione della popolazione in età moderna e contemporanea. La cucina "italiana" può essere definita come l'esito del processo storico e adattivo delle tante cucine regionali, locali e familiari, che nel corso del tempo hanno utilizzato prodotti e tecniche assimilati sia dal territorio di appartenenza, sia dagli scambi e i commerci nell'area euromediterranea prima, orientale e atlantica poi. Nel nostro Paese, la cultura del pane e dell'olio si incontra con quella del carne e del latte: un matrimonio sacralizzato dalla religione cristiana che uniforma i comportamenti e le abitudini alimentari attraverso i simboli liturgici. Le tante cucine locali si sviluppano in questo contesto, nelle loro specificità ma anche nei loro tanti tratti comuni.

Determinante nell'evoluzione delle abitudini alimentari e gastronomiche italiane è il rapporto tra le città e la campagna, in cui le prime danno un ordine alla seconda attraverso i rapporti di produzione, l'investimento in capitali, la creazione di luoghi di mercato, il potere governativo e amministrativo. L'Italia alimentare è dunque una grande rete di città attraverso cui la circolazione di modelli culinari si diffonde assieme alle tecniche. La stessa denominazione dei prodotti, provenienti dalla campagna, riflette le città in quanto luoghi di mercato e quindi più facilmente identificabili.

La nascita nel medioevo di una cultura alimentare diffusa tra le élites cittadine trova la sua affermazione nelle corti di età moderna, dove i cuochi fissano le ricette della cucina alta: si pensi al *Liber de coquina* della corte angioina, a Bartolomeo Scappi (*Opera*, 1570) che riassume le tante varianti locali sperimentate nella sua esperienza di cuoco di corte, e a Giovanni Battista Crisci (*Lucerna dei corteggiani*, 1674) che valorizza la cucina rurale. I due mondi, urbano e rurale, non sono tuttavia separati: le influenze tra le abitudini alimentari delle campagne con quelle dei ceti urbani si sostanziano nello scambio di esperienze e nel confezionamento dei piatti (torte di pasta dura ripiene di carne o vegetali, la

cultura della pasta che andrà a configurarsi come una delle prime vocazioni industriali di alcuni territori del Mezzogiorno) che vengono in qualche modo nobilitati. La contrapposizione tra la cucina padana e quella mediterranea è molto sfumata, creando una ibridazione caratteristica del nostro Paese.

Se attorno al cibo nascono le tante memorie e le appartenenze locali, sono soprattutto i prodotti conservabili, quindi commerciabili, a emergere nei ricettari e nelle cronache dell'età moderna (salumi, formaggi, confetture), andando a creare dei veri e propri distretti produttivi.

L'introduzione di nuovi alimenti o la sostituzione di ingredienti dimostra, sul finire del XVIII secolo, che le identità culturali e alimentari non sono cristallizzate ma si formano grazie a un complesso percorso storico, mediante il confronto e lo scambio: la polenta di mais si afferma nel Settecento come adattamento produttivo, la patata si diffonde dopo un lungo periodo di diffidenza per far fronte alle carestie, il peperone e il peperoncino trovano spazio in quasi tutte le cucine locali.

Nel lungo Ottocento, le specializzazioni produttive e culinarie regionali concorrono alla formazione degli stereotipi (mangiarape, mangiapolenta, mangiafagioli, mangiafave, mangiamaccheroni): nel Risorgimento la conquista della Sicilia (mangiata di arance) e di Napoli (mangiata di maccheroni) sono allegoricamente indicate con terminologia gastronomica. Dietro lo stereotipo si nascondono tuttavia elementi più profondi, come analizza Emilio Sereni riguardo alla crisi alimentare nelle campagne campane (soprattutto degli orti) che favorisce l'affermazione della pasta come alimento popolare, anche grazie alle innovazioni tecnologiche. La pastasciutta da simbolo locale diventa un simbolo nazionale soprattutto all'estero, contribuendo alla costruzione dello stereotipo (o del mito) italiano.

Al processo di costruzione di un'identità nazionale non può non concorrere anche il cibo: sarà Pellegrino Artusi, con la sua opera *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* (Artusi, 1891), ad avviare la registrazione di centinaia di ricette locali, che nelle edizioni successive alla prima si alimentano sia grazie alle corrispondenze locali, sia in virtù

dello sviluppo della rete ferroviaria che permette all'autore di spostarsi più agevolmente nel territorio. L'opera dell'Artusi non è una codificazione sul modello francese ma raccoglie le esperienze sui territori e le ritrasferisce agli stessi. La stessa cucina casalinga riprende le ricette pubblicate e portano alla nascita dei primi piatti come le minestre e la pastasciutta.

Il Novecento irrompe con tutta la sua drammaticità anche in ambito gastronomico: la Prima guerra mondiale nella tragedia delle trincee armonizza le culture alimentari italiane. Ma è il futurismo a segnare un punto di rottura: nel Manifesto della cucina futurista (1931) Marinetti e i suoi sodali si scagliano contro la pastasciutta, accusata di rendere l'uomo appesantito e poco reattivo, di contro propongono l'inversione delle portate, anticipano l'utilizzo della chimica e della tecnologia in cucina e si discostano dalla politica fascista che esalta la cucina rurale e l'autarchia alimentare.

In età repubblicana, la cucina del miracolo economico è contraddistinta dal processo di industrializzazione alimentare che mette in crisi l'idea della civiltà contadina e favorisce i fenomeni della destagionalizzazione e della delocalizzazione. Inoltre, l'attenuazione del fenomeno migratorio e i primi rientri, riportano in Italia alcune tradizioni cristallizzate all'estero, soprattutto nelle Americhe. Negli anni Ottanta, il discorso pubblico sul cibo si afferma con riviste specializzate, programmi televisivi dedicati, documentari e nascita di associazioni di produttori e di consumatori. Gli anni Duemila hanno portato il cibo in tutti i media, i cuochi sono diventati protagonisti della scena pubblica e si sono avviati processi di recupero o reinvenzione delle tradizioni gastronomiche locali.

Il progetto "A tavola con Garibaldi e Mazzini"

Il rapporto tra storia e cibo è stato alla base del progetto "A tavola con Garibaldi e Mazzini", realizzato dall'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, in collaborazione con ricercatori e ricercatrici delle Università di Cagliari, Salerno e Torino. Lo studio dell'aspetto politico delle abitudini alimentari di due dei principali

protagonisti del Risorgimento ha prodotto materiale divulgativo e ha favorito occasioni di incontro e dialogo rivolte soprattutto al pubblico non specializzato. Nello specifico, i destinatari del progetto sono stati gli studenti e le studentesse degli istituti superiori di secondo grado. La sinergia relazionale creata tra le ricerche scientifiche, gli insegnanti e i ragazzi delle scuole alberghiere ha permesso di porre le prime basi per una riflessione sul racconto pubblico della traiettoria politica di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi (Ibba e De Matteo, 2024).

Durante il processo di unificazione nazionale, l'identificazione di una cucina italiana ha contribuito a definire appartenenze regionali e nazionali; rispondendo ad un processo di «invenzione patriottica» a cui hanno contribuito diversi attori. Se Camillo Cavour si avvalese di metafore gastronomiche per rivolgersi alle diverse componenti territoriali della penisola, gli emigrati politici coltivarono la memoria ed il mito della patria anche attraverso il cibo.

Nell'ultimo decennio, la storiografia ha riflettuto sul rapporto tra storia dell'alimentazione e storia risorgimentale. Silvia Cavicchioli ha analizzato l'impegno privato e istituzionale di Camillo Cavour in ambito agricolo. Elena Bacchin ha rivelato il ruolo dei cosiddetti Garibaldi biscuits nella celebrazione anglosassone dell'Eroe dei Due Mondi. Ad ampliare le prospettive di studio attraverso l'introduzione di nuove fonti è stata Agnese Portincasa che ha valorizzato i ricettari. È stato attraverso l'analisi dei libri di ricette raccolti tra il 1776 e il 1943 che Portincasa ha offerto nuove sollecitazioni dirette alla comprensione della storia nazionale. L'impiego di una fonte simile quali i menù è stata alla base dell'esperienza di ricerca di Roberto Liberi, promotore del progetto Menu Associati. La collezione, la fruizione pubblica e la contestualizzazione dei menu del primo Novecento ha rinnovato lo studio dell'alimentazione italiana proiettandola in contesto internazionale attraverso il loro legame con le due Guerre Mondiali. Più recentemente sul periodo fascista si è soffermato Simone Cinotto. Ad accettare la sfida della comprensione globale della storia dell'alimentazione sono stati inoltre i gruppi di ricerca guidati da Ilaria Porciani e Massimo Montanari, la cui produzione scientifica inerente alla costruzione di

un'identità nazionale inescindibilmente legata alla cucina rappresentano ad oggi fondamentali punti di riferimento.

Politica, stereotipi e mito culinario italiano intercettarono le scelte gastronomiche quotidiane di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Attraverso l'analisi dei rispettivi epistolari e memorie, la difficoltà di Mazzini nel riprodurre le ricette genovesi a Londra e l'importazione della cucina sudamericana nel menù garibaldino sono solo alcuni degli esempi che si inseriscono nella più ampia esperienza dell'esilio e del volontariato in armi che, accomunando generazioni di patrioti italiani, restituiscono la dimensione transnazionale della costruzione politico-identitaria.

Il progetto "A tavola con Garibaldi e Mazzini" si è posto l'obiettivo di interrogarsi sul rapporto tra costruzione nazionale e cucina rivolgendosi appuntamenti seminariali a pubblici non specializzati con cui contestualizzare, assaggiare e cucinare le ricette mazziniane e garibaldine. La condizione dell'esilio fu comune alla generazione dei patrioti italiani che nel corso del XIX secolo combatterono per una patria libera e indipendente. Espulsi dal contesto di provenienza, gli esuli si confrontarono con la cultura dei luoghi di accoglienza, rafforzando la propria identità nazionale. È all'interno di questo contesto che consumare cibo assunse un significato politico.

Al pari della forte connotazione genovese che caratterizzò la dieta mazziniana durante il lungo esilio compreso tra i territori svizzeri e la capitale britannica, anche Giuseppe Garibaldi fece della cucina nizzarda un elemento imprescindibile dei suoi pasti consumati durante gli anni trascorsi oltreatlantico. Abbandonata successivamente l'attività di corsaro e stabilitosi nell'isola sarda di Caprera, furono allora i piatti tipici della cucina latino-americana a non mancare sulla sua tavola.

Cucina tra invenzione, innovazione e equità

Il fenomeno di costruzione delle memorie e identità locali sulla base del cibo e delle tipicità, soprattutto legati alle realtà cittadine, si è scontrato nei decenni più recenti con il tentativo di estrapolazione dei piatti

locali dal loro contesto (povero e su base rurale) per proiettarli in nuovi contesti di benessere. L'inventariazione del patrimonio gastronomico italiano è stato spesso oggetto di tentativi di sovrapposizione della politica sulla cultura, con l'obiettivo di costruire arbitrariamente confini e areali miranti alle invenzioni di certificazioni locali su varia scala.

All'opposto, più recentemente si assiste a un fenomeno di decostruzione della mitologia gastronomica italiana tendente a evidenziare l'invenzione molto recente delle cosiddetta dieta mediterranea, la base industriale della cucina italiana contemporanea, l'enfasi posta su un immaginario rurale spesso mai esistito, la contaminazione della cucina italiana con elementi provenienti da altre culture alimentari, il rapporto tra sistema capitalistico e diritto a un'alimentazione di qualità per tutta la popolazione.

Sul piano della costruzione della tipicità, negli ultimi anni si assiste a un timido superamento della ricerca legata al mito delle origini, con tentativi di re-invenzione di cibi e produzioni legate al territorio da utilizzare in chiave meramente turistica. In questo senso, le pratiche di storia pubblica e di partecipazione attiva delle comunità possono contribuire a percorsi di promozione dell'autenticità.

Infine, le politiche locali del cibo sono necessarie per garantire a tutti un accesso a cibo sano, nutriente, di qualità, socialmente giusto ecologicamente compatibile e culturalmente appropriato. È necessario che le città e i contesti locali assumano il ruolo di guida nell'adattamento ecologico dell'umanità, dimostrando la capacità di trovare modi più sostenibili di coesistere con la natura. Le politiche locali del cibo, che coinvolgono le istituzioni, le organizzazioni e gli attori operanti nel sistema alimentare, mirano a trasformare il processo di decision-making dei produttori, consumatori e venditori di prodotti alimentari, attraverso l'istituzione di consigli locali del cibo in cui sviluppare il confronto democratico tra gli attori interessati alle politiche alimentari.

Bibliografia

- Artusi, P. (1891) *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene: manuale pratico per le famiglie*. Firenze: Landi.
- Capatti, A. and Montanari, M. (2017) *Il cibo in italia: breve storia della gastronomia italiana*. Torino: UTET Grandi Opere.
- Capatti, A., Montanari, M. e Fugenzi, M. (2005) *La cucina italiana. Storia di una cultura*. 8° edizione. Roma: Laterza.
- Grandi, A. (2024) *La cucina italiana non esiste. Bugie e falsi miti sui prodotti e i piatti cosiddetti tipici*. Edizione standard. Milano: Mondadori.
- Ibba, R. e De Matteo, A. (2024) 'A tavola con Garibaldi e Mazzini: il bilancio di un progetto didattico', in *A tavola con Garibaldi e Mazzini. Storia, politica e alimentazione in Italia tra Antico Regime e primo Novecento*. Novi Ligure: Epoké, pp. 159–199.
- Marino, D. (2024) *La narrazione delle politiche del cibo in Italia. Città, temi, attori*, FrancoAngeli Series – Open Access. FrancoAngeli Series – Open Access. Available at: <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/1099> (Accessed: 25 September 2024).
- Montanari, M. (2006) *Il cibo come cultura*. 11° edizione. Bari: Laterza.
- Montanari, M. (2013) *L'identità italiana in cucina*. 2° edizione. Roma: Laterza.



DIVO CAROLO





INDICE DELLE IMMAGINI

- Img. 1 Verso Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 2 Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 3 LUDiCa sull'Unione Sarda (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 4 In archivio (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 5 LUDiCa incontra la comunità di Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 6 La laguna di Sant'Antioco (fotografia di Alessandro Solla)
Img. 7 Intervista ad Anna Meledina, studentessa del LUDiCa (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 8 Seminario serale a Sant'Antioco (fotografia di Davide Pisanu)
Img. 9 9-23 settembre, scritta murale nel centro storico di Cagliari (fotografia di Antonio Canovi)
Img. 10 10-23 settembre, Carloforte, gruppo di cammino raccolto sotto la statua di Vittorio Emanuele III (fotografia di Antonio Canovi)
Img. 11 Carloforte 23 settembre, la prima conferenza public di Ludica (fotografia di Antonio Canovi)
Img. 12 Carloforte 27 settembre, intervista con Marta e Corrado (fotografia di Antonio Canovi)
Img. 13 Sant'Antioco 29 settembre, Arianna e Giulia alla "prima" di "Stagno, laguna, mare" (fotografia di Antonio Canovi)
Img. 14 Passeggiata per il centro storico di Sant'Antioco con la comunità del paese (fotografia di Angelica Pillitu)
Img. 15 Scorcio di Carloforte dallo schermo di uno smartphone (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 16 L'arrivo sull'isola (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 17 La base operativa a Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 18 Marcello Schirru conduce il seminario itinerante di storia dell'architettura (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 19 Seminario serale nel centro storico di Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
Img. 20 Barche nel lungomare di Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Schivo)
Img. 21 Il bisso (fotografia di Beatrice Schivo)
Img. 22 Il ponte romano di Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Schivo)

- Img. 23 L'Archivio Comunale di Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Schivo)
- Img. 24 Il gruppo di lavoro cena a Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Basciu)
- Img. 25 La base operativa di Sant'Antioco (fotografia di Elisabetta Onorati)
- Img. 26 Simulacro della Madonna di Bonaria di Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Schivo)
- Img. 27 Il mare davanti al MuMa (fotografia di Serge Noiret)
- Img. 28 Si prepara la cena durante il LUDiCa (fotografia di Giommara Carboni)
- Img. 29 Elaborazione grafica di Roberto Ibba
- Img. 30 Passeggiata per il paese a Carloforte (fotografia di Giommara Carboni)
- Img. 31 Il MuMa di Sant'Antioco (fotografia di Alessandro Solla)
- Img. 32 La Basilica di Sant'Antioco Martire a Sant'Antioco (fotografia di Beatrice Schivo)
- Img. 33 Il gruppo di lavoro del Ludica 24 al completo



Il quinto volume dei “Quaderni del LUDiCa” costituisce l’ultimo momento di restituzione pubblica dei risultati ottenuti nell’ambito del LUDiCa 2024 tenutosi nel mese di Settembre nelle e con le comunità di Carloforte e Sant’Antioco.

Nel rispetto di una delle caratteristiche principali della collana, il racconto è scandito dai “diari di bordo”, scritti da chi è stato protagonista del LUDiCa 2024, sia come formatore che come discente, per riflettere criticamente sull’esperienza. Il volume dà inoltre conto di due novità rilevanti.

La prima riguarda la natura stessa del Laboratorio, che dall’edizione del 2024 opera anche come prima scuola nazionale di formazione in Storia Digitale e Pubblica del di AIPH, in collaborazione con l’Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) e l’Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche (AIDUSA).

La seconda è rappresentata dal fatto che nel 2024 i campi estivi sono stati due, tenuti contemporaneamente sulle isole di San Pietro e Sant’Antioco.

Nei due centri del Sulcis, i partecipanti – in costante dialogo con cittadini ed istituzioni – hanno articolato e condotto le rispettive domande di ricerca, incentrate sul rapporto tra le comunità e la loro dimensione insulare e arcipelagica, basandosi sull’analisi delle fonti scritte, orali e materiali consultate e raccolte in loco.

ISBN online: 978-88-3312-220-5
DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-220-5